

anno XVII - euro 7,00

GUERRE & PACE

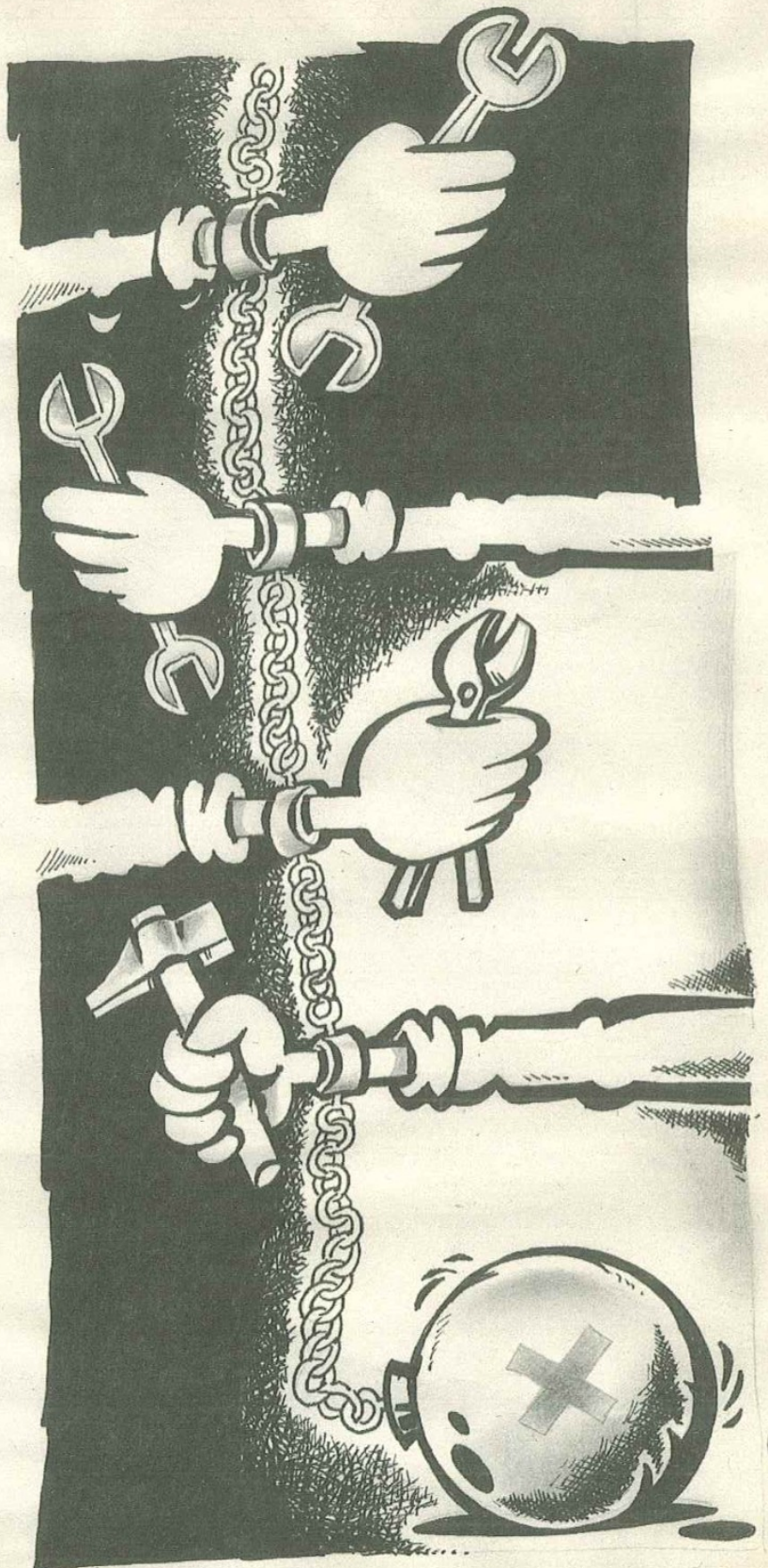
febbraio/marzo 2009

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n. 1-2/2009

LIBERTÀ E DIRITTI SINDACALI

bimestrale di informazione internazionale alternativa

152



GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

SOMMARIO

- 3 Piero Maestri *Le ragioni per un massacro*
- 5 *Condannare le due parti: peggio degli assassini* (M Warshawski)
- 7 *In Italia contro la guerra* (P. Maestri)
- 8 Ornella Sangiovanni *Iraq & Sofa*
- 11 Gordon Poole *Obama! E poi?*

DIRITTI SINDACALI

- 15 **Questo monografico**
- 16 *Libertà di associazione: i diritti sindacali in tutto il mondo*
- 19 *La discriminazione nel luogo di lavoro*
- 22 Bruno Ciccaglione *Lavoro in Europa: sfide e opportunità*
- 26 Catherine Barnard *Svendita del socialismo?*
- 29 *Alcuni termini*
- 30 Ewa Groszewska e Paul Newbery *Tra lotta di classe e burocrazie sindacali*
- 34 Sankara *Diritti in caduta libera*
- 37 Miguel Puerto *Un lungo cammino da percorrere*
- 40 *Nasce l'organizzazione dei lavoratori delle Americhe* (S. Acosta)
- 41 Inés Ramos *Lavorare senza padrone*
- 44 *La precarietà al palo*
- 46 Unyon Sindacal Solidaire *Nuova e vecchia Cina*
- 47 *Sindacati e associazioni* (A. Loong-Yu, N. Shan e Z. Ping)
- 49 *"Sfruttamento aggiunto" per i lavoratrici migranti* (A. Loong-Yu, N. Shan e Z. Ping)
- 50 Tim Costello *Problemi a Wal-Mart*
- 54 Mohammed Mwamadzingo *I sindacati e l'economia informale*
- 56 *Violazione dei diritti sindacali in Africa* (Rapporto Ituc)
- 58 *Sfide enormi per i sindacati africani* (J. Létourneau)
- 59 Enzo Masini *Globalizzare i diritti, una sfida*
- 61 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

Redazione, Amministrazione,
 Abbonamenti:
 Via Pichi 1, 20143 Milano
 tel. 0289422081
 CCP n. 24648206 int. a
 Guerre e pace, Milano
 e-mail: guerrepacemlink.it
 http://www.mercatiesplosi-
 vi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE
 Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
 ("Giano"), Manlio Dinucci, Reniero La
 Valle, Paolo Limonta (Comitato
 Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
 per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
 belle del Messico), Rosangela Miccoli
 (Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-
 vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia
 Pasi (SdI), Gordon Poole
 DIREZIONE
 Walter Peruzzi (resp.)
 REDAZIONE
 Beatrice Billato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-
 co Avolio, Angelo Baracca, Antonio
 Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco
 Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo
 Capisani, Marco Capra, Salvatore
 Cannavò, Franco Castoldi, Federica
 Comelli, Gennaro Corcella, Marinella
 Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di
 Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-
 nari, Roberto Guaglianone, Claudio
 Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
 visi, Piero Maestri, Antonello Manga-
 no, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-
 nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
 Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-
 sandro Panconesi, Michele Paolini,
 Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-
 vano Tartarini, Francesca Tusciano,
 Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
 nello Zecca
 DIREZIONE AMMINISTRATIVA
 Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
 DATI AMMINISTRATIVI
 Editore e proprietà: Associazione
 Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
 Grafica Nuova, v. Somalia 106, Torino;
 Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
 011/8981164; Autorizzazione Tribu-
 nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
 Una copia Euro 4,00.
 Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
 Abb. cumulativi: G&P + Azione nonvio-
 lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
 40,00; G&P + Giano Euro 65,00;
 G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
 Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 3 febbraio 2009
 Guerre&Pace è stampata su carta
 riciclata

ARGOMENTI

Palestina

LE RAGIONI PER UN MASSACRO

Rendere impossibile qualsiasi soluzione del conflitto non scritta a Tel Aviv e Washington è stato l'obiettivo dell'operazione "Piombo fuso"



di Piero Maestri

Dopo oltre venti giorni di bombardamenti aerei, dalle navi e dall'artiglieria terrestre, le operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza si sono momentaneamente interrotte con la "tregua unilaterale" decisa il 18 gennaio.

Restano le macerie delle città e dei campi profughi palestinesi, gli oltre 1.300 morti e le migliaia di feriti. Resta l'assedio israeliano della sfortunata striscia di terra palestinese. Restano le politiche di occupazione e colonizzazione in Cisgiordania e Gerusalemme est. Resta la volontà dei governi israeliani di impedire la nascita di qualsivoglia "entità palestinese" autonoma e indipendente. Resta la vergogna di una cosiddetta "comunità internazionale" che ha "compreso" le ragioni israeliane e appoggiato la sua guerra.

Resta anche la necessità di capire i motivi di questa operazione, della distruzione che ha prodotto e le dinamiche che potrebbe aver aperto.

IL CONTESTO FAVOREVOLE

I commentatori anche in Italia hanno concentrato la loro attenzione su tre elementi per spiegare la tempistica dell'operazione israeliana: lo scadere e la "violazione" della tregua

in vigore dal giugno 2008; le prossime elezioni legislative israeliane; il periodo finale della presidenza Bush e l'imminente insediamento del neoeletto Barack Obama.

Certamente queste vicende hanno influito e aiutano a spiegare il contesto, anche se la maggioranza dei media ne hanno dato versioni parziali o false, in particolare della tregua e delle responsabilità della sua "violazione".

Sappiamo ormai per certo che la prima vera violazione della tregua è avvenuta il 4 novembre con un'operazione israeliana all'interno della Striscia di Gaza che ha provocato l'uccisione di 7 militanti di Hamas. Una provocazione voluta proprio per impedire una riproposizione della tregua al momento della sua scadenza (dicembre 2008), cosa non impossibile visto che all'interno di Hamas molti sostenevano l'utilità di questo rinnovo.

È evidente che l'operazione "Piombo fuso" era già stata decisa da mesi e che la tregua ha rappresentato per Israele un periodo favorevole per costruire l'attacco, dal punto di vista militare e politico.

Anche per quanto riguarda le prossime elezioni israeliane non si deve esagerarne l'im-

portanza. È vero che Olmert, Livni e Barack hanno cercato di recuperare lo svantaggio nei confronti del leader del Likud Benjamin Netanyahu presentandosi come dirigenti affidabili e coerenti con l'obiettivo della "sicurezza" di Israele e dei suoi cittadini, ma un'operazione di tale portata ha avuto tempi di preparazione e programmazione, e strategie, che vanno oltre il momento elettorale.

Analogamente, il periodo di interregno tra l'uscita di scena di George W. Bush e l'imminente insediamento di Obama ha rappresentato il giusto momento per evitare fastidiose pressioni statunitensi, anche solo di facciata, di fronte alle numerose vittime civili. Significativa in questo senso la scelta israeliana di interrompere le operazioni militari proprio due giorni prima del 20 gennaio, evitando al neopresidente Usa l'imbarazzo di un intervento significativo sulla questione.

OBIETTIVI E STRATEGIA

Ma allora quali obiettivi hanno mosso un tale spiegamento di forza? Perché colpire Hamas e i palestinesi in questo momento e con tale forza?

Sicuramente l'obiettivo principale era Hamas, non tanto



3

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

per fermare gli "attacchi missilistici", sicuramente dannosi per l'opinione pubblica israeliana (ovviamente oltre alle vittime, per fortuna poche, provocate dai Qassam), quanto per fermarne ogni possibile evoluzione politico-militare interna alla società palestinese e qualsiasi ruolo internazionale.

Fin dal 1948 i governi israeliani hanno sempre avuto come obiettivo la distruzione di ogni leadership palestinese "non collaborativa" e la promozione di quella disponibile ad accettare il "consenso" israeliano e la sua agenda politica. Hamas negli ultimi anni, per diversi motivi, ha costruito una propria egemonia a Gaza e si è presentata sulla scena internazionale come soggetto con cui fare i conti (come era successo già in Libano per Hetzbollah). Un rinnovo della tregua avrebbe riproposto questo ruolo, costringendo i governi europei e arabi in particolare - ma anche la nuova amministrazione Usa - a mettere in programma un rilassamento dell'embargo e relazioni dirette con Hamas e il suo governo di fatto della Striscia di Gaza.

Per questo l'operazione militare si è concentrata sulla distruzione in primo luogo dei quadri intermedi della struttura amministrativa e politica di Hamas, più ancora che militari (per esempio la polizia civile) e sulle infrastrutture che hanno permesso ad Hamas di "governare" la Striscia e rafforzarsi sul piano politico-militare. Si è molto parlato della distruzione dei tunnel - che servivano a far passare armi, ma anche i mezzi necessari alla sopravvivenza della popolazione di Gaza - ma il grosso delle distruzioni ha riguardato uffici, palazzi amministrativi, scuole ecc.

L'attacco ha rappresentato una "spedizione punitiva" contro Hamas, con l'obiettivo di riportare la sua capacità di "governo" della società palestinese a molti anni fa.

MESSAGGIO ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Come sempre avviene con le guerre israeliane, il loro messaggio viene inviato anche verso i governi della regione, statunitense ed europei, e l'Onu in quanto tale. In questo caso con due obiettivi: convincere la comunità politica internazionale della "necessità" della guerra di fronte al "terrorismo" di Hamas e, soprattutto, dell'inaccettabilità di ogni apertura nei confronti della stessa Hamas quale governo a Gaza. Un messaggio che, per esempio in Italia, è arrivato forte e chiaro, visto l'accanimento con cui è stato criticato persino D'Alema per aver dichiarato la necessità di "parlare anche con Hamas".

Destinatario particolare del messaggio era il governo egiziano, affinché collaborasse maggiormente all'isolamento di Hamas, controllando il valico di Rafah ed evitando "mediazioni" che possano coinvolgere Hamas. Un messaggio che il governo egiziano ha accettato sia perché da tempo fedele alleato degli Usa e pronto alla collaborazione con Israele, sia per i rischi di una possibile eccessiva pressione di donne e uomini palestinesi in fuga verso l'Egitto.

DISTRUZIONI NON COLLATERALI

Per quanto i giornali e le televisioni ci abbiano ripetuto all'infinito il mantra della morte di civili come responsabilità di Hamas che li utilizzava come scudi umani, le modalità dell'operazione "Piombo fuso" erano intenzionalmente dirette alla distruzione del territorio e gli obiettivi "mirati" inevitabilmente avrebbero comportato la morte di centinaia di "civili". E questo non solamente perché colpire le strutture diffuse dell'amministrazione di Hamas - strettamente legate ai luoghi della vita quotidiana della popolazione della Striscia - comportava

per forza mettere a rischio i civili, ma soprattutto perché le forze armate israeliane hanno deliberatamente e progressivamente attaccato le strutture della vita civile palestinese: scuole, moschee ecc. (per non parlare dei criminali attacchi ai soccorsi, le ambulanze e così via). E questo anche utilizzando armi di particolare pericolosità (fosforo bianco ecc.).

Il messaggio della guerra israeliana - come in tutte le operazioni della "guerra globale permanente" - era profondamente terroristico nei confronti dei palestinesi. Non perché si cercava un'improbabile "rivolta" dei cittadini di Gaza contro Hamas riconosciuta come responsabile ultima dei lutti; né i dirigenti israeliani pensavano seriamente fosse possibile riportare a breve l'Anp di Abu Mazen a Gaza. Israele voleva costringere i palestinesi di Gaza a passare i prossimi anni concentrati sulla ricostruzione materiale, politica e sociale; ha inviato loro, con le bombe e i razzi, il messaggio dell'accettazione dei rapporti di forza, dell'impossibilità della resistenza, della necessità di aderire alle logiche e alle scelte israeliane, pena la distruzione totale.

UNA DURA LEZIONE

"Piombo fuso" voleva essere una "dura lezione" per Hamas e per i palestinesi, di Gaza e della Cisgiordania. Come ha scritto Tom Segev su "Ha'aretz": "Israele sta colpendo i palestinesi per 'dar loro una lezione'. Questo è l'assunto fondamentale dell'impresa sionista fin dalle origini. Noi siamo i rappresentanti del progresso e dell'illuminismo, della razionalità e della moralità, mentre gli arabi sono primitivi, violenti, infantili e vanno educati alla saggezza attraverso, ovviamente, il bastone e la carota, proprio come un padrone fa con il suo asino...". Con altre parole, è quanto ha scritto Alessandro Dal

4

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

Lago su "il manifesto" a proposito della "doppia umanità" e del "massacro dei palestinesi come fine e non come mezzo militare".

Ancora una volta l'opinione pubbli-

ca israeliana, statunitense ed europea è stata messa di fronte a questa "doppia umanità", all'esistenza di un "altrove" delimitato dal Muro dell'apartheid e dai "confini" di Gaza

(come già in Afghanistan, in Iraq, in Libano...) dietro i quali esisterebbe un mondo da cui dobbiamo necessariamente difenderci.

E questo anche "a casa nostra", si

Condannare le "due parti": peggio degli assassini!

Questo articolo scritto "a caldo" dopo i primissimi giorni del bombardamento israeliano su Gaza polemizza con le "lacrime di cocodrillo" di quegli intellettuali "liberal" israeliani pronti a giustificare ogni guerra più o meno preventiva israeliana in nome del "diritto alla sicurezza" e della mancanza di un partner palestinese.

Una posizione molto utilizzata in Italia, visto che i loro scritti vengono continuamente ripresi da "La Repubblica" e "Corriere della sera". E molto apprezzata dai nostri "liberal di guerra" presenti soprattutto nel Pd (i vari Veltroni, Fiano e compagnia) che si schierano con decisione con i massacrati israeliani dandone la colpa... ai palestinesi (persino il gruppo romano Martin Buber - Ebrei per la pace parla di "azione legittima di autodifesa contro la violenza di Hamas").

Lo pubblichiamo dedicandolo a tutti questi amici della pace attraverso le bombe... (p.m.)

Barak, Olmert, Livni e Ashkenazi un giorno dovranno rispondere di crimini di guerra davanti a una corte di giustizia, come altri criminali. Di conseguenza, è nostro dovere informare sui loro atti e dichiarazioni per essere sicuri che paghino per i massacri che hanno ordinato e commesso.

Ma un'altra categoria di criminali potrebbe sfuggire ai tribunali. Questi non si sporcano le mani del sangue dei civili, ma forniscono le giustificazioni intellettuali e pseudo morali agli assassini. Formano l'unità di propaganda del governo e dell'esercito di assassini.

Gli scrittori israeliani Amos Oz e A. B. Yehoshua sono gli esempi tipici di

simili miserabili intellettuali, e non è la prima volta! A ogni guerra si offrono volontari nello sforzo militare israeliano, senza neanche l'arruolamento ufficiale. Il loro primo compito è quello di fornire delle giustificazioni all'offensiva israeliana, poi, in un secondo tempo, piangono la verginità perduta e accusano il campo avverso di averci costretto a essere brutali.

La giustificazione fornita da Oz sul "Corriere della Sera" e da Yehoshua su "La Stampa" è chiaramente di dover reagire ai missili su Sderot, come se tutto fosse iniziato con questi: "Ho dovuto spiegare agli italiani", scrive Yehoshua su "Haaretz" del 30 dicembre 2008, "perché l'azione israeliana era necessaria...".

Yehoshua e Oz hanno dimenticato i diciannove mesi di brutale assedio israeliano imposto a un milione e mezzo di esseri umani, privandoli delle forniture più elementari. Hanno dimenticato il boicottaggio israeliano e internazionale verso il governo palestinese democraticamente eletto. Hanno dimenticato l'isolamento forzato tra Gaza e la Cisgiordania, separazione imposta per isolare e punire la popolazione di Gaza per la sua scelta democratica scorretta.

Dopo aver scelto di riscrivere la cronologia degli eventi, Oz e Yehoshua usano l'argomento della simmetria: la violenza è usata dalle due parti e vi sono vittime innocenti a Gaza come in Israele. In effetti, ogni civile ucciso è una vittima innocente. Allo stesso tempo, la cronologia e i numeri non sono fuori luogo: tre civili israeliani sono stati uccisi nel sud di Israele, ma solo dopo che l'aviazione israeliana aveva messo in atto il massacro pianificato nel cen-

tro della città di Gaza, ammazzandone oltre 300.

Questa posizione degli intellettuali più noti di Israele serve da giustificazione morale al sostegno che il partito della sinistra sionista Meretz offre all'aggressione criminale del ministro della Difesa Barak. A tempo debito anche Meretz esprimerà la sua opposizione alle uccisioni, ossia quando la comunità internazionale esprimerà la propria preoccupazione per le colpe di Israele. Per il momento questa comunità internazionale resta silenziosa e sembra anche felice del contributo israeliano alla propria santa crociata contro la minaccia islamica globale.

Per dimostrare preoccupazione l'Europa invia un'assistenza sanitaria (simbolica) alla popolazione di Gaza. Sentendo il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, sostenere l'azione israeliana, mentre annuncia la decisione di inviare generi umanitari a Gaza, non ho potuto fare a meno di ricordare le informazioni sulle delegazioni della Croce rossa internazionale che avevano visitato i campi di sterminio nazisti con cioccolata e biscotti. So che non è la stessa cosa, ma nessuno può determinare le associazioni mentali.

Bernard Kouchner ha comunque una circostanza attenuante: i regimi arabi, in particolare quello di Mubarak, sostengono l'aggressione israeliana. E anch'essi manderanno cioccolata e biscotti ai bambini di Gaza, salvo, ovviamente, a quelli che giacciono morti all'ospedale di Shifa.

*Michel Warshawski**

* Dell'Alternative Information Center di Beit Sahour/Gerusalemme.

5

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

direbbe, viste le urla dei sostenitori nostrani dello "scontro di civiltà" circa la "provocazione" delle preghiere nel centro di Milano o Bologna [questo al di là della preoccupazione laica e politica sul ruolo che le organizzazioni religiose e fondamentaliste stanno assumendo nelle iniziative politiche].

FALLIMENTO STRATEGICO?

Qualcuno ha parlato di "fallimento strategico" dell'operazione israeliana, da diversi punti di vista.

A parte la retorica della "vittoria di Hamas", conseguente alla sua sopravvivenza e al mantenimento di una pur minima capacità militare, c'è chi ha parlato di fallimento di fronte all'impossibilità israeliana di raggiungere i suoi obiettivi strategici (eliminazione o asservimento di ogni leadership palestinese indipendente; distruzione di ogni resistenza palestinese; cancellazione della "questione palestinese" dall'agenda internazionale) attraverso lo strumento militare.

Da questo punto di vista va sottolineato che gli obiettivi del massacro di Gaza non erano di così lungo periodo, ma miravano ancora una volta a "prendere tempo", evitare ogni credibile e onesto tavolo di trattativa e proseguire senza freni la colonizzazione di Cisgiordania e Gerusalemme.

L'operazione "Piombo fuso" non ha prodotto alcuna "nuova mappa" della regione più favorevole a Israele, come ha scritto qualche analista, ma non era questa l'intenzione israeliana: l'importante era evitare ogni possibile mappa non gradita a Israele.

L'UNICA DEMOCRAZIA MEDIORIENTALE

Difficile, ovviamente, dire quali conseguenze avrà nel prossimo futuro l'operazione israeliana.

Si possono per il momento segnalare alcune dinamiche che già

sembrano intravedersi.

All'interno della società e della politica israeliana sembra rafforzarsi ancora di più una tendenza aggressiva, di accettazione delle "ragioni" di guerre "onestamente inevitabili" (come ha scritto Antonio Ferrari sul "Corriere della sera"), di repressione del dissenso alla guerra e di isolamento della comunità palestinese di Israele. Ci sono state importanti manifestazioni in Israele contro il massacro, generose e coraggiose, ma ancora molto minoritarie, alcune fortemente repressive, con centinaia di arresti.

Ma ancora più preoccupante la scelta di escludere i partiti arabi progressisti dalla competizione elettorale - dichiarando la loro vicinanza al "nemico" e la condanna del massacro di Gaza. In questo modo si toglie un altro velo all'ipocrisia dello "stato ebraico democratico", riaffermando che ciò che conta in Israele è il "consenso nazionale" della comunità ebraica, non certo il rispetto dei diritti - civili, sociali e politici - di tutti i cittadini che vi abitano. È la contraddizione di fondo tra base etnica e diritti di cittadinanza dello "stato ebraico democratico".

POLITICIDIO E SUICIDIO POLITICO

Se obiettivo dei governi israeliani, come sosteneva lo scomparso sociologo Baruh Kimmerling, è quello del "politicidio", cioè della graduale e sistematica distruzione dei palestinesi come entità sociale e politica indipendente, dobbiamo sottolineare anche i limiti e gli errori della leadership palestinese, che sembra troppo spesso indirizzata al "suicidio politico".

È il caso dell'Anp di Abu Mazen, che ha tardato a condannare il massacro di Gaza, indicandone il responsabile ultimo nella stessa Hamas, e ha pesantemente represso ogni forma di manifestazione di protesta e solidarietà in Cisgiordania (per quelle a

Gerusalemme ci ha pensato direttamente la polizia israeliana). Ma soprattutto continua a sperare di riprendere il controllo della Striscia - da cui è stata espulsa militarmente da Hamas, ma nel forte disprezzo popolare per il suo comportamento passato - grazie all'intervento israeliano o internazionale e oggi torna ad affacciarsi a Gaza grazie agli "aiuti" internazionali, che dovranno passare attraverso l'Egitto e la stessa Anp (così ha dichiarato anche il ministro degli Esteri italiano Frattini, in continuità con l'uso politico della cooperazione fatto da tutti i governi): in questo modo spera di spezzare il legame tra Hamas e la popolazione di Gaza attraverso la ricostruzione dei prossimi anni.

HAMAS E LA RESISTENZA

Hamas ha retoricamente proclamato la sua "vittoria", per aver resistito ed essere ancora in grado di "colpire Israele". È vero che non è stata distrutta in quanto formazione politico-militare, che al momento sembra mantenere una forte leadership a Gaza e che è riuscita a coinvolgere gli altri gruppi palestinesi nella difesa di Gaza - non solo la sinistra del Fplp e la Jihad, ma anche Fatah, i cui combattenti sono stati anch'essi in prima fila in questi giorni - ma resta il limite strategico di questo gruppo e un forte dibattito interno tra coloro che riconoscono il pesante colpo subito (soprattutto per la popolazione) e chi, soprattutto all'estero, vuole riproporre le stesse strategie di questi anni. Limite strategico che consiste sia nell'incapacità di "governare" la società palestinese coinvolgendo le altre tendenze politiche e culturali - e in questo senso il suo carattere religioso spesso porta a provvedimenti repressivi e di intromissione nel pluralismo palestinese - sia nella mancanza di una complessiva strategia contro l'occupazione israeliana e per un rottura dell'assedio. Sappiamo bene che l'occupa-

ARGOMENTI

zione israeliana e l'assedio di Gaza hanno reso quasi inefficace ogni forma di resistenza civile e non armata, ma affidarsi quasi esclusivamente al lancio dei Qassam, a parte l'esito tragico dell'uccisione di civili, alla speranza di nuovi rapporti nella regione

(rischiando in questo modo di legarsi in maniera troppo stretta all'Iran - che ha una propria agenda politica, non necessariamente coincidente con i diritti palestinesi) - e alla propria presa egemonica interna non permette ad Hamas di promuovere una nuova

unità palestinese e una strategia di liberazione che non rischi di essere rubricata nello "scontro di civiltà" e non metta la popolazione palestinese di fronte a nuovi massacri - dei quali evidentemente il governo israeliano è l'unico responsabile.

In Italia contro la guerra

Nelle settimane dell'attacco israeliano contro la popolazione della Striscia di Gaza anche in Italia, come in tutta Europa, sono state centinaia le manifestazioni, i presidi e le iniziative contro la guerra. Il "fatto nuovo" di molte di queste manifestazioni è stata la presenza, a volte decisamente maggioritaria, di giovani immigrati dai paesi arabi (in realtà anche di famiglie con bambine/i).

Una presenza dovuta a diversi fattori: da una parte una scelta consapevole di presa di parola, una forte volontà di protagonismo e di espressione pubblica della rabbia per quanto stava accadendo a Gaza, reso particolarmente evidente dalle immagini che Al Jazeera e le altre Tv satellitari arabe portavano ogni giorno nelle loro case italiane; dall'altra parte la voglia di far valere questo protagonismo radicato nella propria condizione di migranti, spesso di "seconda generazione", e di cittadini di luoghi che non accettano il loro protagonismo, la loro nuova cittadinanza, la loro identità e cultura in trasformazione.

Una partecipazione e un protagonismo che per il momento hanno trovato quasi esclusivamente il canale messo loro a disposizione dalle associazioni e dalle comunità islamiche, pur non essendo tutte/i islamici praticanti. E questo perché oggi non sembrano disponibili - o sono comunque fragili - organizzazioni "indipendenti" di migranti. Una situazione che favorisce l'iniziativa delle organizzazioni religiose impegnate contro la guerra in Palestina (come lo erano state, anche se con meno evidenza, contro quella in

Iraq), ma anche impegnate a costruire una propria "egemonia" politica e sociale tra le donne e gli uomini che provengono dai paesi arabi, cercando di connotare in senso religioso la loro presenza e azione nella società.

Su questa presenza dei migranti e sulle relazioni tra queste organizzazioni e l'insieme del movimento contro la guerra e per la Palestina è necessario che si apra una discussione seria e profonda, sia perché modifica il quadro cui siamo abituati a riferirci, sia per l'inevitabilità di queste relazioni, che mettono in causa valori e principi per noi fondamentali (la laicità, l'autonomia dei movimenti ecc.).

La sinistra e il movimento contro la guerra italiani non sono stati, ancora una volta, all'altezza delle necessità. Le associazioni e organizzazioni politiche italiane sono state spesso assenti, soprattutto nelle prime settimane, e le manifestazioni in molte città sono state quasi completamente "arabe". Non stupisce, evidentemente, l'assenza di forze come il Partito democratico, che nasconde dietro la sua "equavocanza" una decisa presa di posizione a favore delle politiche e delle guerre israeliane.

Ma anche il resto della "sinistra" e dell'associazionismo solidale e pacifista si è mosso con difficoltà, arrivando diviso all'appuntamento del 17 gennaio, quando una manifestazione nazionale convocata dalle organizzazioni palestinesi e arabe, dal Forum Palestina, dalle organizzazioni della sinistra radicale, con l'adesione di numerose organizzazioni pacifiste, ha portato decine di

migliaia di persone a Roma. Lo stesso giorno la Tavola della pace e le sue organizzazioni si riunivano ad Assisi, fornendo il loro palco ancora una volta all'ex ministro degli Esteri D'Alema e alle sue politiche. Anche in questo caso nessuno stupore: è la stessa logica dell'invito a D'Alema alla Perugia/Assisi nel settembre 1999, tre mesi dopo il bombardamento di Belgrado, o del "Forza Onu" dopo la guerra israeliana del 2006.

È così che i dirigenti della Tavola cercano di ricostruire una "verginità" pacifista alle forze del centrosinistra già al governo e oggi in evidente difficoltà, che sulle questioni degli interventi militari e della politica estera avevano espresso il peggio di sé. È l'equivoco del "pacifismo politico", che nella versione della Tavola della Pace significa pacifismo che, nell'illusione di "condizionarla", fa da sponda a quella parte della "sinistra" che condivide le logiche della "guerra globale permanente", pensando di "governarla"...

La popolazione palestinese ha evidentemente bisogno di qualcosa di più. Improbabile pensare nel breve periodo a un rilancio dell'iniziativa su larga scala dell'organizzazione indipendente del movimento contro la guerra e della solidarietà internazionale: ma questa rimane comunque la necessità politica di fronte al persistere dei rischi di guerra e alle politiche che la preparano (spese militari, ruolo delle forze armate per l'ordine pubblico, complicità con le guerre israeliane e Nato ecc).

Piero Maestri

7

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

Iraq

IRAQ & SOFA

di Ornella Sangiovanni



Il nuovo "Accordo sullo stato delle forze" firmato tra Usa e Iraq restituirà davvero la sovranità al paese?

Anno nuovo, vita nuova. Anche in Iraq si cambia. Dall'1 gennaio è andato in soffitta il mandato delle Nazioni unite, rinnovato di anno in anno, che autorizzava la presenza della cosiddetta "Forza multinazionale" (Mnf), sostituito dal nuovo accordo concluso fra Washington e Baghdad: lo Status of Forces Agreement (Sofa), o accordo sullo stato delle forze. Gli Stati Uniti di questi accordi ne hanno almeno un'ottantina in giro per il mondo, che definiscono le condizioni della loro presenza militare nei vari paesi, compresi obblighi e limitazioni (e basi).

A fine 2007, in occasione del rinnovo del mandato Onu per la Mnf, il premier iracheno Nuri al Maliki era stato chiaro: sarebbe stata l'ultima proroga. Si apriva così, nel marzo 2008, quella che doveva rivelarsi una trattativa lunga e, da un certo punto in poi, sempre più difficile fra le delegazioni irachene e statunitensi. Su tutto, una questione fondamentale: il calendario per il ritiro delle forze Usa dall'Iraq. Sul quale Maliki, a partire dal settembre dello stesso anno, ha cominciato a puntare i piedi in modo sempre più intransigente, che ha portato i negoziati a vere e proprie fasi di stallo. Finché il premier iracheno ha addirittura sostitui-

to la squadra dei negoziatori, esautorando il ministro degli Esteri Hoshyar Zebari (kurdo e filostatunitense convinto), e facendo scendere in campo i "duri" del suo stretto entourage, guidati da Mowaffak al Rubai'e, il consigliere per la sicurezza nazionale.

Il risultato è l'accordo attuale: approvato dal parlamento iracheno, anche se con una maggioranza limitata, il 27 novembre 2008 e controfirmato da Maliki e dal presidente Usa George W. Bush, nel corso della visita di quest'ultimo a Baghdad a dicembre (quella, per intenderci, del lancio delle scarpe). Accordo che adesso è in vigore a tutti gli effetti.

I TERMINI DELL'ACCORDO

Ma cosa prevede esattamente il Sofa? Intanto, la questione del calendario del ritiro delle truppe. Il documento sottoscritto dalle due parti in materia di date è molto chiaro: dopo il 31 dicembre 2011 non potrà più restare in Iraq un solo soldato statunitense. Nell'ultima fase delle trattative, Maliki e i suoi negoziatori (spalleggiati da Teheran, che all'accordo era decisamente contraria) su questo sono stati irremovibili. E dunque dal testo finale sono sparite ambiguità e terminologie vaghe: nessun "orizzonte temporale"

(come voleva Bush), né possibilità che il governo iracheno "chieda" agli Usa di rimanere ancora, niente ritiri condizionati alla capacità (e all'autonomia) raggiunta dalle forze di sicurezza irachene e via dicendo. No: tutti a casa e basta - altri tre anni di occupazione sono più che sufficienti. Di date, però, il calendario del Sofa ne stabilisce un'altra: il 30 giugno 2009, ovvero fine giugno di quest'anno, quando le truppe "da combattimento" (e qui comincia il bello: come si definiscono?) dovranno aver lasciato tutti i centri abitati ("città, villaggi e località", dice il testo dell'accordo) ed essersi ritirate nelle loro basi. Sarà un primo banco di prova.

Altri tre anni di presenza militare statunitense, dunque, mentre i paesi ancora rimasti della cosiddetta "coalizione" - un termine che è sempre stato improprio - hanno sgombrato praticamente tutti prima della fine del 2008. Restano inglesi, australiani, rumeni, salvadoregni, estoni, oltre al contingente inquadrato nella Nato (del quale fanno parte anche militari italiani) che sta addestrando le forze di sicurezza irachene. Ma solo fino a luglio e con una serie di "memorandum di intesa", conclusi con i singoli governi, che ne escludono

8

GUERRE&PACE



ARGOMENTI

l'impiego in ruoli "di combattimento". A Londra, in particolare, non l'hanno presa tanto bene.

Gli statunitensi invece hanno ancora tre anni. Solo che adesso per loro le cose cambiano, almeno sulla carta. Sì, perché il Sofa prevede che il ruolo di comando lo abbiano gli iracheni: e dunque le eventuali operazioni "di combattimento" - che sono ancora consentite - dovranno essere concordate con loro e condotte assieme a loro. Come? Attraverso una serie di commissioni miste - parecchie - che ancora devono essere formate e che dovranno presiedere all'attuazione dell'accordo in diversi ambiti, non solo quello che riguarda le operazioni militari.

E niente più arresti arbitrari, raid, incursioni nelle case - magari in piena notte - e via dicendo: d'ora in poi per arrestare qualcuno occorrerà il mandato di un giudice iracheno. A meno che l'arresto non avvenga nel corso di "operazioni di combattimento", che i militari Usa non possono condurre da soli.

CARCERI: SITUAZIONE CONFUSA

Più delicata, invece (e decisamente più confusa) la sorte dei circa 15.000 detenuti che si trovano nelle carceri gestite dagli Usa in Iraq: essenzialmente il complesso di Camp Cropper, nei pressi dell'aeroporto internazionale di Baghdad, e Camp Bucca, l'enorme struttura di detenzione, nel sud, in pieno deserto, vicino al porto di Umm Qasr.

L'accordo prevede che vengano rilasciati in modo "sicuro e ordinato", se contro di loro non sussistono prove (è il caso di moltissimi, in carcere anche da anni senza sapere il perché), ovvero consegnati alle autorità irachene perché decidano il da farsi.

Una questione tutt'altro che "in bianco e nero". Se infatti sulle carceri Usa in Iraq - e sugli abusi - mol-

to si è scritto (a cominciare dallo scandalo di Abu Ghraib, emerso nella primavera 2004), le informazioni più recenti, che arrivano dalle Nazioni unite ma non solo, parlano di condizioni allarmanti nelle strutture di detenzione irachene (Kurdistan compreso), che vanno dal sovraffollamento, alle condizioni igieniche, ai maltrattamenti, all'uso della tortura, fino alla pratica delle esecuzioni extragiudiziali.

Insomma, essere trasferiti nelle carceri gestite dalle autorità di Baghdad (e di Irbil, la capitale della regione kurda) non sarebbe proprio un vantaggio. E sono diverse le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, a cominciare da Human Rights Watch, che hanno già lanciato l'allarme.

A parte questo, qui però le cose iniziano a non essere troppo chiare. Pochi giorni fa un portavoce militare statunitense ha detto infatti che alcuni dei prigionieri in custodia a tempo indeterminato potrebbero non venire né liberati né processati, anche se nei loro confronti non ci sono capi di imputazione. Il motivo? Rappresentano "minacce per la sicurezza", oppure hanno un grande valore in termini di "intelligence". Gli Stati Uniti, in questo caso, avrebbero intenzione di "chiedere" alle autorità di Baghdad di tenerli in carcere.

Esperti di diritto iracheni sono subito insorti, gridando all'illegalità. Dal governo Maliki, per adesso, non sono arrivati commenti. Intanto, a febbraio, dovrebbe iniziare il rilascio della prima "tranche" di detenuti (ci vuole tempo per esaminare i singoli dossier, dicono).

SOVRANITÀ RITROVATA?

In base al nuovo accordo, l'Iraq controllerà adesso il suo spazio aereo, ma gradualmente. Dall'1 gennaio fino a 7.300 metri (in precedenza era dagli 8.800 metri in su): il controllo completo arriverà

solo nel 2011, con il ritiro totale delle forze Usa. Ma intanto l'aeroporto internazionale di Baghdad e le torri di controllo saranno in mano agli iracheni. Come l'aeroporto di Bassora, che le forze britanniche hanno riconsegnato formalmente l'1 gennaio.

"Graduale" sarà anche il controllo sulla Green Zone - la zona superblindata di Baghdad nella quale si trovano le ambasciate di diversi paesi occidentali (a cominciare dall'enorme complesso della nuova ambasciata Usa, grande all'incirca quanto il Vaticano) - la sede delle Nazioni unite e le sedi di numerose istituzioni governative. Dall'1 gennaio è formalmente tornata agli iracheni, ma per il momento viene gestita assieme agli Usa: i numerosissimi checkpoint e le varie, strettissime, misure di sicurezza per l'accesso restano. Un attentato in grande stile contro uno dei molti obiettivi "sensibili" di alto profilo non sarebbe propriamente un buon inizio per la "sovranità" ritrovata.

Su una cosa però il governo di Baghdad, e il premier Maliki, in particolare, non l'hanno spuntata, malgrado abbiano fatto la voce grossa fino all'ultimo: l'immunità per i militari statunitensi nei confronti della legge irachena (immunità garantita da un provvedimento approvato all'epoca di Paul Bremer, capo della cosiddetta Coalition Provisional Authority, l'amministrazione civile dell'Iraq occupato). Su questo Washington è stata irremovibile e alla fine è stata trovata una formulazione che in teoria consente che un soldato statunitense possa essere processato da un tribunale iracheno nel caso in cui commetta reati "gravi e intenzionali", ma solo fuori dalle basi e quando non è in servizio. Tuttavia il meccanismo è così macchinoso e dà talmente tanta voce in capitolo agli Usa da invitare allo scetticismo.

ARGOMENTI

Cosa diversa, invece, per i cosiddetti *contractor*. Qui gli Stati Uniti hanno dovuto cedere, così adesso quelli che dovrebbero commettere reati, ovvero crimini, come nel caso degli agenti della Blackwater che nel settembre 2007 uccisero 17 civili iracheni durante una sparatoria del tutto gratuita, a detta di numerosi testimoni, in pieno centro di Baghdad, potrebbero essere perseguiti, anche in modo retroattivo. E si dice che diverse delle numerose compagnie militari private di "sicurezza" che operano in Iraq, con circa 30.000 uomini (in sostanza, mercenari a tutti gli effetti), starebbero pensando di fare le valigie.

E ADESSO?

Intanto un nutrito contingente di militari Usa starebbe per andare nel sud, in preparazione del ritiro delle forze britanniche (circa 4.000 uomini, per lo più chiusi da un anno nell'aeroporto internazionale di Bassora), che, a detta di molti negli ambienti di Londra, potrebbe essere completato (o quasi) già entro maggio.

La zona è "tranquilla", secondo gli iracheni, e comunque gli inglesi non è che facciano molto (nulla, per quanto riguarda il garantire la sicurezza, dice da tempo il premier Maliki). Però è meglio non rischiare: la protezione delle linee di rifornimento delle forze Usa, che dal Kuwait arrivano a Baghdad, è troppo importante.

Che piega prenderanno adesso le cose in Iraq? È presto per dirlo, e sul Sofa ci sono stati giudizi diversi, anche opposti. C'è chi ha detto che segna la fine del progetto Usa di dominare l'Iraq e chi invece sostiene che Washington continuerà a fare il bello e il cattivo tempo. Anche perché, nonostante se ne sia parlato pochissimo, gli accordi firmati con il governo di Baghdad sono due: oltre al Sofa c'è il cosiddetto Strategic Framework Agreement

(Sfa), o Accordo quadro strategico, che definisce rapporti preferenziali di lungo periodo fra Iraq e Stati Uniti, nei diversi campi, incluso quello dell'economia.

Anche qui, però, molto dipenderà dall'attuazione e soprattutto dai rapporti di forza, nonché dagli sviluppi politici nel paese.

Tanto per cominciare, sul Sofa incombe il referendum popolare che dovrà tenersi entro luglio di quest'anno. Sottoporre l'accordo al verdetto degli iracheni è stata infatti la condizione posta da alcune delle forze politiche rappresentate in parlamento (la maggiore coalizione sunnita in particolare) per votare a favore. Se l'accordo dovesse essere bocciato, Washington sarebbe costretta a rivedere il calendario previsto e a ritirare le proprie truppe in un anno.

Il nuovo presidente Usa, Barack Obama, si era d'altronde impegnato a completare il ritiro dall'Iraq entro 16 mesi dall'inizio del suo mandato (20 gennaio 2009), ovvero prima del calendario concordato nel Sofa, anche se in seguito ha corretto il tiro, parlando di "flessibilità" e di "ascoltare" il parere dei comandanti sul campo.

Poi gli sviluppi politici in Iraq, abbiamo detto. Quest'anno nel paese si terranno ben due tornate elettorali: la prima, le elezioni provinciali, fissate per il 31 gennaio 2009 in 14 delle 28 province irachene (non si voterà, per adesso, nelle tre che costituiscono la regione autonoma del Kurdistan e in quella di Kirkuk, dove le diverse componenti - kurdi, arabi e turcomanni - non sono riusciti ad arrivare a un accordo per condividere il potere), avrà comunque grande importanza come cartina di tornasole degli orientamenti (voto su base etnica e/o religiosa contro tendenze nazionalistiche e patriottiche). E, a fine anno, le elezioni politiche.

Maliki non è detto che resti Primo ministro, anche se negli ultimi tempi si è mosso per consolidare un'immagine di leader nazionalista e "uomo forte" capace di tenere unito il paese al di là degli schieramenti confessionali, guadagnandosi il sostegno di parecchi sunniti (lui, che guida un partito religioso sciita, al Da'wa) e con grande allarme dei kurdi - a cominciare dal presidente Mas'ud Barzani - che urlano al nuovo dittatore.

Il prossimo governo iracheno e i relativi equilibri politici sono in effetti una grande incognita. L'articolo 27 del Sofa, del quale poco o niente si è parlato, riguarda la "deterrenza nei confronti delle minacce alla sicurezza" e dice che "in caso di qualsiasi minaccia esterna o interna o aggressione contro l'Iraq che dovesse violarne la sovranità, l'indipendenza politica o l'integrità territoriale, le acque, lo spazio aereo, il sistema democratico o le istituzioni elette, e su richiesta del governo dell'Iraq, le parti daranno inizio immediato a decisioni strategiche e, come potrà essere reciprocamente convenuto, gli Stati Uniti prenderanno misure appropriate, che comprendono le misure diplomatiche, economiche o militari, o qualsiasi altra misura per dissuadere una tale minaccia". Includere le misure militari, dunque, ma "solo su richiesta del governo dell'Iraq". Resta il fatto che qualunque futuro governo che voglia avere una qualche legittimità popolare non può non tener conto (come è già stato per il governo guidato da Maliki) del sentimento diffuso fra gli iracheni, che vogliono a stragrande maggioranza (come mostrano ripetutamente i sondaggi) la fine dell'occupazione e il ritiro di tutte le forze straniere dal paese. Per questo, un Sofa in più o in meno, potrebbe non fare una grande differenza. Ma i giochi sono solo agli inizi.

10

GUERRE&PACE

OBAMA! E POI?

Prime riflessioni sulla nuova presidenza Usa

di Gordon Poole

Il governo di George W. Bush e i suoi "mastri puppari" neo-conservatori lasciano al presidente eletto una pesante eredità. Ancora nelle ultime settimane di presidenza, oltre a minacciare la Russia con basi missilistiche, Bush ha bombardato Afghanistan e Pakistan.

IL PESANTE LASCITO DI BUSH

È come se avesse voluto creare per il successore alla presidenza una situazione internazionale la più compromessa possibile per rendere difficile ogni tentativo da parte di Obama di sbrogliare la matassa e privilegiare, come egli ha detto di voler fare, il negoziato alla minaccia e all'impiego della forza militare.

Nel suo discorso inaugurale quattro anni fa, Bush fece una dichiarazione di intenti che oggi suona addirittura imbarazzante: "Noi estenderemo il numero di proprietari di case e imprese, i risparmi pensionistici e l'assicurazione sanitaria". La perdurante recessione economica, se in parte il frutto di un'avidità insita nel sistema economico capitalistico, quella lupa "che di tutte brame / sembrava carca ne la sua magrezza, / e molti genti fe' già viver grame", dall'altro lato è stata causata anche da un'irresponsabile politica liberista. Su questa questione pressante Obama si è mosso ancor prima di assumere la presi-

denza con un programma di stimolo economico, la cui possibile efficacia è oggetto di discussione fra economisti.

Un altro lascito che ha fatto inorridire anche molti repubblicani tradizionali, libertari, che credono in una "destra dei Valori" e in qualche caso hanno sostenuto Obama, è l'attacco condotto dall'amministrazione Bush allo Stato di diritto e alla stessa Costituzione. Fu messo in questione l'*habeas corpus*, una garanzia secolare dell'inviolabilità dei diritti dell'individuo, basata sul diritto naturale secondo la dottrina giuridica fondante degli Stati Uniti. Si crearono *special tribunal* nei quali gli accusati non godono dei diritti che la tradizione anglosassone e in genere occidentale considera fondamentali. Si consentì l'utilizzo della tortura (sia in proprio, come a Guantánamo e El Ghraib, che in appalto ad altre nazioni, le cosiddette *rendition*), non soltanto per ottenere confessioni di colpevolezza, come nei tribunali canonici e secolari europei di secoli addietro, ma per estorcere informazioni - una deformazione poliziesca che quei vecchi tribunali generalmente escludevano, almeno in teoria.

UN "NEGRO" ALLA PRESIDENZA

Quasi a prescindere dalla sua politica, questa elezione di Obama ha per sé stessa

un'oggettiva carica di novità. Che un uomo definito "negro" secondo le leggi sino a pochi anni fa in vigore in molti stati del Sud degli Stati Uniti possa non essere ideologicamente di sinistra ci è chiaro. Abbiamo già gli esempi di Colin Powell, Condoleezza Rice e il giudice Clarence Thomas alla Corte suprema. Tuttavia il fatto stesso che sia stato eletto un afro-americano, contro le tutt'altro che irragionevoli previsioni di molti politologi, è un segno innegabile di un superamento delle pulsioni razziste in una parte significativa di cittadini.

Anche se si può essere sicuri che Obama non ha nessuna intenzione di essere il presidente dei soli afro-americani, egli è ovviamente erede e beneficiario di decenni, per non dire secoli, di lotte da parte dei neri e della parte progressista della nazione. Un filo rosso connette il rifiuto di Rosa Parks di cedere a un bianco il proprio posto su un autobus alle marce per i diritti civili, fino all'elezione dell'"uomo di colore" alla presidenza. C'è un detto significativo a questo proposito: "Rosa sat, so Martin could walk. Martin walked, so Barack could run. Barack ran, so our children could fly" (Rosa si è seduta perché Martin potesse camminare; Martin ha camminato perché Barack potesse correre; Barack ha corso, perché i nostri figli possano volare). Ma

ARGOMENTI

proprio grazie a questa eredità Obama si è potuto presentare come candidato post-razziale.

Quanto a McCain, si può banalmente dire che ha perso perché ha vinto Obama, il quale ha condotto una campagna con una tale abilità, dirigendo un'organizzazione così efficiente e ben coordinata, da far presagire che le considerazioni sulla sua mancanza di preparazione all'amministrazione della nazione siano esagerate. Del resto, nessuno "nasce imparato" - come si dice a Napoli - a fare il presidente degli Stati Uniti. I primi discorsi e provvedimenti del neopresidente confermano l'impressione di competenza. Ma McCain ha perso anche per colpa sua propria. Non è stato capace di parlare credibilmente dell'economia e questo gli ha ovviamente nociuto. Ha ereditato il peso di quella che molti considerano la peggiore presidenza della storia degli Usa. E poi, la scelta di Sarah Palin che, se inizialmente pareva dare un po' di spinta a una campagna che languiva, ha finito per danneggiarla, perché si è rapidamente rivelata una persona che parla senza connettere la lingua al cervello. Il possibile scenario di McCain, il più vecchio presidente nella storia degli Usa (cui auguro lunga vita!), forzatamente sostituito, a causa di una malattia o della morte, da "quella" vicepresidente ha probabilmente convinto molti elettori "indipendenti" e anche alcuni repubblicani a votare il democratico, l'uomo nero.

SEGNALI DI DISCONTINUITÀ

Quanto alla politica estera, uno dei primi atti del nuovo governo Obama è stato di sospendere una serie di disposizioni esecutive, molte delle quali riguardano la detenzione, trattamento e interrogazione di individui sospettati di terrorismo. In una recente conferenza stampa Obama ha detto con

enfasi, ricevendo un'applauso - direi di sollievo - da parte dei giornalisti presenti, che durante la sua amministrazione non si ricorrerà alla tortura.

Meno male, però non ha fatto cenno alle *rendition* e questa omissione lascia aperta la preoccupazione che, quello che gli Usa non faranno più, altri potranno continuare a fare per conto loro. Esiste una diffusa impressione, purtroppo errata, che Obama abbia posto fine almeno alle "rendizioni straordinarie". Sulla questione si può vedere le sobrie considerazioni di Ron Winder su "Al Jazeera" del 26 gennaio.

Obama insiste, sì, che gli interrogatori seguano le linee di guida stabilite dall'*Army Field Manual*, anche se lascia qualche spazio alla Cia per agire diversamente in casi particolari non ben specificati. Può sembrare un passo positivo, ma si ricorderà che il vecchio *Field Manual* fu riscritto nel 2006 ["FM2-22.3"], con l'aggiunta della famigerata *Appendix M*, soprattutto per autorizzare tecniche di interrogazione più dure non contemplate precedentemente. Il fatto che l'amministrazione Obama imponga il *Field Manual* come guida futura dovrebbe essere causa di grande preoccupazione [1].

GABINETTO DI GUERRA

Purtroppo il gabinetto che si va formando è un gabinetto "di guerra", come Robert Dreyfus di "The Nation", ma anche il "Wall Street Journal" e altri, lo descrivono. Dei 130 membri della Camera dei deputati e i 23 senatori che votarono contro la guerra in Iraq, finora Obama non ne ha cooptato nessuno nel suo gabinetto, anche se a novembre, in un discorso molto diffuso, in risposta alle preoccupazioni di chi vedeva in tali scelte una decisa sterzata a destra, aveva affermato che chi comanda è lui, e

non i suoi consiglieri, e che lui rimane fedele all'impegno del "change" e del "We can".

Questa baldanzosa asserzione di potestà esecutiva, oltre a preoccupare per il timore che egli continui la politica bushiana di *executive privilege*, contraddice una fondata valutazione dei rapporti tra i consiglieri e il presidente, e cioè l'idea che in fin dei conti non è tanto il presidente a scegliere i "consiglieri" quanto questi a scegliere il presidente, giacché rappresentano i grossi poteri economici, finanziari, industriali e militari che pagano le campagne elettorali. Ma anche a voler prendere per buona la determinazione di Obama a imprimere una propria linea innovativa a una serie di membri del gabinetto ideologicamente legati alle vecchie politiche, c'è da considerare che non sarebbe comunque facile per un presidente, anche il meglio intenzionato, costringere collaboratori conservatori ad agire contro le proprie inveterate tendenze e gli interessi corporativi che rappresentano, i quali portano con sé (si pensi alla Clinton) degli *entourage* di collaboratori loro, tutti abituati a lavorare in un certo modo e per andare verso una certa direzione politica.

D'altra parte, una indubbia novità dell'amministrazione Obama è di mantenere un sistema di posta elettronica per ricevere input dai cittadini sul computer personale del presidente, il suo *Blackberry*, come se Obama cercasse, attraverso un contatto diretto con la popolazione, di aprirsi a pressioni che potrebbero valere come un contrappeso a quelle dei lobby e a certe tendenze fra i propri collaboratori. Ha detto infatti: "Io voglio ricevere altre voci che non siano quelle delle persone che lavorano direttamente per me". Inoltre, come ha fatto già nell'ultima fase della campagna elettorale, ora da presidente Obama continua a

ARGOMENTI

far uso di Youtube per trasmettere brevi messaggi periodici di pochi minuti. Questa ricerca di un rapporto con la cittadinanza può far tornare in mente i "fireside talks" (discorsi al focolare) radiofonici a scansione settimanale usati dal presidente Franklin Delano Roosevelt.

SPERIAMO NON MANTENGA LE PROMESSE!

Più difficile è cogliere elementi di novità nella politica estera, dove i primi pronunciamenti su Gaza sono stati in continuità con la linea filoisraeliana di Bush - anche se Obama ha chiesto l'apertura dei valichi, in contrasto con Israele - e dove i mutamenti sembrano consistere, oltre che nel ritorno al multilateralismo clintoniano, in una maggiore disponibilità verso il dialogo con altri paesi di cui è assai difficile valutare il significato concreto. Intervistato da Amy Goodman su "DemocracyNow.org", il 21 gennaio, Noam Chomsky ha fatto un'analisi puntuale della linea mediorientale di Obama, culminante in un giudizio duro.

Come Chomsky, Phyllis Bennis, un'acuta analista della politica statunitense, è stata particolarmente critica con Obama per la sua politica mediorientale, sfacciatamente filoisraeliana (v. www.tni.org/). Per esempio Obama, in un discorso davanti all'American Israel Public Affairs Council (Aipac), ha sostenuto che Gerusalemme è e deve essere per sempre la capitale indivisa dello stato israeliano.

Come altri che hanno sostenuto la campagna Obama da sinistra, la Bennis insiste che bisogna mantenere alta la pressione popolare come contrappeso alla presenza di falchi nel gabinetto Obama. La sua idea, espressa con chiarezza il 17 ottobre in un discorso davanti alla Fondazione Rachel Corrie, è che il discorso sul Medio Oriente dei movimenti pacifisti debba focalizzarsi non su particolari

soluzioni - uno stato, due stati - ma sul concetto di uguaglianza all'interno di ogni stato e tra stati (v. www.pdxjustice.org/node/17).

Sulla questione del graduale ritiro dall'Iraq Obama si è contraddetto più volte. La versione attuale del suo pensiero è che bisogna ritirare le "truppe da combattimento" (*combat troops*, e non soltanto *troops*, come diceva in precedenti occasioni) entro l'aprile 2010, d'accordo con l'attuale governo iracheno. Bisogna intendersi: ci sono 156.000 militari Usa in Iraq e Kuwait, ma forse la terza parte di questi possono considerarsi *combat troops* (il termine è ambiguo) e Obama ha evitato di dire quanti delle altre rimarranno e per quanto tempo, senza parlare poi delle forze militari privatizzate, i cosiddetti *military contractor*, alla Blackwood, che sono responsabili di alcune delle peggiori atrocità commesse in quel paese. Le oscillazioni di Obama sulla questione, e in particolare lo spostamento verso destra delle sue successive prese di posizione, sono state oggetto di critiche da parte di organizzazioni pacifiste lungo tutto l'arco della sinistra statunitense (ad esempio, "The Nation", www.agenceglobal.com/article.asp?id=1656). Quanto alle dichiarazioni di intenti di Obama rispetto all'Afghanistan, dove prevede un raddoppiamento della presenza militare statunitense, al Pakistan, all'Iran non sono confortanti. Forse ha detto bene Michael Moore, intervistato dalla giornalista Amy Goodman a DemocracyNow.org: "Speriamo che Obama faccia come fanno tutti i politici: che venga meno alle promesse fatte durante la campagna elettorale!"

SANITÀ, ISTRUZIONE E AMBIENTE

E chiaro tuttavia che, per gli statunitensi, la politica interna ha finito per avere più importanza di quella estera. Obama aveva collaborato

con Bush e McCain all'elaborazione del piano, del tutto impopolare, per il salvataggio delle banche, che tra l'altro non ha dato i risultati sperati. Ora ci sono importanti industrie automobilistiche che hanno chiesto e ottenuto miliardi di dollari di *bail out*, di salvataggio. Sulla questione Obama promette una politica più stretta di controlli, di *accountability* (cioè i beneficiari devono dar conto sull'utilizzo dei denari ricevuti).

Ma è vero anche che Obama, oltre ad aiutare Wall Street, sta facendo qualcosa per "Main Street", cioè per la gente: presto sarà presentato un progetto di legge del senatore democratico Richard Durbin per dilazionare i pagamenti mensili di milioni di proprietari di casa che rischiano altrimenti di perderne il possesso. Se la proposta dovrà seguire il solito iter parlamentare ci vorranno mesi prima che possa essere approvata dal Congresso, ma se farà parte dello *stimulus package* (un programma comprensivo per stimolare l'economia), su cui i leader delle due camere stanno lavorando ora, la proposta potrebbe presto diventare legge.

Ci sono tre questioni, oltre all'economia, che preoccupano fortemente gli statunitensi: il sistema sanitario, la scuola, l'ambiente.

Sul sistema sanitario, la proposta di Obama non sembra adatta a risolvere la crisi, la quale dipende, in ultima analisi, dalla necessità di garantire i profitti a una potente corporazione di medici, ospedali e industrie farmaceutiche, con talvolta la complicità dell'ente federale di controllo (*Food and Drug Administration*), il cui scopo primario, detto francamente, è quello di lucrare più che di curare. La dimostrazione di quanto diciamo non viene soltanto dalle varie analisi della proposta di Obama ma in ultima analisi dalle sue stesse parole,

ARGOMENTI

dove non promette affatto di istituire un sistema sanitario, come quello canadese, tanto per dire, che garantisca una copertura a tutti, ma soltanto di ridurre il numero dei quarantasette milioni di statunitensi privi di protezione. Buona parte del suo programma prevede un ruolo centrale degli istituti di assicurazione privati, con una promessa di maggiori controlli sul loro operato (2).

Quanto all'istruzione primaria e secondaria, Obama ha scelto Linda Darling-Hammond come capo della sua squadra di transizione per la politica scolastica; lei è vicina ai sindacati degli insegnanti, che negli Stati Uniti vengono largamente (e ingiustamente) visti come quelli che difendono gli insegnanti "fannulloni". Dall'altro canto, Obama viene fortemente sollecitato da Michelle Rhee, direttrice didattica per le scuole pubbliche di Washington, distretto a forte concentrazione afroamericana, a licenziare gli insegnanti "incompetenti", cosa che lei ha già cominciato a fare con vigore nella sua zona. Come i repubblicani, Obama approva l'idea di un controllo fiscale sugli insegnanti, con la minaccia di licenziamento per quelli che non soddisfino certi criteri di produttività, non necessariamente obiettivi. Allo stesso tempo, egli promette un controllo più oculato sulle scuole private parificate, *charter school*, un supporto economico per gli asili infantili e per le scuole elementari, nonché un appoggio per gli studenti universitari bisognosi, soprattutto prestati agevolati. Su cosa fare di insegnanti ritenuti inefficaci, fra le varie sue esternazioni, non sempre coerenti tra loro, la presa di posizione più chiara è stata forse la seguente: "Ora, ... se troviamo che ci sono insegnanti che si sforzano ma non riescono ad adempiere a quanto si

chiede loro, dovremmo fornire loro aiuti e supporti individuali. E se dopo di ciò ancora non riescono, dovremmo trovare la maniera di mettere un altro insegnante in quell'aula" (3).

Quanto alla questione ambientale, la passata amministrazione aveva autorizzato il trivellamento nei parchi nazionali e, come governo *lame duck* ("anitra zoppa", per dire "uscente"), aveva posto fine al divieto alle compagnie carbonifere di usare l'ecologicamente distruttivo sistema di Mtr (*mountain top removal*) per estrarre carbone, facendo saltare con la dinamite una montagna, strato per strato, a cominciare dalla cima, riversando i detriti nelle valli sottostanti, con conseguenze spesso disastrose e comunque tali da deturpare il paesaggio.

Obama pare intenzionato a realizzare un *change* in questo campo: il suo programma è di "generare fonti alternative, come l'eolico, il solare, il biologico, entro i prossimi tre anni", come ha detto in un messaggio pubblico (Youtube) il 24 gennaio. Concretamente, si è mosso con un piano deciso per abbassare fortemente i livelli consentiti di emissioni tossiche delle automobili - una misura alla quale le compagnie automobilistiche oppongono una strenua opposizione. Una proposta analoga ma, in verità meno stringente, fu respinta durante l'amministrazione Bush dall'allora maggioranza repubblicana.

ASPETTIAMO I FATTI

L'ideologo di sinistra William Blum ha votato Nader, anche con sofferenza, perché Obama, considerando il suo passato, i suoi discorsi, le sue prese di posizione, le scelte che ha fatto e soprattutto continua a fare per il proprio gabinetto, non gli sembrava uno strumento di cambiamento, perlomeno non nella direzione che egli avrebbe

auspicato, anche se non sperato (4). Tale pessimismo è forse da condividere, specie contro pericolose illusioni: "Aspettiamo i fatti", ha detto cautamente Chávez, ricordando che Obama è pur sempre il presidente dell'impero.

D'altra parte, secondo altri commentatori di solito non teneri con gli Usa, come Fabrizio Tonello, "gli atti simbolici" compiuti da Obama nei primi quattro-cinque giorni della sua presidenza e da noi prima ricordati rappresentano "un completo ripudio di otto anni di amministrazione Bush" ("il manifesto", 25 gennaio). È comunque troppo presto per dire se tali segnali di novità sono soltanto un'operazione di *lifting* imposta dalla necessità di ridare credibilità agli Usa dopo la disastrosa presidenza Bush, o avviano una svolta sia pure limitata e parziale.

NOTE

(1) Si veda l'intervento di "bmaz", *Obama: The Crawford Torture Admission & The Army Field Manual Lie* al sito <http://emptywheel.firedoglake.com/2009/01/19/obama-the-crawford-torture-admission-the-army-field-manual-lie/>, consultato il 25 gennaio 2009, nonché i commenti di "Valtin" al sito <http://www.dailykos.com/storyonly/2009/1/19/202423/430>, consultato il 25 gennaio 2009. Il nuovo *Field Manual* (2-22.3) è disponibile al sito <http://www.army.mil/institution/armypublicaffairs/pdf/fm2-22-3.pdf>, consultato il 25 gennaio 2009.

(2) Per un'analisi che sembra obiettiva della sua proposta, si veda www.thehealthcareblog.com/the_health_care_blog/2008/03/a-detailed-anal.html.

(3) Sulla politica di Obama per l'istruzione pubblica si veda http://news.newamericamedia.org/news/view_article.html?article_id=fea4d1fe60ed46333c5491fa36cd8320&from=rss.

(4) Si vedano le riflessioni di Blum al sito <http://killinghope.org/bblum6/aer64.html>.

14

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

Questo monografico

Un monografico dedicato alle libertà e ai diritti sindacali in questo momento storico-politico assume un significato preciso: la crisi economica mondiale diventa un'ulteriore opportunità per il capitale per attaccare il mondo del lavoro ed è necessario che le lavoratrici e i lavoratori riprendano coscienza del loro ruolo, dei loro diritti e, perché no, del concetto di "classe", parola ormai considerata desueta nella fase del neoliberalismo trionfante.

Gli articoli che presentiamo vogliono fornire una panoramica, che non ha certo la pretesa di essere esaustiva, che mostri come, al di là delle congiunture internazionali, i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori siano oggetto di attacchi generalizzati ovunque da più di vent'anni. Non solo in alcuni di quei paesi del cosiddetto Sud del mondo, dove le lotte sono volte alla conquista dei diritti basilari e dove la repressione è brutale, ma anche in molti dei paesi "ricchi", dove quotidianamente sono messi in discussione diritti acquisiti e lo stesso stato sociale.

In questo breve viaggio in paesi diversi, nonostante le legislazioni cambino, le differenze storiche siano evidenti, i contesti nazionali incidano, appare eclatante come le restrizioni ai diritti e alle libertà sindacali siano patrimonio comune.

A partire da continenti come l'America latina, tristemente noto per il numero di sindacalisti uccisi, passando per l'Africa, dove nuove associazioni di lavoratori prendono vita dentro l'economia informale sempre più predominante rispetto a quella tradizionale, fino all'Europa, occorre riconsiderare il ruolo stesso dei lavoratori e delle lavoratrici e di conseguenza quello delle loro organizzazioni: i sindacati.

Nei paesi industrializzati le organizzazioni sindacali - spesso ormai inadeguate e incapaci di valutare i cambiamenti sostanziali che si sono verificati nell'organizzazione del lavoro - si sono allontanate dalla loro base con politiche sindacali concertative e fallimentari, così come la classe operaia, più tradizionalmente organizzata, ha perso quella capacità di autorganizzazione e di costruzione di fronti, anche a livello internazionale, a tutela dei propri diritti. Avanza sempre di più una forma di individualizzazione che accentua il carattere di merce del lavoro stesso e produce quello stato di solitudine del lavoratore per cui la propria sopravvivenza è prioritaria e il concetto di solidarietà quasi completamente smarrito. La perdita del ruolo sociale dei lavoratori e quindi della capacità di incidere sulle scelte economiche comunitarie e dei propri governi impone alle organizzazioni sindacali l'apertura di una seria riflessione sul proprio agire e sul senso stesso del fare sindacato (oggi anche solo applicare quanto stabilito nella Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sarebbe già un'azione rivoluzionaria).

Tutto ciò va a vantaggio del capitale e delle multinazionali, che trovano appoggio nelle istituzioni di governo, come l'Unione europea che, con il Trattato costituzionale prima e con il Trattato di Lisbona ora, considera la competitività al di sopra di qualunque altro diritto - (dei lavoratori - o dovere - delle multinazionali stesse e degli stati. Se tutto questo caratterizzava lo sfruttamento solo delle lavoratrici e dei lavoratori nel Sud del mondo, oggi anche nelle realtà più vicine a noi il prezzo da pagare per vedere aumentare il profitto di pochi ricade totalmente su molti.

Come paradigma di tutto ciò, vogliamo segnalare quanto accaduto a Kostantina Kuneva, immigrata bulgara che lavora da anni come interinale nel settore delle pulizie ad Atene, nota per la sua attività sindacale. Kostantina ha denunciato le pratiche abituali degli appaltatori delle pulizie: i contratti fuori norma, le ore di lavoro e gli straordinari non pagati, lo scarto tra i soldi per i quali firmano i lavoratori e quelli che effettivamente ricevono, l'assunzione di immigrati e immigrate perché sono più ricattabili, il non versamento dei contributi previdenziali, la costrizione per i lavoratori a firmare contratti "in bianco" di cui non ricevono mai la copia, il lavoro di sei ore pagate per quattro e mezza (salario e contributi) in modo da non raggiungere mai le 30 ore settimanali ecc. Il 27 dicembre 2008 Kostantina è stata aggredita e le hanno gettato dell'acido sul viso mentre rincasava dal lavoro.

A Kostantina, diventata suo malgrado simbolo della negazione dei diritti, va tutta la nostra solidarietà.

** il monografico è stato curato da Anna Camposampiero e Luigia Pasi - Ufficio internazionale SdL Intercategoriale.*

DIRITTI SINDACALI

LA LIBERTÀ SINDACALE E DI ASSOCIAZIONE E LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA

Che cos'è la libertà sindacale e di associazione?

Per libertà sindacale e di associazione - il principio fondamentale della Oil - si intende il diritto delle lavoratrici/lavoratori, inclusi quelli del "settore informale", e delle imprese di costituire liberamente organizzazioni che promuovano e difendano i loro interessi nel lavoro e di associarsi a esse senza interferenze reciproche né dello stato. Questo diritto deve essere garantito dallo stato, senza distinzione di occupazione, sesso, colore, razza, religione, nazionalità e opinione politica.

Che cos'è la contrattazione collettiva?

La contrattazione collettiva è un procedimento volontario mediante il quale le imprese (o le loro organizzazioni) e i sindacati (o, in loro assenza, i rappresentanti dei lavoratori), discutono e contrattano le condizioni di lavoro, dal salario alle relazioni nei luoghi di lavoro, per concludere accordi collettivi accettabili da entrambe le parti.

Cosa significa il riconoscimento effettivo del diritto alla contrattazione collettiva?

Affinché ci sia un riconoscimento effettivo del diritto alla contrattazione collettiva è indispensabile che le organizzazioni dei lavoratori siano indipendenti e non siano controllate né dalle imprese, né dalle loro organizzazioni e che la contrattazione collettiva avvenga senza interferenze indebite da parte delle autorità.

Il diritto di organizzazione, che è uno dei diritti fondamentali dei lavoratori, è sempre più seriamente minacciato a livello mondiale. Dalla Gran Bretagna alla Bulgaria, dal Nord America alla Nuova Zelanda, dalle Filippine all'Arabia Saudita le leggi contro i sindacati stanno indebolendo sempre più il diritto di organizzazione dei lavoratori.

Non sempre i diritti sindacali si vedono minacciati solo da un punto di vista giuridico: in Africa e America latina, come in altre parti del mondo, i membri dei sindacati corrono il rischio di essere assassinati, aggrediti, sequestrati o arrestati. In alcune occasioni sono le forze armate o le forze dell'ordine pubblico gli autori materiali degli atti di violenza; in altri casi i responsabili sono i servizi segreti, le forze speciali o di sicurezza privata delle imprese con l'approvazione dello stato.

I diritti sindacali sono di vitale importanza per i lavoratori, per confrontarsi contro il potere mondiale delle imprese, che si manifesta nella globalizzazione economica, il flusso dei capitali senza controllo e le nuove tecnologie. Il diritto al lavoro in tutti i paesi dipende dal diritto di organizzazione dei lavoratori.

In questa cartina si mostrano i livelli di ratifica dei principali accordi di libertà di associazione della Oil e si mettono in evidenza alcune delle violazioni più importanti di questi diritti nel mondo intero.

(fonte: Ictur)

Perché si definiscono diritti fondamentali?

Tanto la libertà sindacale che il diritto di associazione e il riconoscimento effettivo del diritto alla contrattazione collettiva sono diritti umani fondamentali nel lavoro, consacrati nello statuto della Oil fin dal 1919. La libertà sindacale e di associazione è strettamente vincolata alla libertà di espressione, di stampa, di riunione e al suffragio universale.

Come possono la libertà sindacale e di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva contribuire allo sviluppo e alla crescita economica?

Questo principio e questi diritti hanno un ruolo importante nello sviluppo e nella crescita economica. Studi recenti realizzati dalla Oil e da

altre istituzioni indicano che questi diritti possono migliorare la competitività delle esportazioni nazionali e contribuiscono all'aumento delle esportazioni di prodotti ad alta intensità di lavoro, alla crescita della produttività e dell'innovazione. Inoltre, gli stessi negoziati commerciali possono beneficiare degli accordi collettivi attuati tra lavoratori e imprese, che possono così essere più prevedibili, responsabili e trasparenti. Questo contribuisce alla sicurezza e alla stabilità nei luoghi di lavoro, condizione essenziale per prendere decisioni in materia di investimenti in buone condizioni. Contemporaneamente si riconosce una volta di più che una maggiore partecipazione dei lavoratori nell'impresa può migliorare la qualità delle decisioni assunte nella gestione della stessa.

17

GUERRE&PACE

(fonte: Oil)

I DIRITTI SINDACALI IN TUTTO IL MONDO

NORD AMERICA

In Messico le lavoratrici e i lavoratori di una compagnia petrolifera hanno ricevuto telefonate di minaccia, con le quali venivano avvertiti che avrebbero dovuto associarsi al sindacato padronale. Alcune compagnie messicane hanno "sindacati fantasma", chiamati così perché esistono solo di nome e molte volte gli stessi lavora-

tori non sanno della loro esistenza. Nel Nord del continente l'impresa Wal-Mart continua le sue politiche antisindacali e recentemente si è vista obbligata, grazie a una forte resistenza, a riconoscere un sindacato in uno dei suoi negozi canadesi. Anche nel settore pubblico in Canada vengono negati i diritti sindacali. Le leggi provinciali hanno limitato i diritti fonda-

mentali sanciti negli accordi della Oil. Negli Usa il 75% delle imprese assume consulenti specializzati per lanciare campagne antisindacali e per negare i diritti sindacali alla maggior parte della popolazione. Risulta incredibile constatare che circa il 40% delle lavoratrici e dei lavoratori del settore pubblico continua a essere privato di diritti fondamentali come la contrattazione collettiva.

DIRITTI SINDACALI

EUROPA

Nel maggio del 2004 si è avuta l'adesione all'Unione europea di 10 nuovi stati membri. I diritti sindacali basilari sono generalmente rispettati in tutta la Ue, ma, sette dei nuovi stati membri e quattro dei vecchi sono citati nei recenti rapporti della Oil soprattutto per debole applicazione delle leggi, come nel caso dell'Ungheria, oppure per restrizioni al diritto di sciopero, ad esempio con l'imposizione di multe, come in Belgio, o il divieto di scioperi di secondo livello, come nel Regno Unito. La Germania continua a negare ai funzionari pubblici il diritto di sciopero.

La Bielorussia nel 2004 è stata oggetto di una commissione di inchiesta della Oil, che ha concluso che lo stato continuava a interferire nelle questioni sindacali. In Moldavia e Ucraina è stata manifestata l'intenzione di tornare alle forme di controllo che venivano esercitate sui sindacati in passato. Le azioni di disturbo da parte delle imprese nei confronti dei sindacati sono comuni a tutta la regione. I dirigenti sindacali sono vittime di discriminazione e licenziamenti, ci sono pressioni sui lavoratori affinché abbandonino il sindacato e le imprese negano i negoziati con il sindacato.

AMERICA LATINA

Si continua a registrare una forte opposizione ai trattati di libero commercio regionali o bilaterali firmati con gli Stati Uniti, in particolare da parte delle lavoratrici/lavoratori che temono la perdita di posti di lavoro e una maggior erosione dei loro diritti. In Colombia la violenza contro i sindacalisti è continua e senza sosta. Nel 2004, 99 persone - 9 in più rispetto al 2003 - sono state assassinate a causa delle loro attività sindacali e altre 445 hanno ricevuto minacce di morte. Dietro alle minacce, la violenza e le morti permane una evidente cultura antisindacale sostenuta dal governo colombiano. La pratica di organizzazioni "solidali" stabilita dai datori di lavoro continua in paesi come il Guatemala e il Costa Rica. Le imprese delle Zone franche industriali del continente, dove la maggior parte della manodopera è femminile, continuano a mostrarsi

ostili nei confronti dei sindacati. Le donne sindacalizzate hanno denunciato molte volte questa situazione.

AFRICA

L'Africa continua a essere il continente più povero e meno sviluppato del pianeta. Solo una minoranza di lavoratrici e lavoratori, tra il 6% e il 25% secondo la Oil, ha un lavoro formale. Oltre a questa enorme sfida, il movimento sindacale del continente deve confrontarsi con i comportamenti antisindacali delle imprese e, cosa ancora peggiore, con governi che considerano i lavoratori organizzati una minaccia al loro potere.

Le autorità dello Zimbabwe continuano a punire i dirigenti e i membri del Zctu (Zimbabwe Congress of Trade Unions). La Nigeria ha una confederazione sindacale forte e attiva, contro la quale si è scagliato anche il governo.

In altri paesi si continua a impedire che le lavoratrici e i lavoratori si associno a un sindacato di propria scelta. Non sono stati registrati miglioramenti negli ultimi tempi quanto al riconoscimento del diritto di sciopero. La contrattazione collettiva continua a essere poco sviluppata in tutto il continente.

Nelle Zone franche industriali le imprese continuano a impedire o a resistere a qualunque tentativo di sindacalizzazione o di attività sindacale, in particolare in paesi come Malawi, Mauritius e Nigeria.

MEDIO ORIENTE

Da molti anni negli stati di questa regione i sindacati sono vietati o quando esistono adottano la forma di organizzazione unica controllata dal governo. Ci sono state poche o nessuna contrattazione collettiva e gli scioperi generalmente sono proibiti. In molti paesi la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori sono migranti e non hanno alcun diritto.

Il Bahrein è diventato un modello per la regione del Golfo in quanto ha un comportamento positivo in materia sindacale. Il diritto a formare sindacati esiste dal 2002 e recentemente la federazione sindacale (Gfbtu) è diventata la prima organizzazione degli

stati del Golfo, che sono diventati membri della Ciosl. Viceversa si sono registrati progressi lenti verso un cambiamento positivo in Qatar, dove fino a oggi i sindacati sono vietati.

In Iran la repressione e la violenza spiegano perché molte lavoratrici e molti lavoratori continuano ad avere troppa paura per farsi coinvolgere in attività sindacali indipendenti. Secondo cifre ufficiali ci sono stati quattro morti e più di 40 feriti quando la polizia antisommossa è intervenuta per disperdere alcuni scioperanti del settore dell'edilizia.

ASIA E PACIFICO

Nelle Filippine la polizia e i militari hanno utilizzato manganelli, gas lacrimogeni e idranti, arrivando persino a impiegare un caterpillar e furgoni blindati per disperdere una manifestazione sindacale. In India gli impiegati del governo che protestavano per la decisione di vietare loro di fare sciopero sono stati feriti in diversi incidenti quando la polizia ha caricato i manifestanti. In Cina ci sono stati violenti scontri con la polizia armata mentre disperdeva una manifestazione di lavoratrici e lavoratori del settore tessile.

Le donne lavoratrici sono state quasi sempre le principali vittime delle violazioni dei diritti sindacali nella regione, dato che molti degli abusi sono avvenuti nelle fabbriche di abbigliamento e nelle Zone franche industriali, dove costituiscono la maggioranza della manodopera. Alle lavoratrici e ai lavoratori del settore pubblico vengono spesso negati i diritti. Nella Corea del Sud ci sono stati arresti contro dirigenti sindacali del settore edile, mentre persiste la pratica di richiedere i danni agli scioperanti per perdita di profitto e danno di immagine.

Le violazioni dei diritti sindacali sono continuate anche nei paesi più sviluppati della regione, dove i diritti di contrattazione collettiva sono stati fortemente limitati.

In Australia è continuata la pratica di promuovere contratti individuali invece di quelli collettivi, mentre in Giappone il governo ha portato avanti ancora una volta la revisione unilaterale dei salari nel settore pubblico.

18

GUERRE&PACE

LA DISCRIMINAZIONE NEL LUOGO DI LAVORO

Che cos'è la discriminazione?

Discriminare nel lavoro e nell'occupazione consiste nel dare alle persone un trattamento diverso e meno favorevole basato su determinati criteri come la razza, il colore, il sesso, la religione, l'opinione politica, l'origine nazionale e l'origine sociale, senza prendere in considerazione i meriti né la qualificazione necessaria per il posto di lavoro in oggetto. Ci sono altri tipi di discriminazione che preoccupano la Oit, come quelli in relazione con l'età, l'handicap, l'Aids, la religione e l'orientamento sessuale. La discriminazione antisindacale è anch'essa estesa e generalizzata.

Quando la differenza di trattamento non costituisce discriminazione?

Le differenze di trattamento e di guadagni in funzione dei distinti livelli di produttività non costituiscono discriminazione.

Il trattamento differente basato su meriti personali, come l'intelligenza, il sapere o la capacità, non si considera fatto discriminatorio.

Nemmeno il trattamento differente che ha come finalità rispondere alle necessità specifiche di determinate persone e garantire che abbiano le stesse opportunità risulta discriminatorio. Per esempio, non è discriminatorio garantire a un lavoratore diversamente abile l'accesso adeguato al lavoro o evitare a una lavoratrice incinta l'esposizione a rischi nel luogo di lavoro. Nemmeno lo sono i mezzi presi per aiutare i membri di gruppi che siano stati trattati con inferiorità per fatti discriminatori avvenuti nel passato o nel presente.

Perché è importante eliminare la discriminazione?

Lo sviluppo personale e la dignità della persona dipendono dall'assenza di discriminazione nel lavoro. Si tratta di un diritto fondamentale e sia le persone, sia le imprese e sia la società devono cercare di ottenerlo.

Lo sradicamento della discriminazione nel luogo di lavoro è fondamentale perché le persone possano scegliere liberamente la propria carriera personale, sviluppare le proprie attitudini e qualificazioni così come essere ricompensati grazie ai propri meriti. La discriminazione dà luogo a disuguaglianze e svantaggi nel mercato del lavoro, mentre la giustizia nel luogo di lavoro aumenta l'autostima, il morale e la motivazione dei lavoratori.

I sentimenti predominanti in coloro che soffrono di discriminazione sono lo stress, l'abbattimento e la mancanza di motivazione. Quando le opportunità di lavoro si distribuiscono in forma più equa tra i differenti gruppi della società si riduce il rischio di tensione sociale.

A lungo termine la discriminazione e l'esclusione possono generare problemi di povertà e frammentazione sociale che compromettono la crescita economica. Per esempio, durante l'apartheid in Sudafrica la scarsità di offerta di manodopera qualificata nel settore manifatturiero frenò l'espansione economica, carenza aggravata dal sistema educativo che bloccò la qualificazione professionale impedendo che la maggior parte della popolazione potesse competere per posti di maggior livello.

Come si può ottenere l'eliminazione della discriminazione?

La discriminazione nel lavoro non scomparirà solo perché viene vietata: sono necessarie istituzioni che stimolino l'effettiva applicazione delle norme, l'azione positiva, l'educazione, la formazione e i servizi all'impiego obiettivi e l'esistenza di dati che permettano di verificare i progressi realizzati. Questa combinazione di politiche e di strumenti risulta essenziale, qualunque sia la forma di discriminazione.

Si devono eliminare tutte le barriere, formali e informali, contro l'uguaglianza.

Le misure prese per promuovere l'uguaglianza devono tenere conto delle diversità di cultura, lingua, circostanze familiari e promuovere la possibilità di educazione delle persone.

Altri modi importanti di lottare contro il fenomeno della discriminazione, in costante evoluzione, consistono nel rafforzare la capacità delle organizzazioni delle imprese e dei lavoratori e dar loro un carattere più rappresentativo.

Perché si deve iniziare eliminando la discriminazione nel luogo di lavoro?

Il luogo di lavoro costituisce il punto di ingresso strategico in una società libera da discriminazioni, poiché nel luogo di lavoro si mescolano lavoratori di diverse razze, religioni, sesso ed età per il conseguimento di obiettivi comuni, eliminando così gli stereotipi e i pregiudizi che costituiscono la base della discriminazione. La lotta contro la discriminazione nel luogo di lavoro può aiutare anche a ridurre gli svantaggi nell'educazione, conseguenza della discriminazione che le persone hanno subito nella loro infanzia.

Nell'Accordo 100 si esige che i lavoratori e le lavoratrici ottengano la stessa remunerazione per "lavori di ugual valore" e non semplicemente per "lo stesso" lavoro o un lavoro "simile". L'applicazione di questo principio presuppone di paragonare i lavori tra loro per determinare il loro valore relativo. Poiché gli uomini e le donne fanno di solito lavori diversi, è importante che esistano sistemi che permettano di ottenere obiettivamente il valore relativo dei lavori che differiscono per natura e per le qualifiche che richiedono.

La discriminazione nel tasso di remunerazione non è l'unica causa di disparità retributiva tra gli uomini e le donne. Un'ampia gamma di fattori fuori e dentro il mercato del lavoro incidono anch'essi sull'uguaglianza di opportunità delle donne nel

DIRITTI SINDACALI

lavoro, inclusa la remunerazione. Anche i contributi e la scala degli stipendi diseguali, una volta stabiliti, possono essere applicati per sfavorire i livelli di accesso delle donne. Per esempio, in India la qualifica salariale dei lavoratori alcune volte ha collocato le donne nella categoria salariale non qualificata e mal remun-

nerata e gli uomini nella categoria salariale meglio pagata indipendentemente dalla natura o dal livello di qualifica del posto di lavoro. L'Internazionale del lavoro pubblico (Isp) ha lanciato una campagna mondiale per promuovere l'uguaglianza di remunerazione tra i suoi associati. L'obiettivo principale è

migliorare la comprensione del tema e rafforzare la capacità sindacale. Attraverso lavori di formazione e appoggio, la Isp sta sostenendo l'inclusione di temi relativi all'uguaglianza di remunerazione nella contrattazione collettiva.

(fonte: Oil)

UGUAGLIANZA NEL LAVORO: PANORAMA MONDIALE

AFRICA

Nell'ultimo quarto di secolo, alcuni paesi africani hanno raggiunto importanti progressi nella lotta contro la discriminazione, con la destabilizzazione e lo smantellamento delle strutture che avevano sostenuto il regime di segregazione razziale. Nonostante questo, continuano a esistere importanti disuguaglianze.

A queste difficoltà se ne sommano di nuove, tra cui, sicuramente, la discriminazione di cui sono vittime le persone affette da Aids. L'effetto che l'epidemia sta avendo sul continente è desolante.

La disuguaglianza di genere è un fenomeno generalizzato. In generale, le donne guadagnano meno degli uomini e sono più suscettibili di avere assegnati lavori mal remunerati e poco qualificati, con poca o nessuna speranza di promozioni, per lo più nell'economia informale. In molti paesi la legislazione pone le donne ai margini restringendo il loro diritto al possesso della terra e, di conseguenza, all'ottenimento di redditi.

Altre preoccupanti forme di discriminazione sono quelle che colpiscono le persone diversamente abili e i giovani. Inoltre esistono la discriminazione religiosa e quella razziale. Anche le minoranze etniche e i popoli indigeni sono spesso vittime di discriminazioni.

In Sudafrica le politiche positive hanno contribuito ad aumentare il numero di lavoratori neri che guadagnano come o più di quelli bianchi, passati da meno di 1000 a 1,2 milioni. Nei paesi della "common law" [paesi, ex colonie britanniche, dove i giudici "fanno la legge" anche basandosi su precedenti] il potere giudiziale

può svolgere un'importante funzione di sviluppo di una legge contro la discriminazione. Anche gli statuti del servizio pubblico possono essere un mezzo per lottare contro la discriminazione.

(fonte: Oil)

ASIA

Nella regione del mondo maggiormente popolata e piena di contrasti, la disuguaglianza di genere e la discriminazione dovuta al sesso continuano a essere un fenomeno generalizzato.

Molto spesso le donne guadagnano meno degli uomini a parità di lavoro, i loro impieghi sono meno sicuri e il "tetto di cristallo" continua a impedire di migliorare la loro posizione sociale. Nell'industria manifatturiera le donne sono occupate prevalentemente in operazioni che richiedono scarsa qualificazione o in sezioni produttive frammentate.

Anche le minoranze etniche e i popoli indigeni sono vittime di discriminazione. La discriminazione per questioni religiose è un altro motivo di preoccupazione nella regione.

Mentre aumenta l'epidemia di Aids, cresce la discriminazione di cui sono vittime i malati.

Tutte queste forme di discriminazione possono aggravare il livello di povertà e renderla più duratura.

In molti casi la mancata applicazione del principio di uguale salario per uguale lavoro e i metodi che si utilizzano per fare valutazioni obiettive degli impieghi provoca disuguaglianze di salario costanti.

In Nepal il 20% circa della popolazione è di origine Dalit. L'80% di questo popolo vive al di sotto del

livello di povertà e solo l'1% possiede terre coltivabili. La distribuzione diseguale delle risorse tra le caste, le restrizioni nella libera scelta delle professioni e le relazioni di produzione basate sullo sfruttamento sono fattori chiave che influiscono su questa situazione.

In tutta l'Asia sud-orientale le minoranze etniche e i popoli indigeni si trovano in situazione di svantaggio.

In Australia l'alta concentrazione di disoccupazione in molte famiglie aborigene, i bassi livelli di istruzione e una domanda locale selettiva sono elementi che spiegano l'alta proporzione di lavoratori disperati tra i giovani indigeni.

(Fonte: Oil)

LE AMERICHE

Più del 90% dei paesi del continente americano ha ratificato uno o ambedue degli Accordi fondamentali della Oit sulla discriminazione. Il Canada e gli Stati Uniti sono stati pionieri negli sforzi realizzati per affrontare antiche forme di discriminazione, così come quelle di recente apparizione.

La discriminazione razziale continua a esistere in tutto il continente in diversi gradi. Le minoranze etniche e i lavoratori migranti sono i più colpiti.

Anche la discriminazione per questione di genere è un problema molto esteso e sebbene si sia avuto qualche progresso la donna continua a essere remunerata meno dell'uomo, accede a lavori meno sicuri e il "tetto di cristallo" le impedisce qualunque promozione.

In America Latina la povertà dei popoli indigeni ha la sua origine nella discriminazione del mercato del lavoro.

DIRITTI SINDACALI

ro e negli ostacoli esistenti per accedere al controllo della terra.

Quasi un secolo e mezzo dopo la fine della schiavitù negli Stati Uniti continuano a esistere differenze sostanziali tra gli afro-americani e i bianchi in relazione agli indici di disoccupazione e i salari. Allo stesso modo, differiscono gli indici relativi a salute, mortalità e popolazione carceraria. Nel settore non agricolo dell'America latina l'abisso tra il salario orario pagato agli uomini e alle donne si è ridotto del 10% nel decennio degli anni Novanta. Le donne hanno ottenuto maggiori guadagni in tutti i paesi, oscillando tra il 19% in Paraguay e il 14% in Colombia di fronte alla crescita modesta del 5% in Cile e l'1% in Ecuador. Nonostante ciò, i redditi delle donne costituiscono ancora un 78% di quello degli uomini. Durante gli ultimi 15 anni gli Stati Uniti hanno registrato il maggior calo tra tutti i paesi della Ocs per quello che riguarda la differenza salariale tra uomini e donne, registrando una diminuzione del 38%.

I maggiori indici di disoccupazione e i minori redditi nei paesi americani si registrano tra le persone diversamente abili rispetto a coloro che non lo sono.

In Brasile, per esempio nel Municipio di Santo André, si stanno applicando metodi antidiscriminatori per lottare contro la povertà. Con l'aiuto della Oil si sono stabiliti indicatori sul genere e la razza per calcolare l'efficacia delle politiche destinate ad aumentare il lavoro e ridurre la povertà.

In Canada la percentuale delle donne affiliate al Congresso canadese del lavoro (Cic) si è alzata al 32% nel 2000, percentuale quasi simile a quella degli uomini, che hanno raggiunto il 34%.

In America latina sindacalisti di vari paesi hanno identificato nuove forme di segmentazione del mercato del lavoro basate su fattori come il genere, la razza, l'origine etnica e l'età. Le iniziative per aiutare i lavoratori vanno dall'appoggio per la creazione di organizzazioni di lavoratori domestici - in Cile - allo stabilire riforme per permettere alle organizzazioni sociali di affiliarsi - in Colombia.

In Venezuela ci sono state pressioni affinché venga adottata la legge sul lavoro domestico.

(fonte: OIL)

EUROPA

Molti paesi europei hanno adottato una legge pionieristica e altri tipi di mezzi per affrontare le differenti forme di discriminazione nel lavoro. Nonostante la differenza di retribuzione per genere si sia ridotta nella maggioranza dei paesi, la disuguaglianza del salario continua e il "tetto di cristallo" continua a esistere.

In Europa i lavoratori migranti, la gente di diversa origine etnica e altre persone che continuano a essere considerate "straniere" sono spesso discriminati dentro e fuori il luogo di lavoro.

Altri forme di discriminazione in Europa sono quelle relative all'età, l'handicap, l'Aids e l'orientamento sessuale.

Le donne continuano a costituire la maggioranza dei lavoratori a tempo parziale. Nei Paesi bassi, per esempio, la percentuale delle donne che lavorano a tempo parziale rispetto al totale delle donne lavoratrici è del 57,1%, in confronto al 13% degli uomini.

La legge sull'uguaglianza della Ue include temi correlati come l'assicurazione, l'uguaglianza di salario, la sicurezza sociale, i piani pensionistici

professionali, la protezione per la maternità, la licenza parentale e il lavoro a tempo parziale, i quali sono direttamente relazionati con le leggi nazionali sull'uguaglianza.

In Svezia, per esempio, la Legge sull'uguaglianza di opportunità impone che le imprese con più di 10 dipendenti stabiliscano un piano annuale sull'uguaglianza nei luoghi di lavoro. In Finlandia e nei Paesi bassi la discriminazione nei luoghi di lavoro rientra nell'ambito della legge penale.

(fonte: Oil)

MEDIO ORIENTE

Questa regione sta sperimentando cambiamenti sociali e politici che si riflettono in maggiori riconoscimenti dei diritti della donna. Vari paesi hanno rivisto i codici del lavoro con l'appoggio della Oil, includendo il tema della discriminazione per motivo di sesso (per esempio, Baharain, Yemen, Iraq, Siria e Territori palestinesi).

Nonostante ciò occorre segnalare che anche nei paesi che hanno ratificato questi accordi internazionali la questione della coerenza con le loro legislazioni nazionali continua a essere un elemento importante. Il linguaggio neutro in termini di genere o insensibile a questa dimensione può avere come conseguenza una discriminazione. Anche quando esiste un linguaggio adeguato, nella maggioranza dei paesi ancora questa legge non si è tradotta in pratica, né si richiede che avvenga.

In vari paesi la molestia sessuale non è vietata dalla legge, non si dà l'importanza dovuta ai licenziamenti durante la gravidanza o la maternità e donne molto ben preparate professionalmente sono obbligate ad accettare lavori non adeguati.

(fonte: Isp)

Per maggiori informazioni sui diritti sindacali su scala mondiale consultare la pubblicazione International Union Rights di Ictur (www.ictur.org) o il report annuale sulle violazioni dei diritti sindacali di Ciosl (www.ICFTU.org). Se si desiderano maggiori informazioni su uguaglianza e diritti del lavoro, consultare la pubblicazione International Union Rights di Ictur (www.ictur.org) o la campagna per l'uguaglianza di Public Services International (www.world-psi.org).

Da: www.ictur.org. Edizione 2006. Ratificato entro novembre 2005; le violazioni e statistiche si riferiscono all'anno precedente a quello indicato.

La presentazione dei dati di questa pubblicazione non implica l'espressione di nessuna opinione da parte di Ictur o Ifwea in relazione allo status legale di nessun paese, zona o territorio o delle sue autorità, o in relazione alla delimitazione dei suoi confini.

Traduzioni di Anna Camposampiero; adattamento redazionale.

DIRITTI SINDACALI

Europa

Bruno Ciccaglione*



LAVORO IN EUROPA: SFIDE E OPPORTUNITA'

La crisi economica e il crollo degli assiomi del neoliberismo creano la necessità di ripensare un sistema economico e dei rapporti sindacali nuovi

22

GUERRE&PACE



Mentre l'impatto della crisi economica si abbatte sull'Europa, i lavoratori difficilmente potranno confidare sul cosiddetto "modello sociale europeo" e sulla sua capacità di evitare i danni che la crisi porterà in Europa come nelle altre aree regionali del mondo. In effetti è sempre più difficile oggi riconoscere molte delle caratteristiche di quel capitalismo che si era affermato in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Sia pure con molte differenze da un paese all'altro, affermando l'obiettivo di preservare e/o sviluppare il "modello sociale europeo", molti sindacati intendono difendere e rilanciare un modello di collaborazione e dialogo sociale con le imprese e con gli stati, che in passato aveva garantito uno stato sociale generoso, la contrattazione collettiva nazionale, sistemi di previdenza e assistenza pubblici e la quasi piena occupazione.

Ma i bei tempi di una volta sono passati e ciascuno di questi pilastri è stato pesantemente messo in discussione: gli obiettivi fondamentali dell'Unione europea sono oggi subordinati ai principi delle politiche neoliberiste, pur se ormai prive della legittimazione mediatica che le ha promosse nei decenni scorsi e che dopo

il collasso del sistema finanziario cercano una nuova legittimazione.

MODELLO SOCIALE EUROPEO?

Che l'Unione europea perseguisse un "modello sociale europeo" ben diverso da quello del passato, permeato dalla cultura neoliberista, era chiaro sin dall'approvazione del Trattato di Nizza del 2000, la cui carta dei diritti sociali sin dai primissimi articoli sancisce il prevalere di una nuova cultura, anche attraverso la sostituzione del vecchio "diritto al lavoro" con un più leggero e flessibile "diritto a lavorare". I trattati successivi saranno nel solco di quella impostazione. Il Trattato costituzionale europeo - bocciato nel 2005 con i referendum francese e olandese - e poi il Trattato di Lisbona - bloccato dopo il "no" irlandese del giugno 2008 - avevano il chiaro obiettivo di dare legittimità istituzionale e carattere definitivo alle attuali politiche economiche e sociali dell'Unione, politiche a favore dei processi di liberalizzazione, di privatizzazione dei servizi pubblici e finalizzate alla ridefinizione del modello sociale europeo allo scopo di renderlo più funzionale alle necessità competitive

* del SdL intercategoriale - Labour and Globalization Network

DIRITTI SINDACALI

delle multinazionali europee.

Entrambi i trattati sono di difficile lettura e i loro contenuti sono bizzarri, data l'intenzione di semplificare il funzionamento delle istituzioni europee, e stridenti se messi a confronto con le costituzioni nazionali. Il Trattato costituzionale europeo conteneva il termine "banca" 176 volte, "mercato" 88 volte, "liberalizzazione" o "liberale" 9 volte, "competizione" o "competitivo" 29 volte, "capitale" 23 volte: tutto ciò era alquanto inusuale per una "costituzione". D'altra parte il Trattato di Lisbona, ampiamente basato sugli stessi concetti (1), è composto da più di 250 pagine contenenti un elenco di circa 300 emendamenti al Trattato di Roma (che nel 1957 fondò la Comunità europea), una sessantina di emendamenti al trattato di Maastricht (che nel 1992 stabilì le regole economiche cui i singoli stati dovevano attenersi - indirizzate a prevenire un ruolo attivo degli stati nazionali nell'economia lasciando mano libera ai mercati - e che è stato la base tecnica dell'euro). Infine contiene anche 12 protocolli e numerose ulteriori dichiarazioni.

D'altro canto, le istituzioni della Ue non sono mai state così impopolari. Per capire perché basta ricordare che secondo le statistiche ufficiali (che in molti casi sottostimano quelle reali), circa l'8% dei lavoratori dell'Unione europea sono registrati ufficialmente come disoccupati e più del 16% della popolazione della Ue - circa 72 milioni di cittadini europei - sono considerati a rischio di povertà (con un reddito inferiore al 60% del reddito medio nel paese in cui vivono). Infine, dagli anni Ottanta i salari reali non sono più allineati con la crescita di produttività e la quota di reddito nazionale che va ai salari è diminuita in quasi tutti gli stati europei, portando a una significativa ridistribuzione del reddito dal lavoro al capitale (si veda il documento della Commissione europea *European Economy, Statistical Annex, 2006* [ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication7883_en.pdf]).

LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA E I DIRITTI DEL LAVORO

Sempre di più ci si accorge dei legami fra le politiche nazionali e quelle della Unione europea o di come ciascun governo stia partecipando a decisioni prese al livello della Ue che poi producono un impatto negativo sulle condizioni di vita. Gli stessi governi che assumono le decisioni all'interno del Consiglio dei ministri europeo tendono poi a presentarsi a livello nazionale come "vittime" delle politiche "imposte" dalla Ue, come se non avessero partecipato al processo decisionale.

Diverse Direttive, ben lungi dal risolvere i problemi dei cittadini, piuttosto ne hanno creato di nuovi. Il "no" nel referendum francese del 2005 sul trattato costituzionale fu ampiamente influenzato dal dibattito sulla Direttiva Bolkestein sui servizi, che era il tentativo di creare le condizioni per una piena liberalizzazione del "settore dei servizi", includendovi i settori dei servizi pubblici non ancora completamente liberalizzati, come l'istruzione, la sanità e i mercati del lavoro. Uno degli elementi fondamentali della proposta consisteva nel consentire ai fornitori di servizi di offrirli all'interno di tutta l'Unione, ma essendo obbligati a seguire solo le norme del paese in cui si trovava la sede legale delle società. La clausola del "paese d'origine" è stata giustamente considerata da sindacati e movimenti sociali come un chiaro incentivo al dumping sociale ed ecologico. La proposta originaria, a seguito di imponenti mobilitazioni di organizzazioni sindacali e movimenti sociali, ha dovuto essere cambiata e solo una versione più soft della direttiva è stata infine adottata.

Ma il principio del "paese di origine", formalmente cancellato dal testo della Bolkestein, e che comunque in teoria non avrebbe dovuto riguardare il mercato del lavoro, in realtà è ben lungi dall'essere stato cancellato dalla legislazione europea. Infatti la Corte europea di giustizia, negli ultimi due anni, si è pronunciata su quattro casi affermando che il diritto a competere e la libertà d'impresa meritano maggior tutela dei diritti del lavoro e di quelli delle organizzazioni sindacali. In uno di questi casi, addirittura, l'azione legale contro i sindacati è stata promossa direttamente dalla Commissione europea anziché, come negli altri casi, da imprese che ritenevano violato il loro "diritto al massimo profitto". La Corte ha ritenuto che sebbene il diritto di sciopero sia da considerarsi un diritto fondamentale, tuttavia su di esso prevale il diritto delle imprese a fornire servizi dall'estero anche quando questo viola i diritti alla contrattazione collettiva dei lavoratori e dei loro sindacati (caso *Laval-Vaxholm, Svezia - v. art. di Catherine Barnard*). La corte si è anche pronunciata sulla relazione tra le regole sulla libertà di movimento delle imprese e il diritto dei lavoratori a intraprendere azioni collettive, incluso lo sciopero, stabilito dal Trattato della Comunità europea. Anche in questo caso, pur riconoscendo come il diritto di sciopero e di intraprendere azioni collettive sia garantito dalle leggi internazionali e da quelle comunitarie, la Corte ha ritenuto che i diritti dei lavoratori organizzati non siano opponibili alla decisione di una società di trasferire all'estero parti della produzione (caso *Viking, Finlandia*). Inoltre la Corte si è pronuncia-

DIRITTI SINDACALI

ta sul caso di un'azienda polacca operante in Germania che applicava il salario minimo ignorando la contrattazione di secondo livello: la Corte ha stabilito che costringere le aziende di altri paesi europei ad attenersi alla contrattazione collettiva tedesca impedirebbe alle imprese fornitrici di servizi estere di competere sulla base dei loro più bassi salari (caso Rueffert, Germania). Va sottolineato come le decisioni siano tutte basate sull'attuale legislazione europea. In altre parole queste sentenze chiariscono meglio le reali implicazioni per i lavoratori e i sindacati dell'attuale legislazione europea e la reale scala di valori in cui gli "eurocrati" hanno costruito la Ue finora.

Fortunatamente il parlamento europeo ha appena respinto la proposta della Commissione europea di revisione della Direttiva sull'orario di lavoro, che se approvata avrebbe consentito alle imprese di imporre ai lavoratori orari settimanali che superano le 60 ore, favorendo la contrattazione individuale in luogo di quella collettiva. Evidentemente, più che le mobilitazioni - stavolta davvero sottotono a fronte della gravità della proposta - poté la crisi: approvare in tempi di crisi un simile provvedimento sarebbe sembrato folle, un incentivo ai tagli occupazionali.

A questo quadro si aggiungono le politiche sui migranti, che si muovono su un doppio binario: da un lato con la Direttiva della "carta blu" si aprono dei canali preferenziali di accesso all'Europa per lavoratori altamente qualificati e istruiti; dall'altro le politiche nei confronti degli stranieri senza documenti e di quelli meno qualificati si indirizzano verso un approccio sempre più xenofobico, che legittima e "regolamenta" la detenzione (fino a 18 mesi) e la "deportazione" degli irregolari (il termine usato in inglese nella Direttiva è "deportation", che nella versione italiana i traduttori di Bruxelles hanno opportunamente ammorbidito col termine "rimpatrio").

I SINDACATI DI FRONTE A UN BIVIO

Di fronte a questo quadro aumenta il numero di sindacati che si mostrano apertamente critici verso l'Europa neoliberista. Anche la crisi economica globale potrebbe contribuire in questo senso. Sebbene la Confederazione europea dei sindacati (Ces) sia ancora in favore del Trattato di Lisbona e l'aggressiva agenda di trattati di libero commercio promossa dalla commissione europea (si veda il documento della Commissione europea Global Europe competing in the world, trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2006/october/tradoc_130370.pdf), il mondo sindacale, anche all'interno della Ces, cerca di trovare un modo per reagire agli attacchi che subiscono i lavoratori.

Se le strategie adottate dalla Ces nei decenni scorsi fossero state efficaci nella difesa degli interessi dei lavoratori difficilmente il dibattito sul ruolo dei sindacati sarebbe uscito dal circuito sindacale. Assistiamo invece, all'interno del processo dei Forum sociali e delle reti tematiche del movimento sociali più diversi, a un crescente peso delle tematiche legate al lavoro, come abbiamo visto al recente Fse di Malmö e come certamente vedremo a Belém, in una discussione che trascende il mondo del sindacalismo.

Sia pure in modo embrionale, sia pure in una fase di debolezza non solo dei sindacati ma anche dei movimenti sociali in Europa, questa tendenza ci indica il tentativo, perlomeno di una parte del mondo sindacale, di ripensare il ruolo e le pratiche adottate per affrontare le sfide della globalizzazione.

In generale sono evidenti, nel mondo sindacale e nei movimenti che danno particolare rilievo alle tematiche del lavoro, due diverse strategie, non sempre necessariamente in competizione fra loro, anzi a volte con legami e perfino con soggetti coinvolti nelle iniziative di entrambi i campi: da un lato la tradizionale strategia europea del cosiddetto "tripartismo", nella logica del "dialogo sociale" (concertazione) con le imprese e con le istituzioni, concentrata principalmente sulle campagne per un "Lavoro decente" (*Decent work*) che puntano a garantire un lavoro decente per tutti attraverso la negoziazione di clausole sociali; dall'altro lato rappresentanti e attivisti di un sindacalismo più radicale, che cercano di pensare alle sfide del lavoro attraverso nuove forme di collaborazione con altri movimenti sociali, che definiscono il lavoro e i lavoratori in modo più ampio e che intendono costruire la loro agenda su temi e pratiche che vanno al di là dei luoghi di lavoro.

In questo senso recentemente ha assunto un ruolo importante il network Lavoro e Globalizzazione. Nato nello spazio del Forum sociale mondiale, è il luogo d'incontro delle diverse tendenze presenti nel mondo del lavoro e dei movimenti sociali che ai temi del lavoro attribuiscono particolare rilevanza. Anche se i soggetti che vi partecipano lo fanno con aspettative e posizioni politiche diversificate, il network favorisce l'apertura di un confronto su questioni particolarmente sentite e controversie. L'esigenza di dare delle risposte in termini di mobilitazione alle politiche sociali della Ue è stato uno dei temi forti del dibattito recente del network, la crisi lo sarà sempre di più nei prossimi. Per dare un esempio del modo in cui questa rete ha canalizzato il dibattito recentemente, si pensi all'ultimo Fse e al ciclo di seminari promossi dal network dedicato alle sentenze della Corte di giustizia europea.

24

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

Chiaramente orientamento a produrre mobilitazioni comuni, il ciclo di seminari ha visto il confronto con la Ces risolversi con l'approvazione di un documento in cui le organizzazioni sindacali presenti, a prescindere dalla Ces, hanno lanciato una serie di mobilitazioni: favorire e sostenere il blocco dell'approvazione del Trattato di Lisbona nei paesi in cui non è ancora stato approvato (come la Svezia) come strumento politico di pressione per ottenere la sconfessione dei principi affermati dalla Corte; lanciare una mobilitazione europea anche nel caso la Ces non se ne faccia promotrice. In altre parole un numero crescente di sindacati mette in discussione sia l'impostazione politica che le modalità di azione della Ces, posizionandosi esplicitamente contro il Trattato di Lisbona e contro un approccio basato esclusivamente sul dialogo sociale e il rapporto istituzionale con la Ue.

PROBLEMI APERTI E LIMITI

Se dunque è possibile valutare positivamente il fatto che nel mondo del lavoro europeo si rafforzano le posizioni di quanti ritengono essenziale la ricostruzione di un rapporto di forza più favorevole ai lavoratori come premessa indispensabile di qualsiasi negoziazione con le istituzioni dell'Unione europea, tuttavia è ancora evidente, nel mondo sindacale, una difficoltà a ripensare in modo complessivo il modello di sviluppo in una prospettiva globale. Che cosa produrre, per chi, sulla base di quali relazioni sociali e con quali meccanismi democratici? Non a caso, infatti, il dialogo tra il sindacalismo tradizionale europeo e gli altri movimenti è più complicato sulla strategia commerciale della Europa globale, sul cambiamento climatico e nell'approccio alle migrazioni. La divaricazione tra i sindacati europei e quelli del Sud si fa più evidente e netta se si mette in discussione il ruolo del continente europeo all'interno degli equilibri globali, laddove il sostegno a un modello basato sul rafforzamento della competitività delle imprese europee, sullo sfruttamento delle risorse energetiche e naturali del Sud, sulle migrazioni è ben lungi dall'essere superato da parte dei principali sindacati della Ces. È evidente come in una situazione di debolezza del mondo del lavoro abbiano prevalso negli ultimi decenni le tendenze difensive dell'esistente. Emblematicamente, mentre i sindacati dell'America latina e dell'Asia celebravano come una vittoria delle loro mobilitazioni il fallimento del Doha Round dell'Organizzazione mondiale del commercio a Ginevra l'estate scorsa, la Ces non solo non ha espresso la sua posizione ufficiale prima dei negoziati ma non ha neppure commentato il fallimento dei negoziati stessi.

Sul cambiamento climatico abbiamo assistito ai primi tentativi europei di una discussione allargata e comune fra movimenti ambientalisti e mondo del lavoro. Cresce la consapevolezza, nel mondo sindacale, della necessità di affrontare in modo nuovo una crisi che indubbiamente apre, soprattutto in periodi di crisi economica, contraddizioni forti all'interno del mondo lavoro, tanto più per chi pensa ai lavoratori solo sul luogo di lavoro piuttosto che ai lavoratori come classe. Per questo è importante, anche se è solo un primo passo, la decisione di molti sindacati europei di fare propria la mobilitazione dei movimenti ambientalisti che in occasione del vertice delle Nazioni unite sul clima, a Copenaghen nel dicembre 2009, organizzeranno un vertice dei popoli. Per ricostruire nuove forme di solidarietà internazionale capaci di evitare la competizione al ribasso, che è uno dei tratti fondamentali del capitalismo globalizzato, anche in Europa c'è bisogno di strategie e azioni nuove. Mentre col crollo del sistema finanziario mondiale si preannuncia la crisi economica più forte dai tempi della "Grande depressione", crollano anche gli assiomi dell'ideologia neoliberista che negli ultimi venticinque anni ha intossicato il pianeta. Come si vede, un pianeta in cui al lavoro vengono riservate solo le briciole non funziona.

NOTE

[1] Valéry Giscard d'Estaing, su "Le Monde" del 27-10-2007 affermava che "nel Trattato di Lisbona, redatto esclusivamente sulla base del progetto di Trattato costituzionale, gli utensili sono esattamente gli stessi. È cambiato solo il modo in cui sono ordinati nella cassetta degli attrezzi" (www.lemonde.fr/opinions/article/2007/10/26/la-boite-a-outils-du-traite-de-lisbonne-par-valery-giscard-d-estaing_971616_3232.html)



ERRATA CORRIGE
La fotografa che ha realizzato gran parte degli scatti con cui è illustrato il CALENDARIO 2009 di Guerre&Pace è LUANA MONTE e non Monti come erroneamente indicato sul calendario medesimo.

Ci scusiamo dell'errore con l'autrice e con i lettori.

25
GUERRE&PACE

Catherine Barnard*

SVENDITA DEL SOCIALISMO?

La Cge per la prima volta riconosce il diritto di sciopero come diritto fondamentale dell'Unione europea

La Corte di Giustizia europea (Cge) ha recentemente reso pubbliche le sentenze su due decisioni a lungo attese, Viking e Laval. Tali cause hanno posto la Corte di fronte a un conflitto tra i diritti comunitari di libera circolazione e i diritti nazionali di intraprendere azioni collettive. A queste due situazioni si è aggiunto anche l'aspetto dell'allargamento Unione europea (Ue). Secondo l'Ue dei 15, le adesioni sono servite ad ancorare quelle fragili democrazie all'ordinamento giuridico dell'Ue stessa e, nello stesso tempo, ad aprire nuovi mercati per merci e servizi ai fornitori provenienti dal suo interno. Inoltre le adesioni hanno mostrato che gli appalti pubblici potevano essere offerti a prezzi più economici, giacché si potevano eseguire con lavoratori provenienti dall'Est pagati meno.

Tuttavia i costi più bassi sono armi a doppio taglio perché minacciano di destabilizzare i mercati del lavoro nazionali. È per questo che diversi stati dell'Europa dei 15 (ma non il Regno Unito) hanno imposto ai cittadini dei nuovi stati restrizioni transitorie al diritto di lavorare nei paesi ospitanti. Restrizioni che però non hanno interessato i datori di lavoro e in particolare i fornitori di servizi dei nuovi stati membri, i quali, per eseguire gli appalti, si portavano dietro lavoratori con paghe inferiori; né tali restrizioni sono arrivate al punto di impedire ai datori di lavoro dell'Europa dei 15 di ri-stabilirsi nei nuovi stati membri per avvantaggiarsi del lavoro che lì era a più basso costo. Queste sono state le due questioni in discussione, rispettivamente nella

Causa C-341/05 Laval un Partneri Ltd contro Svenska Byggnadsarbetareförbundet (2007) ECR I000 e nella Causa C438/05 Viking Line ABP contro The International transport (2007) ECR I000.

I CASI VIKING E LAVAL

Il caso Viking riguardava una compagnia finlandese che voleva nuovamente immatricolare la propria nave, "Rossella", sotto bandiera estone per ingaggiare un equipaggio estone, il cui costo sarebbe stato considerevolmente inferiore a quello finlandese al momento in forza. L'International transport Workers' Federation (Itf, Federazione internazionale dei lavoratori dei trasporti), che aveva condotto la campagna "Bandiera di Convenienza" (Flag of Convenience, Foc, detta anche Bandiera di Comodo) per cercare di bloccare gli armatori proprio nell'uso di tale pratica, aveva chiesto agli iscritti di boicottare la "Rossella" e di intraprendere altre azioni sindacali di solidarietà. Allora la Viking si è rivolta all'Alta corte inglese per ottenere un'ingiunzione, impedendo all'Itf di Londra e alla Finnish Seaman's Union (Fsu, il Sindacato finlandese dei marittimi) che a quel punto stavano minacciando lo sciopero, di violare l'articolo 43 Ce [del Trattato della Comunità europea] sulla libertà di stabilimento.

Il caso Laval riguardava una compagnia lettona che aveva vinto un contratto per il restauro di un edificio scolastico in Svezia utilizzando lavoratori lettoni pagati circa il 40% in meno dei corrispondenti lavoratori svedesi. Il sindacato svedese degli edili aveva chiesto alla Laval

26

GUERRE&PACE

*lettrice di diritto Ue e presidente del Jeanne Monnet al Trinity College di Cambridge.

DIRITTI SINDACALI

di applicare il contratto collettivo svedese, ma la società aveva rifiutato, anche perché - sosteneva - il contratto collettivo non era chiaro su quanto la società avrebbe dovuto retribuire i lavoratori. Ne seguì un picchetto sindacale presso il cantiere della scuola, un blocco ad opera dei lavoratori edili e un'azione di solidarietà dei sindacati degli elettricisti. Anche se le agitazioni sindacali erano legali per la legge svedese, la Laval avviò un'azione giudiziaria presso il Tribunale del lavoro svedese, sostenendo che tali azioni erano in contrasto con il diritto comunitario (articolo 49 Ce sulla libera prestazione di servizi).

DIRITTO COMUNITARIO E AZIONI COLLETTIVE

I due casi hanno posto la Cge di fronte a un serio dilemma: se si fosse dichiarata in favore delle società sarebbe stata accusata di favorire il dumping sociale indebolendo, così, il modello sociale europeo; se si fosse dichiarata in favore dei sindacati sarebbe stata accusata di eliminare il vantaggio competitivo goduto dai paesi dell'Europa dell'Est, cioè manodopera a basso costo e quindi possibilità di maggiore prosperità.

La Corte ha affrontato la questione in modo diretto. Non ha dichiarato esclusi dalla competenza del diritto comunitario la legislazione del lavoro e i diritti sociali fondamentali (soluzione che il potere legislativo aveva adottato per assicurarsi il raggiungimento dell'accordo sulla controversa Direttiva dei Servizi 2006/123). Ha, invece, dichiarato che il diritto comunitario è applicabile a queste situazioni, ma ha addolcito la pillola dichiarando per la prima volta che il diritto di intraprendere azioni collettive, che comprende il diritto di sciopero, è un diritto fondamentale del diritto comunitario. Tuttavia, richiamandosi all'articolo 28 della Carta dei Diritti fondamentali della Ue, la Corte ha anche dichiarato che tale diritto è soggetto ai limiti posti sia dalle legislazioni e dalle prassi nazionali in uso (per esempio, le notifiche e le norme per le votazioni), sia dal diritto comunitario (per esempio, le norme sulla libera circolazione, prese in esame più avanti). La Corte ha inoltre confermato che gli articoli 43 e 49 sono applicabili alle organizzazioni sindacali, lasciando però aperta la questione, ben più ampia, sollevata provocatoriamente dall'avvocato generale Poirares Maduro nella causa Viking, ossia se gli articoli 43 e 49 abbiano pieno "effetto diretto orizzontale" (cioè se si applichino anche ai soggetti privati).

Una volta stabilito che il diritto comunitario è applicabile, la Corte ha poi affermato che l'azione collettiva costituisce una restrizione alla libera circolazione e come tale viola gli articoli 43 e 49. Ha quindi esaminato se l'azione collettiva potesse essere giustificata

richiamandosi a qualche più ampio interesse pubblico e se tale azione collettiva fosse proporzionata. Sulla giustificazione, la Corte ha osservato che, nel caso Viking, il diritto di intraprendere un'azione collettiva per tutelare i lavoratori era ragione imperativa di interesse pubblico, purché il sindacato riuscisse a dimostrare che i posti o le condizioni di lavoro fossero compromessi o sotto seria minaccia. Guardando ai fatti, la Corte ha insinuato tale eventualità come improbabile dal momento che la Viking si era impegnata a non dichiarare alcun lavoratore finlandese in esubero.

In ogni caso, qualora i sindacati fossero riusciti a dimostrare la tesi della tutela dei lavoratori, il giudice nazionale avrebbe dovuto valutarla applicando il criterio di proporzionalità. La Cge ha poi aggiunto che andava applicato il criterio di proporzionalità più rigido, senza mitigarlo con alcun richiamo al "margine di apprezzamento". Mentre ha riconosciuto che l'azione collettiva può essere uno degli strumenti principali attraverso cui il sindacato tutela gli interessi dei propri iscritti, la Corte ha dichiarato di essere favorevole a che un giudice nazionale valuti se la Fsu avesse avuto a disposizione altri mezzi meno restrittivi della libertà di stabilimento per condurre i negoziati con la Viking verso una conclusione positiva e se avesse esaurito quei mezzi prima di avviare l'azione collettiva. Detto in altri termini: le azioni sindacali dovevano essere usate come ultima risorsa. Dal momento che la causa Viking è giunta a composizione, non sapremo mai a quali conclusioni sarebbe giunta la Corte d'appello sulle due questioni, della giustificazione e della proporzionalità.

GIUSTIFICAZIONE E PROPORZIONALITÀ

L'altra questione dibattuta nella Viking è stata la posizione dell'Icf. La Corte ha affermato che, qualora la lotta della "Bandiera di Convenienza" avesse avuto come risultato quello di impedire ai proprietari (finlandesi) di registrare le proprie navi in uno stato diverso da quello di cui erano cittadini (Estonia), le conseguenti restrizioni alla libertà di stabilimento derivanti da tale azione non avrebbero potuto essere oggettivamente giustificate.

Passando al caso Laval, la Corte ha riconosciuto che il diritto di intraprendere azioni collettive per la tutela dei lavoratori svedesi "contro un possibile dumping sociale" è, in linea di principio, giustificabile. Tuttavia la Corte, sulla base dei fatti, ha ritenuto che non potesse essere giustificata l'azione collettiva volta ad assicurare la firma della Laval su un contratto collettivo di così vasta portata, che andava ben oltre il nucleo di norme

DIRITTI SINDACALI

vincolanti previste dagli Orientamenti sul distacco dei lavoratori, né si poteva giustificare che una struttura nazionale fosse così poco chiara su ciò che veniva richiesto al fornitore di servizi straniero in termini retributivi. Dal momento che l'azione collettiva non è stata ritenuta giustificabile, non era necessario passare a considerare la questione della proporzionalità. In entrambe le cause - Viking e Laval - la Corte ha operato il bilanciamento tra l'economico e il sociale mediante le giustificazioni e la proporzionalità. Ma si tratta di una proporzionalità formale, non sostanziale. Nel momento in cui l'azione collettiva viene considerata una "restrizione", quindi che viola il diritto comunitario, gli interessi "sociali" perdono di forza dovendo difendersi da quelli economici. E la Corte ha reso difficile difendere gli interessi sociali, stante la rigida impostazione assunta sulla giustificazione e sulla proporzionalità. Lo sciopero può essere usato solo laddove i posti o le condizioni di lavoro siano compromessi o seriamente a rischio e deve essere l'ultima risorsa.

Per paesi come il Regno Unito l'impatto della decisione potrebbe essere quello di ridurre la capacità dei sindacati di promuovere azioni collettive in situazioni transnazionali. Per di più l'attento esame richiesto dalla Corte per verificare che i posti di lavoro e le condizioni d'impiego non siano a rischio potrebbe spingere i tribunali nazionali a vagliare ancor più minuziosamente di prima l'esistenza o meno di giustificazioni alla base delle azioni collettive. Gli effetti della sentenza Viking potrebbero inoltre rendere più facile per i datori di lavoro ottenere ingiunzioni interlocutorie. Il criterio di proporzionalità potrebbe ben portare i sindacati a essere impegnati in negoziati più a lungo di prima, specialmente se un datore di lavoro ben consigliato resiste alla possibilità di chiudere un accordo già essere. Come potrà un sindacato essere sicuro di aver "esaurito quei mezzi"?

Sono già visibili gli effetti diretti di queste sentenze. L'associazione britannica dei piloti dell'aviazione civile (Balpa) è al momento in conflitto con la British Airways (Ba) per i piani di apertura di un nuovo servizio, l'Openskies, per il trasporto dalle principali capitali continentali d'Europa verso gli Usa utilizzando aerei, personale di assistenza e manager Ba, con l'esclusione dei piloti. Quando la Balpa ha fatto votare con successo i propri iscritti per proclamare lo sciopero, Ba si è opposta sostenendo che qualsiasi sciopero violava l'articolo 43, con ciò seguendo la Viking. La Balpa si è appellata all'Alta corte, con esito favorevole, per una pronuncia in tempi brevi affinché si accertasse se l'articolo 43 avesse qualche rilevanza sulla vertenza sindacale.

L'INTERESSE ECONOMICO PREVALE SUL SOCIALE

Maggior preoccupazione è stata espressa sulla sorte del modello sociale scandinavo, in particolare quello svedese, alla luce del caso Viking, ma specialmente del caso Laval. La Scandinavia gode di una partecipazione sindacale molto alta, con buone relazioni industriali. In anni recenti la Ue aveva elogiato il modello nordico per aver apparentemente conquistato il sacro graal della riconciliazione tra flessibilità e sicurezza (*flexisecurity*). Malgrado ciò, nel caso Laval la Corte pareva volesse suggerire alla Svezia di "fissare" la questione adottando un'impostazione più di tipo normativo, ossia meno svedese. Il timore è che, costringendo i sistemi nordici a introdurre obbligatoriamente degli standard minimi di lavoro o ad abbandonare un elemento chiave del sistema che agisce come "una limitazione vantaggiosa sugli imprenditori", la Corte destabilizzi il modello scandinavo.

E che dire del "modello sociale europeo"? È stato rafforzato con il riconoscimento del diritto di sciopero, anche se, come abbiamo visto, tale diritto è pesantemente condizionato dai limiti posti dalle legislazioni nazionali e dal diritto comunitario. E qui sta il paradosso: quando per la prima volta la Cge formalmente riconosce il diritto di sciopero, le limitazioni al suo esercizio stabilite dal diritto comunitario in gran parte lo svuotano.

Si può ancora essere ottimisti? Possiamo sempre dire che queste cause restano circoscritte ai fatti che le giustificano. Se guardato dal punto di vista dell'impresa (il fornitore di servizi esterno allo stato), il sistema svedese era privo di trasparenza. La Laval è stata raggiunta da una serie di provvedimenti che ben potevano essere legittimamente presi contro di essa usando la legge svedese, al fine di costringerla a firmare il contratto collettivo e, quindi, farle perdere i vantaggi competitivi di cui godeva. Così pure nel caso Viking, la diffusione dell'agitazione sindacale secondaria è stata ragguardevole. Lette assieme, le azioni collettive relative a queste cause sono andate oltre quei limiti considerati accettabili dalla stessa Cge.

La Corte ha voluto mettere un fermo a tutto questo. Tuttavia, il principale messaggio che arriva al movimento sindacale da questi due casi è che l'economico ha la precedenza sul sociale. Come disse John Major, uno degli ex primi ministri conservatori britannici, il socialismo è stato svenduto.

Dal mensile di informazione del Centro Internazionale per i Diritti Sindacali (Ictur), 2008. Trad. di Emanuela Donat-Cattin; adatt. red.

28

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

Alcuni termini

Bandiere di convenienza (o di comodo)

“La nazionalità delle navi mercantili risulta dalla bandiera e dai documenti di bordo (...). Ogni nave può navigare sotto la bandiera di un unico Stato ed è soggetta, in alto mare (...), alla sua giurisdizione esclusiva. (...)

Sono assimilate alle navi prive di nazionalità le navi che navigano sotto la bandiera di uno o più Stati, usandole come ‘bandiere di convenienza’ (*flag of convenience*), in quanto non possono reclamare alcuna nazionalità” (Convenzione delle Nazioni unite sul diritto del mare, Unclos, 92,2).

La bandiera di convenienza permette di eludere le norme del diritto del lavoro nello stato di origine dell’armatore ed è un modo per pagare stipendi più bassi, costringendo i lavoratori a orari più lunghi in condizioni di non sicurezza. Dal momento che le navi battenti bandiere di convenienza non hanno nazionalità, non possono essere raggiunte da qualsivoglia sindacato dei lavoratori marittimi di quella nazione.

(Vedi anche il sito del Sindacato Itf promotore della campagna: www.itfglobal.org/flagsconvenience/index.cfm.)

Trattato della Comunità europea (Ce)

È il Trattato istitutivo della Comunità europea, entrato in vigore l’1-1-1958. L’attuale testo è quello consolidato dopo la firma del Trattato di Amsterdam firmato il 2-10-1997. “Il Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999, chiude la Conferenza intergovernativa cominciata nel 1996 per la modifica del Trattato di Maastricht. Con questo trattato sono stati emendati i trattati Ue e Cee, ampliando le indicazioni contenute nel Trattato di Maastricht riconsiderando la fisionomia e le procedure

delle istituzioni europee in vista delle prospettive di allargamento” (da: www.politicaonline.net/europa/documenti/amsterdam.htm).

Il trattato di Amsterdam è stato pubblicato nella Gazzetta ufficiale delle Comunità europee (Guce), n. C 340 del 10 novembre 1997.

Si riportano gli articoli citati nell’articolo di Catherine Barnard:

Capo 2 - *Il diritto di stabilimento* - Articolo 43: Nel quadro delle disposizioni che seguono, le restrizioni alla libertà di stabilimento dei cittadini di uno stato membro nel territorio di un altro stato membro vengono vietate. Tale divieto si estende altresì alle restrizioni relative all’apertura di agenzie, succursali o filiali, da parte dei cittadini di uno stato membro stabiliti sul territorio di un altro stato membro.

La libertà di stabilimento importa l’accesso alle attività non salariate e al loro esercizio, nonché la costituzione e la gestione di imprese e in particolare di società ai sensi dell’articolo 48, secondo comma, alle condizioni definite dalla legislazione del paese di stabilimento nei confronti dei propri cittadini, fatte salve le disposizioni del capo relativo ai capitali.

Capo 3 - *I servizi* - Articolo 49: Nel quadro delle disposizioni seguenti, le restrizioni alla libera prestazione dei servizi all’interno della Comunità sono vietate nei confronti dei cittadini degli stati membri stabiliti in un paese della Comunità che non sia quello del destinatario della prestazione.

Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, può estendere il beneficio delle disposizioni del presente capo ai prestatori di servizi, cittadini di un paese terzo e stabiliti all’interno della Comunità.

(Per il testo completo del Trattato vedere europa.eu/abc/treaties/index_it.htm)

Direttiva 2006/123/Ce

È la direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 dicembre 2006, relativa ai servizi nel mercato interno, pubblicata sulla Guce del 27-12-2006, n. L376, pag. 36 e seguenti. (Il testo può essere scaricato dal sito eur-lex.europa.eu/JO-Index.do?ihlang=it.)

Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea

Composta da 54 articoli, riporta, per la prima volta nella storia dell’Unione europea, i diritti civili, politici, economici e sociali dei cittadini europei e di tutte le persone che vivono sul territorio dell’Unione. È pubblicata sulla Guce del 18-12-2000, n. C364.

Si riporta il testo dell’articolo 28 citato nell’articolo:

Articolo 28 - **Diritto di negoziazione e di azioni collettive** - I lavoratori e i datori di lavoro, o le rispettive organizzazioni, hanno, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali, il diritto di negoziare e di concludere contratti collettivi, ai livelli appropriati, e di ricorrere, in caso di conflitti di interessi, ad azioni collettive per la difesa dei loro interessi, compreso lo sciopero. (Per il testo integrale della Carta vedere www.europarl.europa.eu/charter/default_it.htm)

Direttiva 96/71/Ce

Adottata dal Parlamento europeo e dal Consiglio il 16-12-1996, detta le norme che regolano i distacchi dei lavoratori che si trovano a lavorare nell’ambito di una prestazione di servizi transnazionale per proteggere i lavoratori dal dumping sociale. Pubblicata sulla Guce del 21-1-1997, n. L 018. (V. eurlex.europa.eu/Notice.do?mode=dbl&lang=en&lng1=en,it&lng2=it,&val=346674:cs&page=1&hwords=).

(a.c.)

DIRITTI SINDACALI

Polonia

Ewa Groszewska e Paul Newbery*



Le difficoltà
della classe
lavoratrice
polacca

TRA LOTTA DI CLASSE E BUROCRAZIE SINDACALI

30
GUERRE&PACE



Qualsiasi analisi della situazione dei lavoratori in Polonia dovrebbe partire dalle intenzioni di Solidarnosc negli anni Ottanta e dal carattere della trasformazione della società e dell'economia polacca alla fine di quel decennio.

DAL SOCIALISMO REALE AL POSTCOMUNISMO

Nel periodo del cosiddetto "socialismo reale" l'economia polacca aveva un forte profilo industriale. Il panorama economico della Polonia era dominato da grandi industrie manifatturiere che impiegavano molta manodopera.

In quel periodo la classe lavoratrice era capace di comunicare umori e vissuti all'interno dei luoghi di lavoro. Grazie all'integrazione dei lavoratori nelle fabbriche, nei cantieri navali e nelle miniere fu possibile organizzare lo sciopero dell'agosto 1980, che segnò la nascita del sindacato indipendente e autonomo "Solidarnosc". Le ventuno richieste formulate dai lavoratori in sciopero dei cantieri navali divennero il manifesto dei lavoratori che chiedevano democrazia nelle relazioni in fabbrica e una reale influenza sulle decisioni politiche e

sociali della Repubblica polacca (il nome del sindacato che noi rappresentiamo, "Agosto 80", fa riferimento a quel manifesto e alle proteste di allora).

Gli attivisti dell'opposizione illegale, provenienti dalle file dell'intelligentia, spesso espressero il loro favore alle riforme del mercato, tuttavia tali richieste non erano preminenti nel sindacato nel primo periodo di Solidarnosc, prima della legge marziale.

Dopo l'imposizione della legge marziale nel dicembre del 1981 gli ideali originali di Solidarnosc cominciarono a sgretolarsi. Le richieste avanzate con gli scioperi del 1980 vennero annientate e le richieste di autogoverno ed emancipazione furono sostituite dall'enigmatica richiesta di abolire il potere "comunista".

Nel 1989 il nuovo governo "post-comunista", sostenuto da Solidarnosc, giunse al potere e intraprese la trasformazione del sistema, consistente nella liberalizzazione dei prezzi e nel loro assoggettamento ai meccanismi del mercato nonché nella modificazione della struttura proprietaria nel paese. Questo cambiamento fu accompagnato dalla liquida-

*rispettivamente sociologo e insegnante di inglese, membri di Agosto 80.

DIRITTI SINDACALI

zione delle imprese statali tramite fallimento o privatizzazione, ottenendo come risultato finale la distruzione dell'infrastruttura produttiva e industriale polacca. Allo stesso tempo le forze lavoratrici vennero decimate e la conseguente disoccupazione sottopose i lavoratori a una terapia shock, che causò un significativo indebolimento delle capacità potenziali di organizzare proteste sociali.

I NUOVI SINDACATI

Il sindacato libero Agosto 80 (Sierpien 80) si è formato in quel periodo come risultato dell'insoddisfazione nei confronti delle politiche dei leader di Solidarnosc. Agosto 80 ha cercato coerentemente di costruire la resistenza dei lavoratori basandosi sulla strategia della lotta di classe. Raggiungiamo i lavoratori attraverso un settimanale chiamato "Il Corriere del sindacato" ("Kurier Zwiaskowy"), distribuito gratuitamente dai nostri iscritti in vari luoghi di lavoro in tutto il paese. Le nostre attività non si limitano ai temi legati al mondo del lavoro: sin dagli inizi dell'attacco all'Iraq abbiamo collaborato all'organizzazione di manifestazioni contro la guerra in Iraq e Afghanistan e contro la "pacificazione" (i bombardamenti) sulla striscia di Gaza. I nostri attivisti hanno sostenuto anche le mobilitazioni femministe.

Invece il Sindacato indipendente e autonomo Solidarnosc, ufficialmente l'erede del primo Solidarnosc del 1980, si richiama all'idea di solidarietà sociale e agli insegnamenti sociali della Chiesa, che spesso inducono ad atteggiamenti concilianti rispetto alle violazioni dei diritti e alle cattive condizioni economiche dei lavoratori dipendenti. Solidarnosc, inoltre, ha legami con il partito conservatore Legge e Giustizia, che faceva parte del governo nella precedente legislatura. D'altronde, l'Accordo nazionale polacco dei sindacati (Opzz) è una federazione sindacale burocratizzata connessa alla neolibérale Alleanza democratica di sinistra (Sld).

Sebbene i media cerchino di presentare Agosto 80 come un "fomentatore di disordini", molti lavoratori insoddisfatti degli altri sindacati ci contattano per istituire nostre rappresentanze nelle loro sedi lavorative. Normalmente le nostre attività di protesta sono largamente ignorate dai media o presentate come irresponsabili, esose e frutto dell'incapacità di capire le leggi dell'economia. L'atteggiamento più cinico è quello dei politici e dei giornalisti che celebrano e glorificano gli scioperi del periodo cosiddetto "comunista" ma che ora ritengono le proteste dei lavoratori illegali, egoistiche e avventuristiche. Fino ad ora l'opinione pubblica ha disapprovato qualsiasi attività svolta

dal sindacato, ma le cose cominciano a mutare viste le violazioni dei diritti dei lavoratori.

CAPITALE STRANIERO E CONDIZIONI DEL LAVORO

La distruzione dell'infrastruttura e del potenziale industriale del paese ha significato che nuovi posti di lavoro potevano essere creati solo grazie agli investimenti di capitali stranieri. In questo modo si è spianata la strada agli investimenti del capitale occidentale. Il semaforo verde agli investitori esteri si realizza con la creazione di Zone franche speciali esenti da tasse e imposte demaniali. Inoltre, tali investimenti sono accompagnati da sostanziali aiuti pubblici, finanziati dal bilancio dello stato. Le autorità locali (municipali) hanno il diritto di negoziare il livello delle retribuzioni dei lavoratori e sono responsabili anche della supervisione delle condizioni di lavoro, tuttavia non fanno mai uso del loro potere e non adempiono alle loro responsabilità, le paghe sono molto basse nelle fabbriche straniere e spesso vigono condizioni di sicurezza degne dell'Ottocento.

Stanno nei piani degli investitori stranieri i numerosi incidenti sul lavoro che accadono. Cinque anni or sono la stampa rivelò - perché la TV non lo fa - un incidente mortale occorso a un dipendente della Indesit di Łódź. Il caso fu uno scandalo particolare in quanto l'incidente fu la conseguenza di una politica volta a massimizzare il profitto. Il macchinario su cui stava lavorando il ventunenne Tomasz Jochan era stato privato dei meccanismi di sicurezza per velocizzare la produzione; inoltre la direzione della fabbrica di Łódź era sollecitata dalla casa madre a migliorare la "produttività". Nonostante il tragico incidente, né l'Ispettorato nazionale del lavoro, né le autorità municipali dedicano attenzione al problema delle ispezioni negli stabilimenti di proprietà straniera per verificarne le condizioni di lavoro. Gli incidenti continuano, come ad esempio nello stabilimento della LG vicino a Wrocław. Forme flessibili di contratto, come ad esempio l'outsourcing, sono ampiamente impiegate dagli investitori stranieri e le procedure lavorative sono molto diverse da quelle in essere nei paesi d'origine. Sebbene l'attività sindacale sia ostacolata o addirittura impedita, Agosto 80 è riuscito a organizzare il primo sciopero in un ipermercato in Polonia. Gli addetti del punto vendita Tesco di Tychy avevano deciso di fondare una rappresentanza di Agosto 80 in seguito alla delusione per l'attività del sindacato locale e alcuni giorni dopo organizzarono uno sciopero per contestare un aumento di stipendio che giudicavano inadeguato. Lo sciopero fu un successo, in quanto i dipendenti dell'ipermercato guadagnarono fiducia in se

DIRITTI SINDACALI

stessi e senso di dignità, quando questa categoria di lavoratori subisce uno dei più alti livelli di sfruttamento e umiliazione.

Il caso della recente lotta alla Fagor Mastercook, un investitore economico operante nella zona franca di Wrocław, illustra bene i problemi dei sindacalisti in Polonia. La casa madre della multinazionale è una cooperativa con sede nei Paesi baschi che in Polonia si presenta come un'impresa che fonda il proprio sviluppo e potenziale sul concetto di capitale umano, ma in realtà la sua strategia sulle risorse umane è uno sfacciato tentativo di controllare e schiacciare sul nascere qualsiasi protesta o resistenza dei dipendenti insoddisfatti del livello dei salari e delle condizioni di lavoro. Ci rendemmo conto di ciò quando organizzammo un picchetto per dichiarare uno sciopero dell'intero impianto se la direzione della Mastercook avesse rifiutato un aumento di stipendio. Il giorno prima la direzione aveva assoldato una società di vigilanza privata che perquisiva i lavoratori in ingresso alla fabbrica con manganelli e pistole ad aria compressa. Inoltre gli aderenti ad Agosto 80 vennero intimiditi in colloqui privati con minacce relative alla loro posizione in azienda. I sindacati descrissero questi casi in volantini e comunicati che raggiunsero la stampa e la televisione, con il risultato che il responsabile della commissione di fabbrica di Agosto 80 deve affrontare un processo per presunta diffamazione nei confronti della compagnia.

LE LOTTE DEI LAVORATORI...

La lotta più aspra e significativa del 2008 è stata lo sciopero di 46 giorni nella miniera di carbone di Budryk, dove i minatori lottavano per ottenere un aumento di stipendio che li avrebbe parificati ai loro colleghi della Jastrzebski, una compagnia che aveva recentemente rilevato la loro miniera. Nel corso della lotta cinquecento minatori organizzarono l'occupazione a mille metri di profondità, la più grande della storia polacca. Lo sciopero era organizzato da Agosto 80 e da Kadra. Solidarnosc e Zgg - gli altri due maggiori sindacati della miniera - cercarono vergognosamente la rottura dello sciopero per tutta la durata della lotta: un leader di Solidarnosc (che è anche un membro di spicco di Attac Polonia) chiese anche al governo di schiacciare la protesta con l'uso della forza. Tuttavia lo sciopero fu un successo e i lavoratori ottennero un aumento di stipendio del 10% e una *tantum* per il pregresso. L'importo era minore rispetto a quanto originariamente richiesto, ma è stato da tutti riconosciuto come una vittoria dato che i lavoratori non avrebbero avuto nulla se non avesse-

ro fatto sciopero.

Lo sciopero a Budryk è stato importante perché ha dato il via a una serie di lotte di rivendicazione sui salari. Ci sono stati cortei con migliaia di lavoratori in numerose città. Nella prima metà dell'anno oltre 200.000 lavoratori hanno intrapreso scioperi, il numero più elevato degli ultimi quattordici anni. Spesso si è trattato di scioperi non autorizzati e spontanei nel settore privato, un altro sviluppo nuovo. Un altro fattore rilevante è stata la carenza di manodopera conseguente alla migrazione massiccia di polacchi verso l'Ovest, Regno Unito e Irlanda in particolare, che ha dato ai lavoratori un senso di fiducia e di forza.

... E LE CONTROMISURE GOVERNATIVE

Tuttavia il governo neoliberale di Donald Tusk aveva in programma una serie di controriforme che prevedevano tagli alla spesa sociale, privatizzazione della sanità e abolizione del prepensionamento per un gran numero di lavoratori e per riuscire a realizzarle aveva bisogno dell'accondiscendenza dei sindacati, ma contemporaneamente si rendeva conto del pericolo costituito da una classe lavoratrice che accresce la sicurezza di sé e allena i muscoli. Da qui la necessità di cambiare il Codice del lavoro, per disarmare i sindacati e procedere alle controriforme. Il programma comprende il diritto dei proprietari a organizzare serrate, diritto sostenuto anche dal leggendario leader di Solidarnosc e premio nobel Lech Walesa! Tra le altre misure previste: l'esonero, per le piccole imprese, dall'obbligo di registrare le ore lavorate dai dipendenti, la possibilità di licenziare le donne incinte e la riduzione del numero di lavoratori che hanno diritto al prepensionamento.

Per rispondere ai piani di modifica del Codice del lavoro Agosto 80 ha sollecitato un'azione congiunta di tutte le federazioni sindacali. Colloqui con Solidarnosc 80 si sono svolti ad aprile del 2008. Lo scorso 23 giugno, Agosto 80 ha organizzato un corteo a Varsavia, a difesa del Codice del lavoro attuale. Abbiamo anche avanzato delle richieste contro i piani di privatizzazione dei servizi sanitari. La manifestazione, con 4.000 partecipanti, ha visto la presenza dei seguenti sindacati: Solidarnosc 80, Iniziativa sindacale nazionale dei lavoratori (Ozzip), Solidarnosc della regione Dabrowsko-Slaski e rappresentanti di Opzz. In seguito abbiamo cercato di spingere Solidarnosc e Opzz a organizzare uno sciopero generale contro le proposte di modifica alla legge sul prepensionamento, tuttavia i rappresentanti di questi due grandi sindacati hanno preferito attendere i risultati del voto al parlamento polacco, che ovviamente ha sortito un

32

GUERRE&PACE

INDICE 2008

UN ANNO DI "GUERRE&PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

ACQUA: in ECONOMIA		151 N. Poidimani, <i>Corpi che non contano</i>	50	147 <i>Autobiografia di una comunista eretica</i>	
ALLEANZE, BASI MILITARI: v. ARMI; GUERRA; NATO; PACE		151 E. Cirant, <i>Esistere per se stesse</i>	53	(A. Di Stefano)	48
ALTERNATIVE DI PACE: v. PACE				151 L. Percovich, <i>In principio era la dea</i>	38
AMBIENTE		COMMERCIO EQUO/COOPERAZIONE		151 N. Poidimani, <i>Corpi che non contano</i>	50
146 F. Valli, <i>Il clima, dopo Bali</i>	27	COMMERCIO, MERCATO ARMI: in ARMI		151 E. Cirant, <i>Esistere per se stesse</i>	53
149 F. Accame, <i>Vittime di guerra</i>	20	CONFLITTI DI GENERE: v. DONNE			
		CONFLITTI SOCIALI: v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI		ECONOMIA	
		DESTRA RADICALE/NUOVA DESTRA: v. NAZISMO		148 A. Mazzeo, <i>Scandalosa cooperazione</i>	34
		DIAMANTI, guerra dei: in GUERRA		148 J. C. Bossio Rotondo, <i>La visione andina</i>	38
		DIAMANTI: in ECONOMIA		148 <i>La risposta dei movimenti sociali ai negoziati</i>	
		DIPLOMAZIA POPOLARE: in PACE		(Enzalando Alternativas)	41
				149 <i>Appello per la giornata mondiale</i>	
				<i>della lotta contadina</i>	18
ANNIVERSARI: v. PROFILI/ANNIVERSARI		DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI		149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36
ANTIMILITARISMO: v. PACE		14	146 W. Peruzzi, <i>Emergenza razzismo</i>	150 O. Marchisio, <i>Una nuova destabilizzazione?</i>	34
ARMAMENTI: SCIENZA E ARMAMENTI in ARMI		28	146 F. Miraglia, <i>Una società che fabbrica capri espiatori</i>	150 A. Zanchetta, <i>Ritorna la fame</i>	60
			<i>è più sicura?</i>	150 <i>Il sarkozysmo tra guerra interna ed esterna</i>	
			32	(G. Paciucci)	64
			146 A. Alietti, <i>Insicurezza sociale, politiche securitarie</i>	151 S. Cannavò, <i>Ma cos'è questa crisi...</i>	57
			<i>e razzismo popolare</i>		
			20		
			146 L. Guadagnucci, <i>La deriva securitaria</i>	Petrolio	
			<i>e come combatterla</i>	150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4
			31		
			146 F. Raimondi, <i>Perché il lavoro diventa "migrante"?</i>	EDUCAZIONE ALLA PACE: in PACE	
			44	EMBARGHI, contro gli: in PACE	
			146 G. Paciucci, <i>Contro l'ideologia italiana</i>	EMBARGO	
			46	ESERCITO: v. GUERRA; NATO; PACE; e singoli PAESI/POPOLI	
			146 <i>Vendetta</i> (g.f.)	FINANZA ALTERNATIVA: v. BANCA ETICA	
			48	FORZE ARMATE: v. GUERRA; NATO; PACE; e singoli PAESI/POPOLI	
			147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	G7/G8: v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI	
			13		
			147 <i>Un primo contributo per aprire la discussione</i>	FONDAMENTALISMI	
			(W. Peruzzi)	151 <i>Fondamentalismi e patriarcato</i>	
			41	(F. Lipparini, G. Paciucci, W. Peruzzi)	3
			147 <i>Le utili provocazioni di Gadi Luzzatto Voghera</i>	151 E. Mazzi, <i>Il ritorno del sacro</i>	4
			(G. Paciucci)	151 W. Peruzzi, <i>Fondamentalismo cattolico</i>	8
			45	151 G. Paciucci, <i>Laicità alla francese</i>	12
			147 <i>Guerre e sogni</i> (G. Paciucci)	151 <i>Il viaggio di Benedetto XVI in Francia</i> (gl.p.)	15
			46	151 G. Paciucci, <i>La restaurazione in Italia</i>	16
			148 N. Poidimani, <i>Sinergie possibili fra laicità</i>	151 R. Cordi, <i>Il leghismo</i>	19
			<i>e autodeterminazione</i>	151 <i>Globalizzazione e fondamentalismi</i> (V. Shiva)	20
			43	151 P. Naso, <i>Gli Usa a rischio teocrazia?</i>	23
			148 G. Sarubbi, <i>I cattolici democratici? Non ci sono più</i>	151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27
			45	151 E. Calabrese, <i>Hezbollah e la hala islamiyya</i>	31
			148 <i>Stritolati dal confine</i> (G. Paciucci)	151 G. R. Capisani, <i>Islam radicale: l'area ex sovietica</i>	34
			49	151 O. Barghouti, <i>Fondamentalismo e sionismo</i>	36
			149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>	151 L. Percovich, <i>In principio era la dea</i>	38
			9	151 A. Rivera, <i>Sul buon uso del relativismo</i>	43
			149 F. Accame, <i>Vittime di guerra</i>	151 L. Cirillo, <i>Un dio maschio e femmina...</i>	47
			20		
			149 <i>Il lessico del razzismo democratico</i> (M. I. Macisti)		
			49		
			150 S. Bontempelli, <i>Il paradosso della legalità</i>		
			55		
			151 <i>Le radici dell'impunità</i> (Giuseppe Faso)		
			59		
			151 L. Cirillo, <i>Un dio maschio e femmina...</i>		
			47		
			151 N. Poidimani, <i>Corpi che non contano</i>		
			50		
			151 E. Cirant, <i>Esistere per se stesse</i>		
			53		
			DISARMO: in PACE		
			3		
			DISERZIONE: v. OBIEZIONE in PACE		
			4		
			DONNE		
			12		
			151 L. Cirillo, <i>Movimento delle donne:</i>		
			<i>difficoltà e obiettivi</i>		
			15		
			147 <i>Guerre e sogni</i> (G. Paciucci)		
			47		

151 N. Poidimani, <i>Corpi che non contano</i>	50	149 <i>Per un'ulteriore riflessione sulla Fiera del libro di Torino</i> (G. Paciucci)	45	149 P. Rushton, <i>Signorno!, Signore</i>	26
151 E. Cirant, <i>Esistere per se stesse</i>	53	149 <i>Dalla Fiera alla frontiera</i> (P. Maestri)	46	149 "Winter Soldier" e il programma "Democracy Now" 29	29
GIUSTIZIA					
150 S. Bontempelli, <i>Il paradosso della legalità</i>	55	IMMIGRAZIONE/RAZZISMO			
GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI					
GOLFO, guerra del: in GUERRA					
GUERRA					
149 F. Accame, <i>Vittime di guerra</i>	20	146 W. Peruzzi, <i>Emergenza razzismo</i>	31	MULTICULTURALITA'/ANTIRAZZISMO: v. IMMIGRAZIONE /RAZZISMO)	
150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4	146 F. Miraglia, <i>Una società che fabbrica capri espiatori è più sicura?</i>	40	NATO/UEO	
150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5	146 A. Alietti, <i>Insicurezza sociale, politiche securitarie e razzismo popolare</i>	41	148 A. Lodovisi, <i>L'ideologia dell'Eurodifesa</i>	28
150 M. Dinucci, <i>Da un presidente all'altro</i>	8	146 L. Guadagnucci, <i>La deriva securitaria e come combatterla</i>	43	148 <i>La spesa militare della Fortezza Europa</i> (A. Lodovisi)	32
150 <i>La "National defense strategy" 2008</i>	12	146 F. Raimondi, <i>Perché il lavoro diventa "migrante"?</i>	44	149 P. Maestri, <i>Il Vertice di Bucarest</i>	31
150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42	146 G. Paciucci, <i>Contro l'ideologia italiana</i>	46	150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5
GUERRA DELL'INFORMAZIONE					
146 <i>Vendetta</i> (g.f.)	48	146 <i>Vendetta</i> (g.f.)	48	150 P. Maestri, <i>Nuova eterna alleanza</i>	16
149 "Winter Soldier" e il programma "Democracy Now"	29	147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	13	151 <i>Una doppia occupazione</i> (intervista a Mariam)	60
149 <i>Il lessico del razzismo democratico</i> (M. I. Macisti)	49	147 <i>Le utili provocazioni di Gadi Luzzatto Voghera</i> (G. Paciucci)	45	NAZISMO	
GUERRA "INFINITA"					
Iraq					
146 O. Sangiovanni, <i>Un paese pacificato?</i>	4	147 <i>Guerre e sogni</i> (G. Paciucci)	46	NEOLIBERISMO: v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI	
INFORMAZIONE, guerra dell': in GUERRA					
INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE					
INIZIATIVE DI PACE: v. PACE					
Afghanistan					
146 L. Quagliolo, <i>Il precipizio e il leone</i>	8	149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>	9	NONVIOLENZA: v. EDUCAZIONE ALLA PACE in PACE	
146 <i>Chi viola i diritti umani?</i> (Rawa)	11	149 <i>Il lessico del razzismo democratico</i> (M. I. Macisti)	49	NORD/SUD: v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI	
151 <i>Una doppia occupazione</i> (intervista a Mariam)	60	150 S. Bontempelli, <i>Il paradosso della legalità</i>	55	NUOVO ORDINE MONDIALE: v. ECONOMIA; GUERRA; ONU; NATO	
GUERRA AL "TERRORISMO"/SECURITARIA					
146 R. Giordano, <i>Al Qaeda e il terrorismo internazionale</i>	34	150 <i>Le radici dell'impunità</i> (Giuseppe Faso)	59	OBIEZIONE DI COSCIENZA: in PACE	
149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>	9	151 R. Cordi, <i>Il leghismo</i>	19	OBIEZIONE SPESE MILITARI: in PACE	
IDEE/DIBATTITO					
146 F. Miraglia, <i>Una società che fabbrica capri espiatori è più sicura?</i>	40	151 <i>Globalizzazione e fondamentalismi</i> (V. Shiva)	20	ONU	
146 A. Alietti, <i>Insicurezza sociale, politiche securitarie e razzismo popolare</i>	41	ISLAM			
146 L. Guadagnucci, <i>La deriva securitaria e come combatterla</i>	43	151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27	PACE	
146 F. Raimondi, <i>Perché il lavoro diventa "migrante"?</i>	44	151 E. Calabrese, <i>Hezbollah e la hala islamiyya</i>	31	146 C. Peters, <i>Le voci dei reduci</i>	38
146 G. Paciucci, <i>Contro l'ideologia italiana</i>	46	151 G. R. Capisani, <i>Islam radicale: l'area ex sovietica</i>	34	148 <i>Boicottaggio, solidarietà con gli ebrei israeliani dissidenti</i> (C. Alziati)	47
147 <i>Un primo contributo per aprire la discussione</i> (W. Peruzzi)	41	KOSOVO, guerra del: in GUERRA			
147 <i>Le utili provocazioni di Gadi Luzzatto Voghera</i> (G. Paciucci)	45	MILITARIZZAZIONE /GUERRA SECURITARIA			
148 N. Poidimani, <i>Sinergie possibili fra laicità e autodeterminazione</i>	43	147 T. Palidda, <i>"Sicurezza" e "interessi vitali"</i>	34	PAESI/POPOLI	
148 G. Sarubbi, <i>I cattolici democratici? Non ci sono più</i>	45	150 S. Pellegrino, <i>Difesa delle ricchezze naturali</i>	51	AFGHANISTAN	
148 <i>Boicottaggio, solidarietà con gli ebrei israeliani dissidenti</i> (C. Alziati)	47	150 <i>Il ritorno della quarta flotta</i> (M. Flynn)	53	146 L. Quagliolo, <i>Il precipizio e il leone</i>	8
148 <i>Revocate adesso la decisione di dedicare a Israele la Fiera del libro di Torino</i> (appello)	48	MINE: in ARMI; PACE.DISARMO			
MOVIMENTI ALTERNATIVI					
146 <i>Il dibattito sull'autonomia comincia adesso</i> (D. Giachetti)					
147 L. Cirillo, <i>Movimento delle donne: difficoltà e obiettivi</i>					
147 <i>Guerre e sogni</i> (G. Paciucci)					
147 <i>Autobiografia di una comunista eretica</i> (A. Di Stefano)					
148 <i>La risposta dei movimenti sociali ai negoziati</i> (Enzalando Alternativas)					
149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>					
149 <i>Appello per la giornata mondiale della lotta contadina</i>					
149 P. Rushton, <i>Signorno!, Signore</i>					
149 "Winter Soldier" e il programma "Democracy Now" 29					
149 E. González e Pedro Ramiro, <i>La resistenza nel mercato globale</i>					
149 A. E. Ceceña, <i>La base di Manta</i>					
149 E. González e Pedro Ramiro, <i>La resistenza nel mercato globale</i>					

150 S. Pellegrino, <i>Difesa delle ricchezze naturali</i>	51	150 C. Serfati, <i>Industria della difesa</i>	20	146 L. Guadagnucci, <i>La deriva securitaria</i>	43
150 Il ritorno della quarta flotta (M. Flynn)	53	o difesa dell'industria?	20	e come combatterla	43
ARABIA SAUDITA		151 S. Cannavò, <i>Ma cos'è questa crisi...</i>	57	146 F. Raimondi, <i>Perché il lavoro diventa "migrante"?</i>	44
151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27	FRANCIA		146 G. Paciucci, <i>Contro l'ideologia italiana</i>	46
ASIA CENTRALE		148 <i>La spesa militare della Fortezza Europa</i> (A. Lodovisi)	32	146 <i>Vendetta</i> (g.f.)	48
150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42	150 A. Sciortino, <i>Il continente della spartizione</i>	46	147 T. Palidda, <i>"Sicurezza" e "interessi vitali"</i>	34
151 G. R. Capisani, <i>Islam radicale: l'area ex sovietica</i>	34	150 <i>Il sarkozismo tra guerra interna ed esterna</i> (G. Paciucci)	64	147 L. Cirillo, <i>Movimento delle donne: difficoltà e obiettivi</i>	38
BOLIVIA		151 G. Paciucci, <i>Laicità alla francese</i>	12	147 <i>Un primo contributo per aprire la discussione</i> (W. Peruzzi)	41
149 A. Zanchetta, <i>Mosaico latinoamericano</i>	14	151 <i>Il viaggio di Benedetto XVI in Francia</i> (gl.p.)	15	148 <i>La spesa militare della Fortezza Europa</i> (A. Lodovisi)	32
BRASILE		GEORGIA		148 A. Mazzeo, <i>Scandalosa cooperazione</i>	34
148 A. Moscato, <i>Cuba oggi</i>	16	150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4	148 N. Poidimani, <i>Sinergie possibili fra laicità e autodeterminazione</i>	43
CAUCASO		150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5	148 G. Sarubbi, <i>I cattolici democratici? Non ci sono più</i>	45
148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4	150 A. Panaccione, <i>La Russia di Medvedev</i>	30	148 <i>Sritolati dal confine</i> (G. Paciucci)	49
CINA		GRAN BRETAGNA		149 P. Maestri, <i>Il Vertice di Bucarest</i>	31
149 <i>La sagra dell'ipocrisia</i> (w.p.)	4	148 <i>La spesa militare della Fortezza Europa</i> (A. Lodovisi)	32	150 A. Stefanelli, <i>Forze armate: difesa a oltranza</i>	25
149 <i>Tra equilibri e instabilità</i> (int. O. Marchisio)	5	GUATEMALA		150 S. Bontempelli, <i>Il paradosso della legalità</i>	55
149 <i>Due o tre cose del Tibet che nessuno osa dire</i> (S. Morandi)	8	146 <i>Dove va il Guatemala?</i> (Intervista a P. Clemente Peneleu)	24	150 <i>Le radici dell'impunità</i> (Giuseppe Faso)	59
149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	INDIA		151 G. Paciucci, <i>La restaurazione in Italia</i>	16
150 O. Marchisio, <i>Una nuova destabilizzazione?</i>	34	147 N. Koshy, <i>Relazioni pericolose</i>	14	151 R. Cordi, <i>Il leghismo</i>	19
150 A. Sciortino, <i>Il continente della spartizione</i>	46	150 O. Marchisio, <i>Una nuova destabilizzazione?</i>	34	151 D. Giachetti, <i>Una parentesi dello spirito?</i>	63
COLOMBIA		IRAN		JUGOSLAVIA (ex)	
148 G. Piccoli, <i>Lontana dalla pace</i>	14	147 N. Koshy, <i>Relazioni pericolose</i>	14	148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4
CUBA		147 <i>La partita Usa-Iran</i> (intervista a G. Achcar)	17	148 <i>Sritolati dal confine</i> (G. Paciucci)	49
148 A. Moscato, <i>Cuba oggi</i>	16	150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i> (intervista a Gilbert Achcar)	37	LIBANO	
ECUADOR		151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27	150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i> (intervista a Gilbert Achcar)	37
147 A. Moscato, <i>Ancora sul referendum venezuelano</i>	20	IRAQ		151 E. Calabrese, <i>Hezbollah e la hala islamiyya</i>	31
149 A. Zanchetta, <i>Mosaico latinoamericano</i>	14	146 O. Sangiovanni, <i>Un paese pacificato?</i>	4	KAZAKHSTAN	
149 A. E. Ceceña, <i>La base di Manta</i>	34	150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i> (intervista a Gilbert Achcar)	37	150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42
EGITTO		ISRAELE		KENIA	
149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	146 P. Maestri, <i>Lo stato di Bush</i>	13	146 F. Billi, <i>Lo sfruttamento politico delle etnie</i>	16
151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27	147 N. Koshy, <i>Relazioni pericolose</i>	14	KIRGHIZSTAN	
EUROPA Ovest ed Est		147 <i>La partita Usa-Iran</i> (intervista a G. Achcar)	17	150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42
147 <i>Un'indipendenza annunciata</i> (P. Maestri)	4	147 <i>Letteratura e politica</i> (G. Paciucci)	43	KOSOVO	
147 C. Elia, <i>Serbia: un paese all'angolo</i>	5	148 <i>Boicottaggio, solidarietà con gli ebrei israeliani dissidenti</i> (C. Alziati)	47	147 <i>Un'indipendenza annunciata</i> (P. Maestri)	4
147 M. Nardelli, <i>Sparigliare le carte</i>	8	148 <i>Revocate adesso la decisione di dedicare a Israele la Fiera del libro di Torino</i> (appello)	48	147 C. Elia, <i>Serbia: un paese all'angolo</i>	5
147 P. Maestri, <i>Stato indipendente o provincia Usa?</i>	11	150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i> (intervista a Gilbert Achcar)	37	147 M. Nardelli, <i>Sparigliare le carte</i>	8
147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	13	151 O. Barghouti, <i>Fondamentalismo e sionismo</i>	36	147 P. Maestri, <i>Stato indipendente o provincia Usa?</i>	11
148 R. Sciortino, <i>Prove di Grand strategy</i>	8	ITALIA		147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	13
148 A. Lodovisi, <i>L'ideologia dell'Eurodifesa</i>	28	146 W. Peruzzi, <i>Emergenza razzismo</i>	31	148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4
148 <i>La spesa militare della Fortezza Europa</i> (A. Lodovisi)	32	146 F. Miraglia, <i>Una società che fabbrica capri espiatori è più sicura?</i>	40	148 R. Sciortino, <i>Prove di Grand strategy</i>	8
148 J. C. Bossio <i>Rotondo, La visione andina</i>	38	146 A. Alietti, <i>Insicurezza sociale, politiche securitarie e razzismo popolare</i>	41	150 A. Panaccione, <i>La Russia di Medvedev</i>	30
148 <i>La risposta dei movimenti sociali ai negoziati</i> (Enzalando Alternativas)	41			LIBANO	
149 P. Maestri, <i>Il Vertice di Bucarest</i>	31			148 P. Maestri, <i>L'attesa</i>	11
149 E. Gonzáles e Pedro Ramiro, <i>La resistenza nel mercato globale</i>	41			MEDIO ORIENTE	
150 P. Maestri, <i>Nuova eterna alleanza</i>	16			146 P. Maestri, <i>Lo stato di Bush</i>	13
				148 P. Maestri, <i>L'attesa</i>	11
				150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i> (intervista a Gilbert Achcar)	37

NEPAL					
148 A. Rocchetta, <i>Anno zero</i>	25	149 <i>Tra equilibri e instabilità</i> (intervista a O. Marchisio)	5	VENEZUELA	
		149 <i>Due o tre cose del Tibet che nessuno osa dire</i>	8	146 M. Consolo, <i>Riflessioni sul referendum</i>	20
		(S. Morandi)		147 A. Moscato, <i>Ancora sul referendum venezuelano</i>	20
NIGERIA				148 A. Moscato, <i>Cuba oggi</i>	16
149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>	9	TURKMENISTAN		149 A. Zanchetta, <i>Mosaico latinoamericano</i>	14
		150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42	PETROLIO: in ECONOMIA	
OSSEZIA				POLITICHE ESTERE, MILITARI, DIFESA: v. GUERRA; NATO; singoli PAESI/POPOLI	
150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4	UCRAINA		POPOLI: v. PAESI/POPOLI	
150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5	150 A. Panaccione, <i>La Russia di Medvedev</i>	30	POTERI OCCULTI	
				PROFIL/ANNIVERSARI	
PALESTINA		URUGUAY		147 Stefano Chiarini: <i>una penna come una pietra</i>	49
146 P. Maestri, <i>Lo stato di Bush</i>	13	148 A. Mazzeo, <i>Scandalosa cooperazione</i>	34	(M. Santopadre)	
147 <i>Letteratura e politica</i> (G. Paciucci)	43			PROFUGHI: v. IMMIGRAZIONE/RAZZISMO	
151 O. Barghouti, <i>Fondamentalismo e sionismo</i>	36	USA		RAZZISMO: v. IMMIGRAZIONE/RAZZISMO	
		146 C. Peters, <i>Le voci dei reduci</i>	38	RICONVERSIONE: v. PACE. DISARMO	
PANAMA		147 S. Westbrook, <i>In "corsa" verso cosa?</i>	29	RIFUGIATI: v. IMMIGRAZIONE/RAZZISMO	
149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	147 <i>Candidati afroamericani: una corsa tutta in salita</i>	32	RISORSE: v. ECONOMIA. ACQUA, DIAMANTI, PETROLIO	
		149 P. Rushton, <i>Signorno!, Signore</i>	26	RUBRICHE FISSE	
PARAGUAY		149 "Winter Soldier" e il programma "Democracy Now"	29	Editoriali/Presentazioni	
148 R. Zibechi, <i>Nell'ora dei cambiamenti</i>	21	151 P. Naso, <i>Gli Usa a rischio teocrazia?</i>	23	Da 146 a 151,	3
		151 S. Cannavò, <i>Ma cos'è questa crisi...</i>	57	G&P	
POLO NORD (regione del, Artide)				146, 51; 150, 3	
149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	Politica estera		Recensioni	
		146 O. Sangiovanni, <i>Un paese pacificato?</i>	4	146 <i>Il dibattito sull'autonomia comincia adesso</i>	49
ROM		146 L. Quagliolo, <i>Il precipizio e il leone</i>	8	(D. Giachetti)	
147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	13	146 <i>Chi viola i diritti umani?</i> (Rawa)	11	147 <i>Letteratura e politica</i> (G. Paciucci)	43
		146 P. Maestri, <i>Lo stato di Bush</i>	13	147 <i>Le utili provocazioni di Gadi Luzzatto Voghera</i>	45
RUSSIA		147 P. Maestri, <i>Stato indipendente o provincia Usa?</i>	11	(G. Paciucci)	45
148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4	147 N. Koshy, <i>Relazioni pericolose</i>	14	147 <i>Guerre e sogni</i> (G. Paciucci)	46
149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	147 <i>La partita Usa-Iran</i> (intervista a G. Achcar)	17	147 <i>Autobiografia di una comunista eretica</i>	48
150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4	148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4	(A. Di Stefano)	48
150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5	148 R. Sciortino, <i>Prove di Grand strategy</i>	8	148 <i>Stritolati dal confine</i> (G. Paciucci)	49
150 A. Panaccione, <i>La Russia di Medvedev</i>	30	148 P. Maestri, <i>L'attesa</i>	11	149 <i>Attualità dell'inquisizione</i> (W. Peruzzi)	47
150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42	148 A. Moscato, <i>Cuba oggi</i>	16	150 <i>Il sarkozysmo tra guerra interna ed esterna</i>	64
151 G. R. Capisani, <i>Islam radicale: l'area ex sovietica</i>	34	149 A. Maestro, <i>Un paese dimenticato</i>	9	(G. Paciucci)	64
		149 P. Maestri, <i>Il Vertice di Bucarest</i>	31	150 <i>Crescita inquieta e decrescita serena?</i>	65
		149 A. E. Ceceña, <i>La base di Manta</i>	34	(G. Paciucci)	
SERBIA		149 G. R. Capisani, <i>L'eldorado artico</i>	36	Spazio aperto	
147 <i>Un'indipendenza annunciata</i> (P. Maestri)	4	150 M. T. Klare, <i>Tutto per il petrolio</i>	4	148 <i>Boicottaggio, solidarietà con gli ebrei israeliani dissidenti</i> (C. Alziati)	47
147 C. Elia, <i>Serbia: un paese all'angolo</i>	5	150 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (int. A. Jose)	5	148 <i>Revocate adesso la decisione di dedicare a Israele la Fiera del libro di Torino</i> (appello)	48
147 M. Nardelli, <i>Sparigliare le carte</i>	8	150 M. Dinucci, <i>Da un presidente all'altro</i>	8	149 <i>Per un'ulteriore riflessione sulla Fiera del libro di Torino</i> (G. Paciucci)	45
147 P. Maestri, <i>Stato indipendente o provincia Usa?</i>	11	150 <i>La "National defense strategy 2008"</i>	12	149 <i>Dalla Fiera alla frontiera</i> (P. Maestri)	46
147 "Danno collaterale" (D. Pavlovic)	13	150 P. Maestri, <i>Nuova eterna alleanza</i>	16		
148 G. R. Capisani, <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	4	150 C. Serfati, <i>Industria della difesa o difesa dell'industria?</i>	20	SCIENZA E ARMAMENTI: in ARMI	
148 R. Sciortino, <i>Prove di Grand strategy</i>	8	150 O. Marchisio, <i>Una nuova destabilizzazione?</i>	34	SERVIZIO CIVILE: v. PACE. OBIEZIONE	
		150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i>		SOLIDARIETA': in PACE	
SIRIA		(intervista a Gilbert Achcar)	37	UEO: v. NATO	
150 <i>Una pericolosa partita a scacchi</i>	37	150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42		
(intervista a Gilbert Achcar)		150 A. Sciortino, <i>Il continente della spartizione</i>	46		
151 P. Manduchi, <i>I maestri del jihad</i>	27	150 S. Pellegrino, <i>Difesa delle ricchezze naturali</i>	51		
		150 <i>Il ritorno della quarta flotta</i> (M. Flynn)	53		
SLOVENIA		151 <i>Una doppia occupazione</i> (intervista a Mariam)	60		
148 <i>Stritolati dal confine</i> (G. Paciucci)	49				
		UZBEKISTAN			
TAGIKISTAN		150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42		
150 G. R. Capisani, <i>Il baricentro della geopolitica internazionale</i>	42				
TIBET					
149 <i>La sagra dell'ipocrisia</i> (w.p.)	4				

DIRITTI SINDACALI

esito sfavorevole ai lavoratori. Sulla nuova legge ha posto il veto il Presidente [della repubblica, N.d.T], ma il parlamento l'ha rigettato grazie al voto del partito neoliberale di "sinistra" Alleanza democratica di sinistra (Sld).

UN MOVIMENTO SINDACALE DIVISO

Solidarnosc ha organizzato una sua manifestazione alla fine di agosto, all'insegna dello slogan del Forum sociale mondiale "Lavoro decente, vita decente". Le richieste includevano un aumento del salario minimo e si opponevano ai cambiamenti del Codice del lavoro e al diritto di prepensionamento. Tutte queste richieste erano state avanzate anche dalla ben meno imponente manifestazione tenuta a giugno da Agosto 80, tuttavia Solidarnosc non solo non chiese la partecipazione di militanti di altri sindacati alla propria manifestazione, ma in alcune regioni addirittura le respinsero. In ogni caso la manifestazione è stata una meravigliosa manifestazione di forza, con oltre 50.000 lavoratori che sfilavano sotto una pioggia torrenziale. Oltre al tradizionale zoccolo duro della classe operaia, ossia i lavoratori delle miniere, delle acciaierie e dei cantieri navali, c'erano anche molti lavoratori di aziende private, molti giovani alla loro prima esperienza di grande manifestazione e molte donne lavoratrici. Purtroppo la leadership di Solidarnosc non è riuscita a indicare come questo movimento potesse continuare a crescere, così le energie e la rabbia di migliaia di persone sono andate sprecate.

In autunno ci sono state alcune manifestazioni più piccole sullo stesso tema. Un picchetto congiunto di Solidarnosc e Opzz di fronte al parlamento polacco si è trasformato in una manifestazione non autorizzata di 5.000 persone, con scontri con la polizia, perché gli organizzatori hanno perso il controllo e non sono riusciti a contenere la collera dei presenti. È significativo che i capi del sindacato dei ferrottravviari, che recentemente si sono uniti alla federazione Opzz, abbiano chiesto uno sciopero generale per opporsi ai piani del governo.

Lo scorso novembre Agosto 80 ha occupato l'ufficio del Primo ministro Tusk presso il parlamento, chiedendo un colloquio immediato con il premier sul tema del diritto al prepensionamento. L'azione era soprattutto simbolica, dato che l'ufficio non era più utilizzato quotidianamente dal premier; ciò nonostante Agosto 80 ha ottenuto grande visibilità sui media, opportunità utilizzata per chiedere lo sciopero generale. La pressione nella Opzz era tale che il suo presidente, Jan Guz, si sentì obbligato a rendere visita agli occu-

panti, non solo per esprimere loro il suo sostegno all'azione in corso ma anche per prendere posizione in merito allo sciopero generale. Egli ammise che questo era un tema sollevato dalla base del suo sindacato, ma ribadì che doveva essere un mezzo di ultima istanza. In proposito, Lech Walesa rispose alla protesta affermando che se fosse stato Donald Tusk avrebbe usato la forza per sgombrare i sindacalisti dall'ufficio.

L'occupazione finì tre giorni dopo e il leader di Agosto 80, Boguslaw Zietek, chiese a tutti i sindacati di organizzare una giornata di sciopero generale l'8 dicembre. Quel giorno ci fu effettivamente uno sciopero, ma poiché i leader delle altre confederazioni sindacali non avevano risposto all'appello, vi parteciparono solamente i minatori e i ferrottravviari, che bloccarono i binari per quattro ore.

UNA NUOVA LEVA SINDACALE

Gli sviluppi avuti nel 2008 sono significativi poiché tali lotte hanno iniziato a svilupparsi prima che la crisi economica colpisse la Polonia. È apparsa una nuova militanza, che ha visto le nuove leve sindacali mettere sotto pressione la radicata burocrazia sindacale. In tutti i sindacati è ora possibile trovare sindacalisti genuini e militanti che rappresentano davvero gli interessi della base. Tuttavia nel corso del 2008 Agosto 80, pur essendo un'organizzazione relativamente piccola, si è distinta come un esempio di cosa dovrebbe essere un'organizzazione combattiva, avendo sostenuto tutti i lavoratori in lotta, indipendentemente dalla loro affiliazione sindacale, mettendo gli interessi della classe lavoratrice e la lotta di classe innanzi a tutto. La burocrazia delle altre organizzazioni sindacali è stata messa sotto forte pressione dalle rispettive basi, ma finora è riuscita a mantenere la propria posizione organizzando proteste simboliche e allentando parzialmente le pressioni dal basso.

Come reagiranno i sindacati alla crescente crisi economica mondiale? I leader delle più importanti organizzazioni hanno già anticipato che i lavoratori dovranno fare delle concessioni ai datori di lavoro, perché la crisi aumenta. Al contrario, Agosto 80 è determinata nella convinzione che non sono i lavoratori a dover pagare la crisi dei loro capi, quindi nel 2009 continuerà la lotta per un sindacalismo autentico e per la difesa dei diritti dei lavoratori, una lotta non solo contro il governo neoliberale e le dirigenze aziendali, ma anche contro le burocrazie sindacali.

Trad. di Luisa Villa; adatt. red.

DIRITTI SINDACALI

Italia

Sankara



Il movimento sindacale che era riuscito ad affermare diritti fondamentali e avanzati nella costituzione materiale del paese, oggi si trova di fronte alla sfida dell'organizzazione di nuovi soggetti in un mondo del lavoro dove la precarietà è la condizione diffusa

DIRITTI IN CADUTA LIBERA

34

GUERRE&PACE



Il movimento sindacale e dei lavoratori in Italia ha una tradizione di lotte avanzate, sia sul piano propriamente sindacale che su quello politico generale. Una caratteristica che lo rende particolare rispetto a quanto si è espresso in Europa e nel mondo. Le organizzazioni sindacali - vere e proprie organizzazioni di massa, grazie alla forte sindacalizzazione sui posti di lavoro e all'apertura alle vertenze territoriali e sociali - sono infatti spesso riuscite a incidere sulle politiche economiche del paese.

Queste organizzazioni - costruite inizialmente nel mondo dei salariati agricoli e man mano sviluppatasi sul modello industriale - hanno rappresentato già dalla fine dell'800, fino almeno agli anni Ottanta/Novanta, un punto di riferimento per la lotta di classe in genere. Un'altra specifica e particolare caratteristica italiana, in questa stessa direzione, è rappresentata dal legame più o meno esplicito delle organizzazioni sindacali con movimenti e/o partiti politici.

DALLA COSTITUZIONE AGLI ANNI SETTANTA

Tappa fondamentale per l'affermazione in Italia dei diritti di lavoratrici e lavoratori è rap-

presentata dalla Costituzione, risultato politico di una resistenza che ha avuto anche un importante apporto operaio, a partire dagli scioperi del 1943/44 a Torino e Milano.

Da allora il diritto al lavoro, il diritto di libera associazione e di tesseramento sindacale, e il diritto di sciopero sono perlomeno dichiarati tra le norme fondamentali.

Il momento di maggior protagonismo di lavoratrici e lavoratori - probabilmente il punto massimo della loro capacità di incidere sulle politiche sindacale, di ottenere conquiste avanzate sul piano salariale e dei diritti sociali - avviene in Italia nel corso del ciclo di lotte degli anni Sessanta e Settanta.

Sono radicate in quegli anni le principali conquiste che ancora oggi possiamo parzialmente vantare - anche se sono sotto un forte attacco: ci riferiamo al tema dell'orario di lavoro (le otto ore giornaliere, alla fine anni Sessanta); allo Statuto dei lavoratori (del 1970, risposta "riformista" alle imponenti lotte sindacali del biennio precedente); al meccanismo di adeguamento automatico dei salari all'inflazione conosciuto come scala mobile (nel 1975 la scala mobile, applicata fino ad allora al solo

DIRITTI SINDACALI

settore industriale, venne unificata agli altri settori con un accordo considerato storico).

Per certi versi ancora più importante e significativo fu l'avvio della riflessione e della conoscenza operaia sul ciclo produttivo e le conseguenti rivendicazioni relative alla sicurezza e alla salute sul posto di lavoro (ma anche sull'ambiente circostante), che superando l'angusto scambio con una "monetarizzazione" dei rischi chiedevano cambiamenti strutturali nel modo di produrre, fino alla messa in discussione del "come, cosa e per chi si produce".

L'ESPERIENZA CONSILIARE

Negli anni della forte crescita dell'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, e delle conseguenti conquiste politiche e sociali, è avvenuto un inevitabile e salutare sconvolgimento nelle forme dell'organizzazione stessa: il modello di rappresentanza fondamentale è stato evidentemente quello del consiglio di fabbrica o di azienda, una modalità "consiliare" che storicamente si ricollega all'esperienza dei consigli operai degli anni Venti, studiati e teorizzati da Antonio Gramsci,

In precedenza, con le commissioni interne, erano le organizzazioni sindacali a decidere la rappresentanza aziendale - che poteva anche avere voce in capitolo sulle decisioni generali, ma solo parzialmente.

La nascita dei consigli di fabbrica ha rappresentato allo stesso tempo il risultato della richiesta di protagonismo e di partecipazione diretta dei lavoratori (che attraverso quella struttura potevano finalmente decidere anche la linea sindacale generale) e il tentativo delle organizzazioni sindacali tradizionali di non perdere la loro base sociale, cercando di evitare un'organizzazione operaia autonoma.

In ogni caso una volta superate le commissioni interne era l'assemblea dei lavoratori a decidere: questo era il protagonismo diretto dei lavoratori che rifiutavano la rappresentanza istituzionale e riconquistavano potere decisionale.

Caratteristica fondamentale del consiglio era la rappresentanza per gruppo omogeneo di lavoro, che eleggeva il proprio delegato su scheda bianca (senza candidature) rispettando il principio "una testa, un voto". Il risultato di queste elezioni era quindi un consiglio dei delegati, meccanismo di rappresentanza basato sul ciclo produttivo e sul gruppo omogeneo di lavoro.

Un'esperienza di democrazia diretta che è stata fondamentale per raggiungere e consolidare (nella prima fase) diritti interni alla fabbrica e aprire la propria conoscenza alle vertenze territoriali.

DAI CONSIGLI ALLE LEGGI

Mettere l'accento sull'esperienza consiliare confrontandola con il contesto di un avanzamento dei diritti di lavoratrici e lavoratori, in azienda e nella società, è importante perché mostra come il tipo di organizzazione dei lavoratori, il grado di protagonismo e autonomia, la loro capacità di adattare l'organizzazione stessa alla struttura produttiva e al modello capitalistico complessivo ha conseguenze dirette sui diritti: sia sulla loro affermazione normativa, sia - ancora più importante - sul loro rispetto e la loro applicazione concreta.

Perché il modello consiliare di democrazia diretta mette in discussione la presunta "generalità" della rappresentanza delle organizzazioni sindacali nazionali, che non vive più come rappresentanza di esperienze dirette.

I consigli modificano in maniera significativa lo stesso radicamento sindacale, le modalità rivendicative e la capacità di difesa delle conquiste.

Le norme legislative sanciscono e codificano (naturalmente con gradi di compromesso e adattamento variabili con il contesto politico complessivo) le conquiste ottenute dalle lotte. L'esempio più importante - ancora oggi riferimento per chi lo vuole difendere e per chi vuole sbarazzarsene - è lo Statuto dei lavoratori, che definisce proprio i diritti sindacali e quelli individuali di lavoratrici e lavoratori.

Allo stesso tempo, come già dicevamo, lo Statuto dei lavoratori è una risposta "riformista" che cerca di riportare il protagonismo operaio (riconosciuto sia in fabbrica che nella società tanto che persino i media devono accorgersi di questo protagonismo) all'interno di riconosciute modalità organizzative e di rappresentanza.

Anche la legge 300 è costruita in modo tale che i diritti facciano capo essenzialmente alle organizzazioni sindacali e non alle effettive rappresentanze dei lavoratori.

MA I DIRITTI NON SONO PER SEMPRE...

Esperienza comune delle generazioni passate, dalla nascita della società industriale fino agli anni Novanta, è stata la quasi certezza che i figli avrebbero goduto di condizioni materiali e di diritti superiori a quelli dei padri.

Oggi non è più così, in questi anni si è bruciato (e si sta ancora bruciando) quando era stato conquistato e il nipote non godrà più quanto ottenuto dalle lotte del nonno e del padre.

Dagli anni Ottanta assistiamo a una sensibile diminuzione delle lotte operaie e a una serie di pesanti scon-

DIRITTI SINDACALI

fitte, che hanno reso e rendono progressivamente sempre meno esigibili i diritti sul lavoro.

Impossibile provare a descrivere in poche righe i motivi di queste sconfitte - dovute alla ristrutturazione capitalistica del modello produttivo, che ha reso in gran parte inefficaci i consigli e frammentato i gruppi omogenei; alla fase politica generale di arretramento della sinistra politica; all'affermazione di politiche neo-liberiste a livello mondiale ecc. - ma è evidente che le scelte sindacali hanno influito pesantemente.

A partire dalla "linea dell'Eur" della fine degli anni Settanta le tre organizzazioni sindacali nazionali, cosiddette "maggiormente rappresentative", attraverso grandi accordi nazionali di tipo concertativo tornano al centro della scena riproponendo modelli di delega e maggiore controllo sul protagonismo operaio, che parallelamente (e conseguentemente) viene progressivamente meno.

Questo si ripercuote sul merito degli accordi: da quel momento cominciano a essere messi pesantemente e diffusamente in discussione i cosiddetti diritti acquisiti, a cominciare dalla limitazione del diritto di sciopero. Nel 1990 attraverso la legge 146, viene limitato il diritto di sciopero a partire dal settore dei trasporti, costruendo una specifica contrapposizione utente-lavoratore del servizio, per poi allargare le restrizioni del diritto di sciopero a tutto il settore pubblico.

Da allora assistiamo a un'estensione dei settori a cui viene applicata la legge, e un aumento del tipo di restrizione.

Così un diritto sancito dalla Costituzione viene limitato e svilito, senza un'adeguata ed efficace risposta di lavoratrici e lavoratori.

... E QUINDI POSSONO SCOMPARIRE

Diretta conseguenza della limitazione del diritto di sciopero è la restrizione del diritto di libera associazione sindacale che nella Costituzione viene garantito con gli articoli 18 e 39.

Oggi le organizzazioni sindacali nate dai lavoratori, invece, trovano fortissimi ostacoli nella vita associativa e quindi nel riconoscimento: per quanto riguarda il tesseramento (poiché dal padronato vengono riconosciute solo le grandi organizzazioni e spesso non viene riconosciuta la trattenuta sindacale, non rico-

noscendo di fatto il sindacato stesso); la rappresentanza (le elezioni delle Rsu - rappresentanza sindacale unitaria - avvengono su lista e non per delegati di "reparto"; nel settore privato comunque il 33% è riservato alle organizzazioni "maggiormente rappresentative"; le Rsu stesse non sono davvero considerate la controparte reale dal padronato) e così via.

Attraverso la concertazione vengono messi in discussione i diritti ancora vigenti per legge (per esempio per le donne con figli) e lo stesso valore della contrattazione collettiva nazionale, a volte unica forma di difesa salariale e normativa (l'accordo firmato da Cisl e Uil in sintesi rappresenta questo).

Vengono quindi meno le conquiste rispetto alle condizioni di lavoro, al salario (fine della scala mobile nel 1993), all'orario (attraverso l'aumento di fatto e con la spada di Damocle della Direttiva Ue sulle 65 ore), agli straordinari, all'organizzazione del lavoro.

È in questo ultimo aspetto che si coglie tutta la portata della "sconfitta". In un mondo del lavoro sempre più precarizzato, nel quale si moltiplicano i contratti e la frammentazione delle figure di lavoratori e lavoratrici (nello stesso ciclo produttivo), dove soggetti sempre più importanti hanno scarse se non inesistenti garanzie e tutele (anche sociali) - come nel caso delle/dei migranti e delle donne in generale - diventa sempre più complicato riuscire a difendere ed estendere i diritti di lavoratrici e lavoratori.

Vien meno il protagonismo dei lavoratori, ma viene meno anche il peso delle organizzazioni sindacali, incapaci di rappresentare e organizzare queste nuove figure create dalla scomposizione sociale e produttiva. E questo si traduce evidentemente in una maggior facilità di elusione delle leggi da parte del padronato. Esempio tragico (e criminale) è quello delle sempre più scarse tutele della sicurezza e della salute sul lavoro.

Si sta quindi affermando un modello di organizzazione sociale del lavoro caratterizzata dalla frammentazione, con un vero e proprio doppio binario, rappresentato dal lavoro migrante.

Un modello caratterizzato da un alto numero di lavoratrici e lavoratori "abbandonati", senza rappresentanza e con minori diritti. Una situazione che rende necessaria una nuova fase dell'organizzazione sindacale e un nuovo modello della stessa.

la parte monografica del prossimo numero di Guerre&Pace sarà dedicata a

ALIMENTAZIONE E RISORSE

per informazioni, abbonamenti, arretrati: via M. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081;
e-mail: guerrepace@mclink.it; <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

UN LUNGO CAMMINO DA PERCORRERE

La libertà
sindacale
in America latina

Per il mondo sindacale l'America latina è il continente con il più alto tasso di mortalità principalmente a causa di un solo paese: la Colombia, dove negli ultimi vent'anni sono stati assassinati più di 2.700 sindacalisti per aver esercitato le proprie attività sindacali. Nel resto del continente, le violazioni più frequenti sono la detenzione e il licenziamento per aver partecipato ad azioni di sciopero e le persecuzioni per semplice appartenenza a un sindacato o per aver tentato di costituirne uno.

IL CASO COLOMBIANO

Diciamo che il caso colombiano è quantitativamente il più drammatico non solo per l'alto numero di sindacalisti assassinati negli ultimi anni ma anche perchè questa tragica realtà non sembra migliorare, dato che nel corso del 2008 sono stati assassinati 41 lavoratori sindacalizzati, cifra che corrisponde al 66% del totale degli omicidi del 2007, quando assassinati erano stati 39. Le statistiche mostrano che, negli ultimi 21 anni, approssimativamente e in media, ogni tre giorni un sindacalista è stato assassinato.

Sfortunatamente l'omicidio non è l'unica violazione di cui soffre il sindacalismo colombiano: ci sono stati più di 225 attentati contro leader sindacali, 193 casi di sparizione forzata, almeno 3.749 sindacalisti hanno ricevuto minacce

di morte per le loro attività sindacali e 1.497 hanno dovuto sfollare forzatamente.

I lavoratori colombiani non patiscono solo morti e aggressioni: almeno una terza parte di loro non ha alcun grado di protezione sociale e lavorativa. Se si genera un qualche lavoro, si tratta di un impiego molto precario, quasi sempre con contratto a termine, in contrasto con l'impegno preso dallo stato colombiano di creare posti di lavoro dignitosi.

Le Cooperative di lavoro associato (Cooperativas de Trabajo Asociado, Cta) sono lontane dallo spirito cooperativo e contribuiscono a deteriorare la qualità dell'impiego; sono uno strumento per negare diritti irrinunciabili dei lavoratori, permettono la precarizzazione del lavoro, non sono produttive ma imprese di commercio e di intermediazione del lavoro.

PRATICHE ANTISINDACALI DEI GOVERNI

Il ministro colombiano della Protezione sociale (ministero del Lavoro) nega a moltissimi sindacati l'iscrizione al registro, contro il mandato della Convenzione della Oit (Organizzazione internazionale del lavoro), così richiedendo di fatto un'autorizzazione preventiva del governo per la creazione e il funzionamento dei sindacati. Questa e altre pratiche antisindacali del governo sono state determinanti nel rendere il tasso di sindacalizzazione uno dei più bassi

DIRITTI SINDACALI

dell'America latina, che ad oggi risulta essere al 4,5% della popolazione occupata. Solo un lavoratore su 100 ha la possibilità di contrattare le proprie condizioni di lavoro, dato che la maggior parte dei lavoratori o è nel settore informale (58 su 100), o è lavoratore del settore pubblico - nel quale la legge nega il riconoscimento di questo diritto -, o si tratta di lavoratori il cui rapporto è smantellato attraverso contratti precari o cooperativi e quindi considerati come lavoratori "indipendenti".

Disgraziatamente la Colombia non è l'unico paese latinoamericano con chiare politiche antisindacali. In Guatemala, per esempio, dal 2007 ad oggi sono stati assassinati 25 tra dirigenti e iscritti a organizzazioni sindacali e contadine, sono state smantellate sedi sindacali, sono aumentate le minacce contro sindacalisti e sono iniziati processi penali contro molti di loro.

Ma la repressione sindacale non si limita alla violenza fisica: è ancora più grave quella che viene esercitata attraverso la snaturalizzazione delle istituzioni e l'utilizzo dello strumento giuridico per creare un ambiente di impunità, non unicamente con azioni costanti di persecuzione penale contro i sindacalisti ma anche con la costante inadempienza delle garanzie lavorative e politiche perpetrate da agenzie come l'Ispettorato del lavoro e i tribunali del lavoro e di previdenza sociale. A partire dal 1996 - dopo il conflitto - le strategie volte a limitare l'esercizio della libera sindacalizzazione, la negoziazione collettiva e il diritto di sciopero sono state incentivate direttamente dai governi, nonostante la ratifica da parte dello stato guatemalteco degli articoli 87, 98 e 154 della Oil [riguardanti la libertà sindacale e la contrattazione collettiva, N.d.T.]. Nel 1995 in Guatemala il tasso di sindacalizzazione era del 2,5% circa della popolazione economicamente attiva; nel 2004, secondo informazioni fornite dal governo alla Oil, si era ridotto allo 0,59%.

Il Costa Rica non è mai stato chiamato a rispondere di violazioni agli Accordi della Oil, ma il governo e la stessa Corte costituzionale continuano a negare il ricorso alla protezione come meccanismo per rendere effettivo il diritto alla libertà sindacale. Questo tipo di politiche statali sta lasciando i lavoratori costaricensi senza nessuna protezione dei loro diritti lavorativi e sindacali. La situazione tende a peggiorare ancora perchè il governo del Costa Rica ha proposto una riforma costituzionale per l'eliminazione del sindacalismo e la sua sostituzione con la figura del "solidarismo", ignorando sistematicamente le raccomandazioni della Oil che vanno in direzione contraria.

In Perù si vive un costante disconoscimento dei dirit-

ti sindacali; il governo mantiene la tendenza a esternalizzare molti servizi governativi, cosa che sta generando la perdita di molti posti di lavoro all'interno delle imprese statali e della amministrazione pubblica e, contemporaneamente, rende più difficile la possibilità che i lavoratori possano esercitare il diritto alla sindacalizzazione. La maggior parte dei datori di lavoro assume i lavoratori con contratti a termine anche per ridurre il numero degli iscritti ai sindacati, sebbene la legge limiti il numero dei lavoratori temporanei all'interno di un'impresa al 20% della manodopera totale. Il 61% della popolazione economicamente attiva è occupata nell'economia informale.

PROSPETTIVE DI CAMBIAMENTO

Potremmo proseguire esaminando altri paesi latinoamericani per scoprire la stessa realtà, ma va anche detto che si intravedono prospettive di cambiamento per il movimento sindacale, che ci permettono di pensare che questo male endemico abbia una soluzione.

L'Ecuador - paese che ha vissuto realtà sindacali molto simili agli esempi considerati - recentemente ha approvato una nuova Costituzione in cui i diritti sindacali e la libertà di associazione sono messi tra i diritti fondamentali, per cui nell'Ecuador di oggi l'obbligo dello stato di dare protezione ai lavoratori affinché ci sia il pieno rispetto della loro dignità, del diritto a una vita decorosa e a una remunerazione e retribuzione giusta ha pieno valore di legge costituzionale. La nuova Costituzione dichiara che lo stato è obbligato a garantire un lavoro senza alcun tipo di discriminazione, un lavoro che non danneggi la salute e che sia libero per tutti, includendo i rapporti da lavoro dipendente, il lavoro autonomo, i lavori di autosostentamento e di cura della persona. Vengono riconosciuti come appartenenti ai settori produttivi tutti i lavoratori, anche quelli che lavorano in proprio o autonomi, i piccoli commercianti, le unità economiche comunitarie, le cooperative, i lavoratori artigiani e i lavori famigliari.

Forse l'elemento più incisivo della nuova costituzione circa la difesa dei diritti sindacali è la garanzia che lo stato deve dare al diritto di libertà di associazione. Si riconosce in maniera inequivocabile il diritto e la libertà di organizzazione dei lavoratori, senza alcun tipo di autorizzazione preventiva. Questo diritto comprende la formazione di sindacati, unioni, associazioni e altre forme di organizzazione, l'iscrizione al sindacato di propria preferenza e la dissociazione dallo stesso secondo la propria volontà. Allo stesso modo riconosce il diritto di sciopero ai lavoratori e alle loro

38

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

organizzazioni.

È una delle poche costituzioni al mondo che vieta in maniera esplicita qualunque forma di precarietà, come l'intermediazione del lavoro, la terzizzazione in attività proprie e abituali dell'impresa o del datore di lavoro, i contratti a ore o qualunque altra contrattazione individuale o collettiva che danneggi i diritti dei lavoratori.

Ancor prima dell'Ecuador, il Venezuela aveva fatto passi avanti nel tentativo di migliorare e garantire i diritti dei lavoratori. La nuova Costituzione venezuelana e la Legge generale sul lavoro (Ley Orgánica del Trabajo) garantiscono la libertà sindacale a tutte le lavoratrici e i lavoratori venezuelani, con l'unica eccezione dei membri delle forze armate.

La Legge generale sul lavoro è stata recentemente riformata con cambiamenti positivi incorporando una serie di raccomandazioni formulate dall'Oil. Tra le raccomandazioni aggiunte vale la pena di sottolineare la fissazione del salario minimo mediante la trattativa sociale nazionale (prima il salario minimo era fissato unilateralmente dal governo) e una disposizione con cui si segnala esplicitamente che i sindacati sono liberi di indire elezioni sindacali in accordo con gli statuti interni.

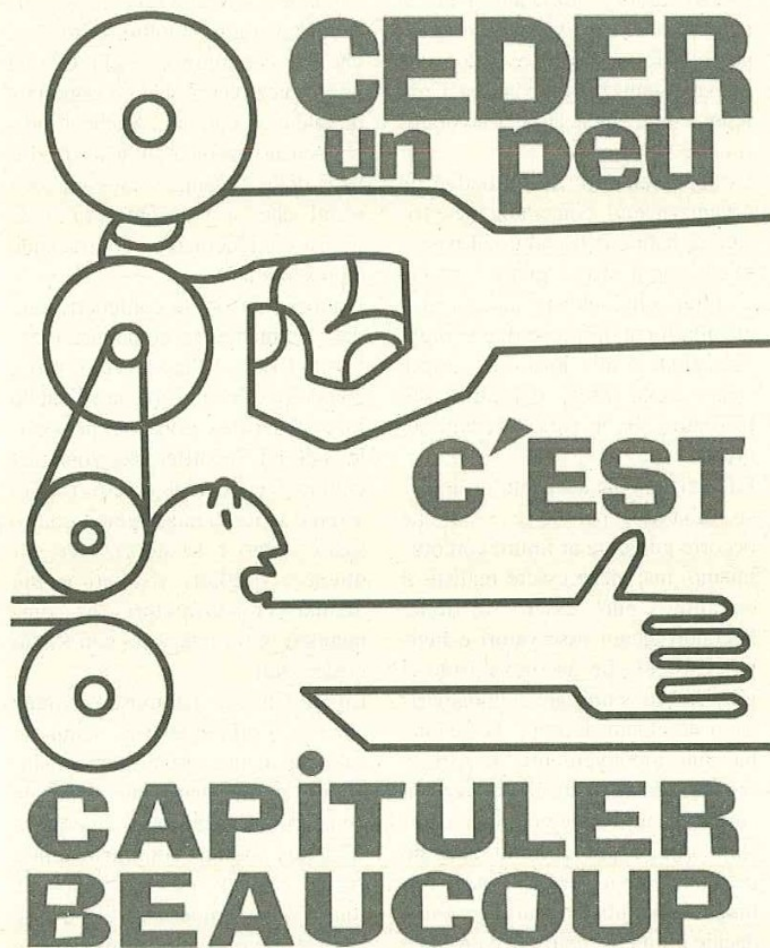
NEOLIBERISMO E NEGAZIONE DEI DIRITTI

Questa rapida panoramica sulle libertà sindacali in alcuni paesi dell'America latina ci mostra le difficili condizioni di cui soffrono il movimento sindacale e i lavoratori in questa parte del continente. Ci mostra anche che nei paesi in cui le politiche neoliberiste e del libero mercato si sono sempre più istituzionalizzate, esse vanno in parallelo con la negazione e il disconoscimento dei diritti basilari dei lavoratori e delle libertà sindacali. Oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori latinoamericani ha lavori precari, senza alcun tipo di protezione statale, nonostante questi paesi abbiano ratificato gli accordi della Oil. La percentuale di lavoratori assunti in maniera diretta dalle imprese è una minoranza, in contra-

sto con l'immensa maggioranza subappaltata da imprese di facciata, conosciute con il nome di Cooperative del lavoro, figura amorfa di contrattazione che ha snaturato la linea essenziale e storica del movimento sindacale per il fatto che disobbligano i padroni dai loro doveri lavorativi, salariali e fiscali, mentre i lavoratori sono truffati sotto l'artificio e la finzione di averli trasformati in professionisti e padroni del proprio destino.

In contrasto con questa realtà vediamo che i paesi latinoamericani che hanno detto "no" alle politiche neoliberiste sono quelli che presentano un miglioramento anche nelle politiche riguardanti le libertà sindacali e i diritti dei lavoratori. Quando i governi daranno importanza più ai lavoratori, agli esseri umani, che alle merci, quel giorno noi lavoratori del mondo potremo far valere i nostri diritti.

Trad. di Anna Camposampiero; adatt.red.



DIRITTI SINDACALI

Nasce l'organizzazione dei lavoratori delle Americhe

Quello che non è stato ottenuto in America latina per esempio nell'integrazione si è ottenuto nel sindacalismo. Una nuova organizzazione confederale che comprende i rappresentanti dei lavoratori degli Usa e del Canada è nata a Panama.

Dopo tre anni di duri e intensi negoziati, due delle più grandi organizzazioni dei lavoratori dell'America, la Clat (Confederazione latinoamericana dei lavoratori) e la Orit (Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori), con mezzo secolo di storia alle spalle, si sono sciolte, nei rispettivi congressi straordinari, per dare vita a una nuova organizzazione: la Csa, Confederazione sindacale dei lavoratori delle Americhe.

I rappresentanti di ambedue le organizzazioni, con emozione e tristezza, hanno detto addio al passato e hanno deciso di guardare verso un futuro che, sebbene incerto, grazie alla forza di tutte e due le organizzazioni e alla loro vasta esperienza nella difesa dei diritti dei lavoratori, ha le carte vincenti sul tavolo.

La decisione ha suscitato un intenso dibattito, perché è vero che occorre guardare al futuro con ottimismo, ma anche essere realisti: il cammino può essere difficile. Secondo alcuni osservatori e invitati europei che accompagnano il movimento sindacale latinoamericano da alcuni decenni, la fusione ha due inconvenienti. In primo luogo, il grado di attrazione verso il sindacalismo è maggiore quando ci sono due o più correnti anziché un'unica come ora; in secondo luogo, la perdita del pluralismo sindacale limita la creatività e produce

più arroganza, cosa che si evita invece con la competizione tra diverse correnti.

PIÙ UNITÀ E MAGGIOR FORZA

Dall'altra parte ci sono le opinioni di coloro che credono, come i membri della nuova organizzazione, che l'unità sindacale dia maggior forza al movimento sindacale e che in un mondo in cambiamento le fusioni siano sane e desiderabili, perché così si può avere maggiore solidarietà e lottare uniti per i diritti dei lavoratori. Inoltre, la fusione che si è concretizzata nella Csa ha una proiezione globale e regionale di interessi comuni. Anche l'indipendenza organica su scala nazionale delle organizzazioni già esistenti che si uniscono ora nella nuova confederazione continentale è preservata.

L'appena costituita confederazione del continente ha come presidentessa Linda Chavez-Thompson, una donna chicana, agguerrita nella lotta sindacale e dolce nel personale. Per lei, le differenze sono nel culturale e non negli obiettivi. "Ora saremo uniti, cammineremo con lo stesso ritmo e la stessa voce per ottenere migliori risultati e più dignità per i lavoratori", ha commentato in un'intervista con Radio Nederland.

Linda Chavez-Thompson ritiene che i governi collaborino sempre e solo con alcune organizzazioni sindacali, aumentando ancor più la divisione esistente tra i lavoratori. "Ora non possono continuare a fare questo con noi, poiché siamo una sola voce, desideriamo le stesse cose e lavoreremo seguendo le

stesse linee".

La dirigente sindacale ha spiegato nell'intervista a Radio Nederland che, all'inizio, si domandava se la nuova organizzazione dovesse essere latinoamericana o interamericana: "Se avessimo lasciato fuori gli Usa o il Canada non avremmo potuto aiutarci reciprocamente. Molta gente pensa che siccome noi siamo statunitensi, di un paese molto potente, stiamo bene. Ma non è così, negli Stati Uniti abbiamo gli stessi problemi che si hanno negli altri paesi. È vero che in Colombia uccidono i sindacalisti e che da noi non succede, ma negli Stati Uniti dobbiamo lottare ogni giorno contro un governo pessimo e leggi obsolete".

La nuova organizzazione sindacale ha nel suo direttivo dirigenti sindacali conosciuti, come il colombiano Julio Roberto Gomez, prima presidente della disciolta Clat.

Nel programma d'azione della Csa, che conta 30 milioni di affiliati, si riflette il fallimento del modello neoliberista globale, modello che si è sviluppato in deperimento dell'intervento di stato. In esso vi è la critica alle multinazionali che per ottenere profitto non hanno adeguato i servizi essenziali, si ripudiano tutte le guerre e viene adottata come premessa fondamentale la promozione della strategia dello sviluppo sostenibile: un modello che deve avere tre punti focali, quello economico, quello sociale e quello ambientale.

Sergio Acosta

Trad. di Anna Camposampiero.

40
GUERRE & PACE

LAVORARE SENZA PADRONE

Le esperienze
delle fabbriche
argentine
che lavorano
in autogestione

Alla Chilavert, azienda grafica di Buenos Aires, la cosa che ti mostrano con più orgoglio è un buco nel muro. Durante i sei mesi di occupazione serviva per passare i libri stampati al vicino, Julio Berlusconi (*sic*), che li portava di nascosto in distribuzione, ben sapendo di commettere un reato, "ma io sono operaio e se c'è da aiutare dei compagni li aiuto e basta".

SI PUÒ FARE DA SOLI

Come si fa a produrre sotto assedio? Basta essere nella Buenos Aires del 2002, con la gente del *barrio* che avvisa i lavoratori quando è in arrivo la polizia e la Impa, altra impresa recuperata della prima ora che produce alluminio, che ti acquista ritagli di lamiera da riciclare per finanziare il riavvio della produzione. E magari un pizzico di solidale fortuna. "Il primo libro che abbiamo stampato era sulle assemblee popolari", ricorda Fermin Gonzales Sontana, anziano e minuto, che ancora si commuove al ricordo, "e abbiamo fatto un accordo informale con una studentessa statunitense che avevamo conosciuto perché cercasse di venderne qualche copia negli Usa, ma non ci contavamo troppo. Quando abbiamo ripreso ufficialmente a produrre, il 17 ottobre 2002, non avevamo i soldi nemmeno per la bolletta della luce ed ecco che ci arriva un bonifico di 1.800 pesos dagli Stati Uniti!".

Alla Ghelco, che produce ingredienti per dolci e gelati, il simbolo della resistenza è invece una foto di gruppo appesa nell'ingresso: i lavoratori e le loro famiglie ripresi davanti alla fabbrica. "L'abbiamo mandata al giudice mentre attendevamo la sentenza, dopo sei mesi di presidio in una tenda davanti alla porta", spiega il lavoratore Ricardo Roldain, "con un messaggio che diceva: tutte queste persone stanno aspettando una sua decisione. Lui ci ha risposto che ci dava un mese di tempo per dimostrargli che eravamo in grado di produrre. Non avevamo un soldo; abbiamo venduto tutto il materiale riciclabile che c'era in fabbrica, cartone e plastica, per comprare due borse di mandorle e due di zucchero e produrre 200 chili di croccante. Ci avevano tagliato la corrente, ma un'altra impresa recuperata, la Lavalan, ci ha dato i soldi per ripristinarla. E ce l'abbiamo fatta".

La storia è importante per le imprese recuperate: lo capisci da come chi ti racconta scandisce le date, dagli sguardi assorti. Vicende recentissime ma che hanno già assunto i toni eroici dell'epopea. Le tappe in molti casi sono simili: il padrone che smette di pagare e poi scompare; i creditori che si presentano a reclamare il dovuto (una volta i primi della lista erano i dipendenti, poi Menem ha pensato bene di cambiare la legge per mettere al primo posto le banche e far scivolare in fondo

DIRITTI SINDACALI

gli operai); i lavoratori che rientrano per avere i salari o per impedirgli di far sparire i macchinari (molti proprietari lo fanno sia per bloccare la produzione, sia per arrivare al fallimento con i capannoni vuoti); i tentativi di sgombero, spesso violenti; gli operai in assemblea permanente; la solidarietà della gente del quartiere che porta cibo e soldi, delle assemblee popolari, del movimento *piquetero*, dei fornitori e dei clienti, delle altre imprese recuperate che danno aiuto materiale, consigli, sostegno. E soprattutto la scoperta che si può fare da soli: si può produrre senza padroni e quasi senza denaro, si può decidere tutti insieme, si può lavorare in un altro modo. Più solidale e anche più creativo: alla Impa, per esempio, hanno iniziato a usare alluminio riciclato per disperazione, senza ingegneri né esperti, e si sono accorti che in questo modo riducevano del 40% il costo della materia prima.

AUTOGESTIONE IN COOPERATIVA

Anche le tappe successive sono più o meno le stesse: i lavoratori si costituiscono in cooperativa, in molti casi un giudice assegna loro l'impresa per un periodo definito (in genere due anni o più, in base alla legge sull'esproprio temporaneo approvata dal governo Kirchner) e comincia la produzione in autogestione. Che significa sovranità dell'assemblea dei soci (con riunioni più o meno frequenti per scambiarsi informazioni e prendere le decisioni più importanti, mentre la funzione del Cda dovrebbe essere solo di tipo esecutivo) e salari uguali per tutti in alcuni casi, mentre in altri gli incarichi di maggior responsabilità vengono ricompensati con piccole indennità, dell'ordine del 10% circa, misura decisa spesso dopo lunghi ed estenuanti dibattiti e varie fasi di sperimentazione. Rispetto alla gestione aziendale, ci sono cooperative in cui i lavoratori imparano a fare tutto da soli, spesso da autodidatti (alla Ghelco addirittura tutti ruotano nelle varie funzioni) o con l'aiuto di manager "compagni", magari formati all'Università dell'associazione Madres de Plaza de Mayo, e c'è invece chi assume dall'esterno alcuni specialisti (i quali in genere vengono pagati parecchio di più, e anche questo spesso provoca conflitti o mugugni).

Riguardo alla proprietà dell'impresa, le situazioni sono molto variegata: c'è chi aspetta ancora la sentenza di esproprio, chi ha ottenuto l'affitto o il comodato, chi ha comprato (spesso dallo stato, creditore del vecchio proprietario) e sta pagando, chi l'ottiene gratuitamente, chi è in causa (come l'hotel Bauen di Buenos Aires, che deve fare i conti con i ripetuti ordini di chiusura del governatore della città Mauricio

Macri, il "Berlusconi argentino"). La situazione più innovativa, che potrebbe fare da esperienza pilota per le altre e magari ispirare una buona legge per la questione della proprietà e di un fondo creditizio agevolato, è forse quella della Textiles di Piguè, cittadina nel sud della provincia di Buenos Aires. La Textiles fa parte della filiera tessile solidale sostenuta da Ctm che parte dal cotone biologico coltivato da indigeni del Chaco e finisce con le magliette confezionate da cooperative del movimento *piquetero*. Per ora, solo il 5% circa della produzione è per il commercio equo. Come molte imprese recuperate, la Textiles produce solo con materie prime fornite dai clienti e lavora al 30% delle sue potenzialità (ma ha ridotto a zero gli incidenti e installato un depuratore, mentre il precedente proprietario inquinava allegramente). "Il mio sogno è consolidare l'impresa, garantire salari dignitosi e lavorare solo con l'economia solidale", dice il presidente, Francisco Martinez. "E poter mettere questa esperienza a disposizione di tutti". Il primo passo è un contratto firmato da poco con la ministra della Produzione per acquistare l'azienda a 4 milioni e mezzo di pesos in 10 anni, a un tasso fisso annuo del 9% (ottimo, considerando che l'inflazione è al 22%) utilizzando un fondo di fidejussione costituito dal ministero stesso, dalla Creditcoop (una banca cooperativa argentina) e da banche olandesi e svizzere e anche da Banca etica.

Di fatto è l'assemblea che decide le condizioni dei lavoratori (orari, ferie, condizioni per congedi e malattia ecc.), anche perché in Argentina non esiste una legge specifica per quelli delle cooperative. Anche il salario è una scelta collettiva e in molti casi viene stabilito mese per mese, a seconda dei debiti da pagare o degli investimenti che si ritengono necessari. Sempre il collettivo dei soci decide su questioni come le misure di sicurezza o anti inquinamento. La Textiles di Piguè, per esempio, da quando è autogestita ha ridotto considerevolmente gli incidenti sul lavoro e fa funzionare regolarmente il depuratore, in altre imprese la situazione in questo senso non è migliorata.

DIFFICOLTÀ E CONFLITTI

Qual è il bilancio, oggi? "Circa 220 imprese recuperate in tutta l'Argentina, per un totale di circa 14.000 lavoratori più l'indotto; 300 milioni di dollari di fatturato complessivo nell'ultimo anno, cioè l'1% del Pil industriale", recita José Abelli, presidente del Movimento nacional empresas recuperadas. "Solo due hanno chiuso, nessuna è stata ripresa dai vecchi padroni". Luis Caro, avvocato e rappresentante dei Movimiento fabricas recuperadas por los trabajado-

42

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

res, è meno ottimista: "In realtà molte hanno sospeso l'attività e sono in grosse difficoltà. Una cosa molto importante è come si distribuisce il potere: non è così facile gestire in modo realmente democratico e partecipato".

Le imprese recuperate argentine sono riunite in cinque federazioni differenti, con posizioni ideologiche piuttosto diverse. "In realtà", minimizza Abelli, "stiamo cercando di coordinarci, mettendo da parte le divergenze. Le reti principali condividono l'idea che l'impresa dev'essere di proprietà dei lavoratori e autogestita". Gli obiettivi politici? Per molti sono chiari: una legge che regolamenti l'esproprio definitivo e definisca lo status delle imprese recuperate, una riforma della legge sulle cooperative che preveda diritti chiari per i lavoratori e un fondo federale che permetta di acquistare le aziende e di ottenere crediti a condizioni favorevoli. Ma non tutti sono d'accordo. "Noi siamo contro il capitalismo e il clientelismo politico. Vogliamo un governo socialista e imprese statalizzate sotto controllo operaio", dichiara senza mezzi termini Eduardo Murua, lavoratore dell'Impa, ex presidente del Mner e fondatore del Facta, Federazione argentina delle cooperative di lavoratori autogestiti. E Luis Caro, anche lui fuoruscito dal Mner e convinto assertore dell'assemblearismo e dell'egualitarismo salariale: "Secondo noi non occorre un fondo per il credito: si rischia di indebitarsi. Dire che mancano i soldi spesso è un modo di spostare all'esterno difficoltà che invece sono interne. Basta reinvestire con intelligenza gli utili e crescere pian piano".

E poi c'è il boicottaggio della classe "dirigente", la grande responsabile della crisi degli anni Novanta. La legalizzazione delle imprese recuperate sistemerebbe molte cose (tra l'altro, sarebbe un modo di arginare la disoccupazione), ma è considerata pericolosa perché dimostrerebbe ufficialmente che si può lavorare senza padroni, facendo prodotti di maggior qualità con meno incidenti sul lavoro. "Ma questo non si fa perché non si vuole mettere in discussione il dogma della proprietà privata, un diritto previsto dalla costituzione argentina, così come, del resto, quello al lavoro. Allora, qual è più importante?", osserva Marcelo Ruarte, presidente del Bauen.

LE "ERESIE" DELLE FABBRICHE AUTOGESTITE

Conflitti quasi fisiologici, se si considera che quello delle imprese recuperate è un laboratorio "in vivo" che sta smontando uno dopo l'altro i miti del capitalismo (e come tutte le sperimentazioni procede per prove ed errori). Per esempio: si può stare sul mercato mettendo la cooperazione al posto della compe-

tizione. Agli aiuti "eroici" dei primi anni si sta sostituendo una collaborazione politica e commerciale più sistematica, che va dai tentativi di creare filiere solidali alle associazioni di categoria alle reti internazionali. "Stiamo creando una rete di sette aziende grafiche recuperate per scambiarsi lavoro (chi ha troppe ordinazioni le passa ad altri), ottenere finanziamenti, acquistare le materie prime, fare da 'incubatori' ad altre imprese e organizzare iniziative per i lavoratori", spiega Placido Penharrieta della Chilavert. Lo stesso stanno facendo i quattro quotidiani recuperati, che hanno creato l'Adicra, per comprare insieme la carta ma anche per avere maggior forza contrattuale con il governo. E le fabbriche metalmeccaniche di Rosario hanno i magazzini in comune. "Vogliamo creare forme di cooperazione con tutta l'economia solidale", aggiunge Abelli, "non solo nel paese ma in America latina - è a buon punto una rete tra Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay, Venezuela ed Ecuador - e col resto del mondo; ci sono già collaborazioni anche con imprese italiane".

Altra eresia: non sono i soldi ma le persone, il loro lavoro, il loro sapere, le loro relazioni il vero centro dell'economia. Solo qualche esempio, tra i mille possibili. Il Bauen usa il suo auditorium per iniziative culturali di ogni genere, lo presta all'associazione delle Madri e per il cinema gratis per i bambini una volta alla settimana. L'Impa ha scelto di tenere bassi i salari pur di creare più posti di lavoro, ha reso disponibile uno spazio per il centro di salute del quartiere e per anni ha animato le notti di Buenos Aires con concerti e altre iniziative culturali di ottimo livello. I lavoratori del "Diario de la Region" (quotidiano di Resistencia, capitale del Chaco) si accontentano di 600 pesos al mese per tenere il prezzo a 1,5 pesos (contro i 2-2,5 abituali) "perché vogliamo che tutti, anche i più poveri, abbiano accesso all'informazione", dice il giovanissimo presidente, Lisandro Vargas Gomez; in più, ha scelto di non avere direttore (la linea editoriale viene stabilita collettivamente) e fa corsi di giornalismo di educazione popolare alle associazioni di quartiere. La Chilavert offre stage agli studenti di lettere e filosofia e gestisce un centro culturale, una biblioteca e un archivio sulle imprese recuperate.

SENZA PADRONI SI LAVORA MEGLIO

Ma la scoperta più blasfema è che senza padroni si lavora meglio, si recuperano dignità e autostima e si risparmia pure: niente più speculazioni azzardate, tangentieri e manager superpagati. "Adesso è molto meglio", dice Romina Orlando, segretaria dell'Instituto Comunicaciones, una scuola a indirizzo sportivo.

43

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

La precarietà al palo

Il mondo del lavoro nell'Argentina attuale ha come rischi principali una grande precarietà e una politica di salari bassi.

Il golpe del 1976, oltre ad acuire un processo brutalmente repressivo, ha dato inizio a un piano economico le cui espressioni basilari di valorizzazione finanziaria, lontane dall'essere abbandonate con la riapertura democratica, sono andate aumentando con l'approfondirsi della deindustrializzazione, l'apertura alle importazioni e le privatizzazioni, comportando, tra le altre cose, la disoccupazione di quasi metà della popolazione attiva. Coloro che come noi si sono organizzati in movimenti di quartiere *piqueteros* hanno iniziato attività produttive per affrontare la perdita del lavoro, cercando inoltre di promuovere forme di lavoro opposte alla logica del capitale. Con l'economia in piena crescita, i Kirchner stanno pubblicizzando la creazione di nuovi posti di lavoro, ma questo discorso trionfalista nasconde le condizioni di lavoro in cui si trovano la maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori: una realtà segnata dalla precarietà del lavoro e da una politica di salari bassi.

LAVORO SENZA PADRONI, RETI SOLIDALI DI COMMERCIO

Per combattere la disoccupazione nei quartieri poveri abbiamo favorito la creazione di cooperative e di gruppi di lavoro senza padrone, con funzionamento assembleare, in cui il guadagno viene ripartito in maniera equivalente. Oggi continuano a funzionare gruppi di produzione alimentare, di manifattura tessile, di carpenteria, ferramenta, cooperative edili, elettriche e di servizi ecc. Per commercializzare i prodotti si sono costruite reti, basate sulla

creazione di un'economia solidale e un consumo responsabile.

In termini pratici, e al di là dei successi e dei fallimenti registrati nel procedere di queste esperienze, come forma di resistenza questi progetti rendono possibile l'accesso al lavoro a coloro cui questa possibilità era stata negata dal sistema. In termini di guadagno, bisogna dire che è complicato sostenerli nell'ora della "competizione" in un mercato altamente concentrato nel quale è impossibile mantenersi ai margini. Ci sono difficoltà nel trasferimento della produzione e i sussidi statali per i macchinari e la formazione arrivano con il contagocce alle organizzazioni antagoniste.

Sappiamo che oggi come oggi non sono la soluzione per dare da mangiare ai molti che ne hanno necessità; non crediamo che il cambiamento sociale avverrà con la proliferazione e l'esito di questi progetti. In ogni modo, continuiamo a credere nei produttori e nelle cooperative che sono nati per necessità, che costituiscono in scala minore un modo di iniziare a creare dal basso la società che vogliamo, in contraddizione ai valori del capitalismo. Oggi numerose famiglie dei nostri movimenti hanno un introito con il lavoro di produzione.

PEGGIORI CONDIZIONI, MAGGIOR PROFITTO DEI PADRONI

Che cosa hanno in comune un commesso di un supermercato, un addetto alle pulizie, un telefonista in un call center, un intervistatore di inchieste, un lavoratore di un fast food, un lavoratore boliviano in una sartoria clandestina, un giovane ricercatore dell'università pubblica, ecc? Il loro stato permanente di instabilità e di incertezza del lavoro, così come la negazione di

qualunque diritto, come dire il loro stato precario nel mondo del lavoro. La maggior parte dei nuovi lavori è di questo tipo. I padroni aumentano il profitto e la produzione grazie alla diminuzione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Cosa chiamiamo precarietà? Quei lavori a bassa qualificazione che si caratterizzano per la bassa protezione dei lavoratori da parte delle leggi sul lavoro e come sicurezza sociale. C'è un aumento della tendenza a sostituire i lavoratori a tempo indeterminato con lavoratori temporanei, a termine o subcontrattati; a diminuire la parte fissa del salario e aumentare la parte variabile vincolata alla produzione; a ridurre i salari al minimo o al di sotto del minimo; nel non essere dipendenti da un solo e identificabile datore di lavoro; a spostare i lavori fuori dalla sede dell'impresa; a proteggere scarsamente l'integrità fisica e psicologica; a ridurre o annullare la possibilità di far valere i propri diritti sindacali e di negoziare collettivamente. I sindacati sono complici nell'applicazione di queste politiche, che tendono a dividere e frammentare i lavoratori. L'immensa maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori si trova in questa situazione e, nonostante la grande crescita economica, la creazione di posti di lavoro in nero - compreso all'interno dello stesso governo che dichiara di combatterlo - sta aumentando.

Fuori dall'agenda ufficiale troviamo il sussidio per i disoccupati, congelato da anni nell'umiliante cifra di 150 pesos (appena qualche peso in più rispetto al sussidio per famiglie). Con l'inflazione crescente, la situazione delle famiglie meno protette è sempre più asfissiante. La disoccupazione e la precarietà sono anelli della stessa catena, in

44

GUERRE & PACE

DIRITTI SINDACALI

cui si cerca di aumentare il profitto di pochi al di sopra degli interessi e dello sforzo del popolo. Qui è la causa. Pensiamo che le lotte per salari migliori, per i diritti calpestati, per i lavoratori e le cooperative, ognuna con le sue caratteristiche, siano importanti ma non siano l'unica soluzione. Crediamo che la strada sia quella di rivolgere le lotte contro un sistema politico, sociale ed economico in cui l'essere umano è al servizio dell'accumulazione del capitale e da cui traggono profitto sempre gli stessi.

Da: "Cambio Social", www.frentedariosantillan.org. Trad. di Anna Camposampiero, adatt. red.

"Siamo tutti padroni, ci rendiamo conto che il nostro modo di lavorare influisce su tutti gli altri. Ora ci fermiamo di più a scuola e chi ha idee nuove sa che gli altri lo ascolteranno". Fermin Gonzales: "I dipendenti non sono niente, sono come bambini, mentre noi qui siamo tutti adulti, responsabili di noi stessi e degli altri". Graciela Quinteres è stata assunta alla Brukman, azienda di confezioni di Buenos Aires, dopo dieci anni di disoccupazione: "Stiamo nascendo, ma molto lentamente. Lavorare qui è bizzarro, abbiamo idee diverse e i conflitti non mancano; in assemblea possiamo anche cavarci gli occhi, ma poi si prende il mate tutte insieme. All'epoca dei padroni quasi non si parlava; ora abbiamo imparato a convivere,

a far conto una sull'altra. Quando sono stata operata ho avuto due mesi di congedo pagato; una volta mi avrebbero licenziata senza pensarci due volte". Ricardo Roldain, della Ghelco: "Ora lavoriamo per noi, tutto quello che facciamo lo facciamo per noi. E poi, coprendo a rotazione tutti i ruoli conosciamo molto meglio la produzione, ma anche i problemi degli altri. E abbiamo scoperto che possiamo fare da noi". Alla Ghelco l'unico ufficio che nessuno usa più è quello del padrone. C'è un cartoncino appeso alla porta, che recita: "La legge del capo" in 10 punti, da "Il capo ha sempre ragione" a "Più si pensa come il capo, più si fa carriera". Sotto, qualcuno ha aggiunto a biro: "Il capo non c'è più".

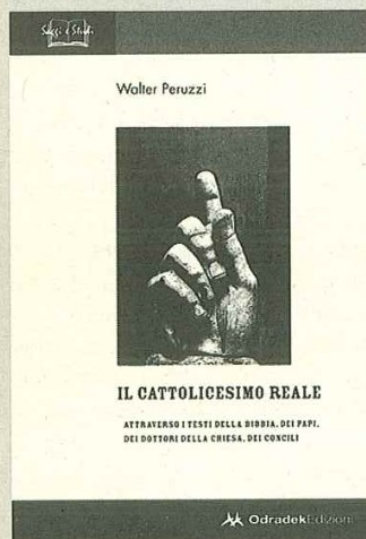
45

GUERRE&PACE

WALTER PERUZZI, IL CATTOLICESIMO REALE

attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della Chiesa, dei concili

Roma, Odradek edizioni, 2008, pp. 524, € 32.00, f.to 16,5x24



Quest'opera fa scaturire la critica della dottrina cattolica dalla esposizione che ne fanno i suoi stessi rappresentanti. Attraverso un'amplessissima scelta di testi - che legittimano schiavitù e guerra, tortura e pena di morte, antisemitismo e omofobia, diseguaglianze sociali e di genere, religione di stato, salvo poi rettificare, smentirsi e contraddirsi in seguito - l'autore mostra la fallibilità della Chiesa e lo scarto insanabile fra quel che si intende per valori morali (giustizia, amore, rispetto della vita, eguaglianza) e la dottrina cattolica come realmente è.

"un libro che farà arrabbiare i cattolici fedeli alla Cei e al pontefice, inquieterà quelli aperti al dubbio, e fornirà armi ai non cattolici"
(Angelo D'Orsi, "Tuttolibri" de "La Stampa").

"uno degli studi più seri e completi della Chiesa fatto in Italia dopo Ernesto Rossi"
(Roberto Renzetti, "Fisica/mente")

WALTER PERUZZI (Verona 1937) docente, organizzatore politico-culturale, autore di articoli e saggi su varie riviste e di inchieste sociologiche, direttore di "Guerre&Pace"

Odradek Edizioni offre il volume col 20% di sconto (Euro 25,00 sped. inclusa), a quanti sono nelle mailing list di guerre&pace e risponderanno a questa email richiedendolo contrassegno (indicare indirizzo postale e n. copie).

Leggi la presentazione e il sommario completo su: www.mercatiesplosivi.com/querrepace/cattolicesimoreale.html



NUOVA E VECCHIA CINA

Sfruttamento e
disuguaglianza
sociale nel nuovo
centro
del capitalismo
globalizzato

I giochi olimpici del 2008, arrivati dopo sette anni dall'ingresso della Cina nella Omc (Organizzazione mondiale del commercio, o Wto) rappresentano il (re)inserimento di questo paese nel capitalismo mondiale. In una dozzina d'anni la Cina ha conosciuto cambiamenti considerevoli, con impatti sulla popolazione dell'intero mondo. Non solo un abitante del mondo su cinque è cinese, ma la Cina è diventata la quarta potenza mondiale, con un terzo delle riserve mondiali di dollari. Esistono opinioni differenti sulla sua possibile evoluzione, sull'influenza che essa ha sull'economia mondiale e le delocalizzazioni.

Quarant'anni fa la Cina appariva agli occhi di una parte della gioventù radicale e di un certo numero di militanti del Terzo mondo come un'alternativa concreta al capitalismo e ai regimi burocratici dell'Europa dell'Est. Oggi è uno dei centri del capitalismo globalizzato.

Secondo le statistiche ufficiali, più di un terzo dei salariati cinesi [Ding Wei Ming, ottobre 2007, netx.u-paris10.fr.] lavorava nel 2004 per capitali privati (Tab. 1)

Tab. 1

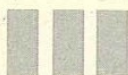
Imprese private a capitale cinese	34,66%
Imprese private a capitale straniero	21,40%
Imprese parzialmente privatizzate	20,13%
Cooperative	9,61%
Imprese statali	13,58%
Altre	0,68%
Totale:	100,00%

Lo sfruttamento della classe operaia e contadina raggiunge record planetari, così come la disuguaglianza sociale e l'inquinamento. Una sola cosa è immutata: il Partito comunista continua a mantenere il monopolio del potere.

LE CLASSI SOCIALI OGGI

Grazie al controllo dell'apparato di stato da parte del partito, nel paese si è costituita una borghesia.

L'accumulazione di capitale privato deriva in effetti in gran parte dal saccheggio degli attivi di bilancio pubblici attraverso privatizzazioni, deviazioni di fondi o corruzione. Un gran numero di quadri politici si è riconvertito nel business e, specularmente, gli imprenditori privati sono cooptati dal partito e in posti di responsabilità. Anche se i dirigenti delle grandi imprese privatizzate non sono più pagati dallo stato, sono comunque designati dal governo locale o, nel caso delle imprese più importanti, dal governo centrale. Vi si trovano quindi spesso parenti di alti responsabili politici. Un rinnovamento parziale del personale dirigente sta avvenendo a tutti i livelli grazie all'arrivo di una generazione di giovani diplomati che stanno prendendo spazio nelle amministrazioni e nelle imprese. Gli insegnamenti impartiti ai quadri del partito e del governo sono rivelatori. Si studiano le misure da prendere affinché il Partito comunista non finisca come i suoi omonimi rumeno o sovietico, o ancora i modi per trasformarlo in un



DIRITTI SINDACALI

Sindacati e associazioni in Cina

La stabilità politica del regime si basa molto sul divieto di esistenza per qualunque organizzazione che non sia strettamente controllata dal Partito comunista. Questa regola si applica in primo luogo alle due grandi "organizzazioni di massa" nazionali: la Confederazione sindacale Acftu e la Federazione pan-cinese delle donne, Acwf.

LA CONFEDERAZIONE SINDACALE PAN-CINESE (ACFTU)

A livello nazionale la Acftu è la sola confederazione sindacale legale in Cina. Secondo la legge, la creazione di sindacati a livello inferiore deve sottostare all'accordo della direzione della Acftu. Ogni tentativo di fondare un sindacato indipendente è illegale e passibile di persecuzioni legali.

La Acftu è legalmente tenuta ad accettare "la direzione del partito". Non esiste nessun meccanismo democratico interno, lasciando così gli iscritti senza nessun mezzo per esprimersi.

Con l'introduzione dell'economia di mercato, la Acftu si è distinta per la sua posizione produttivista legata al ruolo svolto dal sindacato nella "costruzione del socialismo", che significa che la Acftu conside-

rava che la sua prima missione era di aiutare la direzione d'impresa a rendere i lavoratori più produttivi.

Dopo gli anni Ottanta la politica socio-economica del Partito comunista cinese ha conosciuto dei profondi cambiamenti e le direzioni d'impresa, nel settore pubblico come nel privato, hanno mantenuto la possibilità di licenziare i dipendenti.

Le posizioni produttiviste della Acftu non sono nel frattempo cambiate, benché siano ora a vantaggio della "costruzione capitalista" invece che della "costruzione socialista". I sindacati locali della Acftu sono diventati dei partner delle direzioni d'impresa. Per esempio, un quadro subalterno coreano della Korean Beijing Modern Car Company ha fatto l'elogio del sindacato locale non tanto per aver difeso gli interessi dei lavoratori ma per aver permesso di farli lavorare di notte poco dopo l'apertura della fabbrica, in un momento in cui non c'era abbastanza manodopera.

Nel settore privato non è raro che i presidenti dei sindacati locali della Acftu siano i padroni o i quadri superiori dell'impresa. I sindacati locali esistono solo sulla carta. Non abbiamo mai sentito di casi in cui un sindacato locale abbia sostenuto

dei lavoratori in lotta contro la direzione. Nel caso del conflitto della Gold Peak, la direzione locale della Acftu non ha fatto assolutamente niente per aiutare i lavoratori a conoscere la verità sull'avvelenamento da cadmio.

LA FEDERAZIONE PAN-CINESE DELLE DONNE (ACWF)

Si suppone che protegga le donne dal sessismo e da ogni forma di oppressione specifica. Purtroppo è altrettanto assimilata al potere quanto la Acftu ed è la sola associazione di donne autorizzata dal Pc cinese. Ha raramente protestato contro le condizioni inumane che le donne sono costrette ad affrontare nelle zone franche e si limita a sentire i dirigenti di impresa. Per esempio, alla fabbrica di scarpe Anjia - una fabbrica che appartiene al capitale taiwanese - una quarantina di lavoratrici sono state avvelenate da prodotti chimici fabbricando scarpe. Quando si sono rivolte alla Acwf per ottenere aiuto, questa ha fatto passare un accordo con la direzione d'impresa basato su compensazioni molto inferiori a quelle previste dalla legge.

Au Loong-Yu, Nan Shan e Zhang Ping

partito socialdemocratico o liberale.

La "classe media" si è rafforzata considerevolmente grazie allo sviluppo economico e rappresenterebbe circa il 15% della popolazione attiva. Tra loro si trovano i migliori sostenitori del regime. Raggruppa una parte della intelligenza e la parte più qualificata dei

salariati. Vi si può aggiungere una parte dei funzionari di stato che lavorano nelle amministrazioni, nel partito, nei sindacati e in altre organizzazioni ufficiali.

I salariati di quello che resta del settore pubblico sarebbero oggi meno del 20% della popolazione attiva. Dal 1993, in questo settore circa il 40% dei posti

DIRITTI SINDACALI

di lavoro è stato eliminato. Una parte dei vecchi salariati è stata mandata in pensione: 45 anni per le donne e 50 per gli uomini. Altri sono stati dichiarati in un primo tempo senza allocazione (*xiagang*) e hanno continuato a percepire una parte del loro salario. Sono stati in seguito licenziati e hanno perso anche questa remunerazione, così come le prestazioni prima garantite assieme al lavoro: casa, assicurazione sanitaria, educazione dei figli, pensione ecc.

La stessa sorte si sta abbattendo oggi su settori che sembravano risparmiati, come le ferrovie, le compagnie aeree o le banche. Quelli che il regime presentava come la "classe dirigente" sono diventati dei paria che sopravvivono grazie a piccole mansioni.

LA CLASSE OPERAIA

Dopo una quindicina d'anni una nuova classe operaia ha visto la luce: costituirebbe circa il 15% della popolazione attiva. Sono contadini che hanno lasciato illegalmente il loro villaggio. Come la maggior parte dei cinesi, non hanno normalmente il diritto di lavorare o risiedere al di fuori del territorio di origine. Questi cittadini di seconda categoria costituiscono per questo motivo una vera pacchia per i capitalisti cinesi e stranieri. Non avendo lo statuto di residenti, non hanno diritto all'accesso alla sanità, alla pensione, alla casa. È solo dal 2001 che i loro figli hanno cominciato a essere scolarizzati e che l'ottenimento del permesso di residenza è stato ottemperato. Ma il meccanismo non è scomparso: la presenza nelle città di nuovi migranti è tollerata ma non legalizzata. Sono rari i migranti che hanno potuto ottenere un permesso di residenza. Una parte lavora nelle piccole imprese rurali, così come in settori pericolosi e insalubri come l'edilizia, i servizi pubblici o le miniere. Lì si trova anche nel settore alberghiero, della ristorazione, del giardinaggio, del commercio o della raccolta dei rifiuti. È questa la popolazione che ha costruito la Pechino dei giochi olimpici del 2008.

Un'altra parte di operai popola le imprese costiere orientate verso l'esportazione. Sono soprattutto giovani donne e, a volte, bambini di meno di 16 anni. Possono lavorare fino a 15 ore al giorno, sette giorni su sette. Ricevono dei salari irrisori, non hanno in generale altre soluzioni che abitare nei magazzini delle imprese sotto la sorveglianza dei vigilanti. Devono spesso subire colpi e minacce e lo *ius prime noctis* è riapparso. Gli incidenti sul lavoro e le malattie professionali sono frequenti. Quanto ai salari, sono spesso pagati con ritardo.

Questo flusso permanente di migranti si motiva con la miseria dei contadini che rappresentano più della

metà della popolazione totale. A partire dal 1978, all'inizio delle riforme, la situazione dei contadini era in qualche modo migliorata considerevolmente in seguito allo sfruttamento familiare della terra. Ma in poco tempo sono stati vittime di un vero racket fiscale. La situazione dei contadini si è così degradata sensibilmente, il loro reddito è da tre a sei volte minore di quello dei cittadini.

La campagna cinese è per questo motivo teatro di numerosi movimenti di resistenza: manifestazioni, petizioni, azioni legali ecc. Gli scontri violenti con la polizia e le forze paramilitari sono più presenti che nelle zone urbane e la repressione più marcata.

LO SVILUPPO DELLE LOTTE

Negli anni Novanta ci sono state lotte importanti contro i licenziamenti dovuti alle privatizzazioni, con manifestazioni, blocchi delle strade e delle ferrovie, confronti con la polizia e a volte anche occupazioni di fabbriche con blocco della produzione.

Nel 2002 la lotta dei salariati del settore petrolifero è stato il movimento contro i licenziamenti più importante che la Cina abbia conosciuto. C'è stata, per esempio, una manifestazione che ha visto più di 50.000 partecipanti. Il fallimento di questo conflitto è stato vissuto come una sconfitta enorme.

Ma sembra in vista una nuova fase di lotta. Con l'ingresso della Cina nell'Omc nel 2001 una nuova ondata di licenziamenti riguarda soprattutto i settori prima risparmiati, come le ferrovie, i trasporti aerei e le banche.

Dopo il 2000 la Banca commerciale e industriale della Cina ha licenziato 110.000 dipendenti su 400.000.

Fino a poco tempo fa la repressione padronale e statale riusciva in generale a impedire ai lavoratori migranti di lottare. Oggi sono proprio questi metodi di repressione e di supersfruttamento a portare a scioperi spesso violenti e a volte vittoriosi.

La maggior parte delle lotte esplose in generale impresa per impresa e senza essere state preparate e una volta passato lo sciopero non rimane nessuna forma di organizzazione, sia a causa della repressione, sia per la frammentazione dei lavoratori, o un misto delle due cose. La solidarietà internazionale con i lavoratori di queste imprese è indispensabile più che mai, a cominciare da coloro che lavorano direttamente o indirettamente per le principali multinazionali del pianeta.

Da: "Dossier Cina". Trad. di Anna Camposampiero, adatt. red.

DIRITTI SINDACALI

"Sfruttamento aggiunto" per i lavoratori migranti

I 150 milioni di contadini che hanno lasciato le zone rurali alla ricerca di un impiego fanno parte della nuova classe operaia che si è costituita a fianco della vecchia. Con il regime del partito unico i lavoratori non hanno il diritto elementare di associazione e sono quindi estremamente fragili di fronte a un "super sfruttamento". Avendo un livello di studio inferiore e una minor qualificazione dei residenti in città, i migranti venuti dalle campagne cinesi hanno un valore nel mercato del lavoro sostanzialmente più debole. Molti di essi sono donne, le quali occupano il livello più basso nella piramide dello sfruttamento.

I salari dei migranti sono così bassi che hanno attirato una massa colossale di investimenti stranieri. Le statistiche cinesi mostrano che la Cina è il mercato favorito delle multinazionali. Gli investimenti all'estero si dirigono verso i paesi dove i salari sono maggiormente bassi, cosa che permette un tasso di profitto elevato, e i salari in Cina sono molto bassi, ancora più bassi che in India, anche se il Pil cinese per abitante è doppio di quello dell'India. La Cina ha ottenuto il titolo di "atelier del mondo" a causa delle sue enormi esportazioni, anche se il titolo più appropriato sarebbe piuttosto "galera del mondo".

CONDIZIONI DI SUPER SFRUTTAMENTO

Esistono 800 zone franche nel mondo, dove sono impiegati circa 30 milioni di lavoratori. Le zone franche cinesi da sole ne impiegano circa 20 milioni, cioè i due terzi del totale mondiale.

Dal 1995 lo stato ha adottato il Codice del lavoro, che offre una protezione per i lavoratori, con orari di lavoro, regolamento del modo di lavorare, congedi ecc. Ma il codice è applicato raramente: nella mag-

gior parte dei casi, i servizi locali del ministero del Lavoro fanno orecchie da mercante alle lamentele dei lavoratori, arrivando perfino a domandare loro di rinunciare alle loro rivendicazioni perfettamente legali.

Questo aiuta molto le multinazionali, e i loro subappaltatori, a sfruttare senza scrupolo i lavoratori, in particolare le donne, che costituiscono la maggioranza assoluta dei lavoratori delle zone franche. In queste lavorano tra le 12 e le 14 ore al giorno. In caso di ordini urgenti, non è raro che i lavoratori lavorino dalle 8 alle 22 e a volte fino alle due del mattino. Questo oltrepassa largamente la durata massima dell'orario di lavoro permessa. Molti dei lavoratori non hanno che uno o due giorni di riposo al mese e alcuni non ne hanno nessuno. I lavoratori non amano rimanere sotto queste condizioni, ma il rifiuto di fare straordinari si tradurrebbe in licenziamento. Solo i giovani adulti riescono a sopportare un tale carico. Quelli che si avvicinano alla trentina non riescono a continuare così e si licenziano loro stessi, cosa che dispensa la direzione dal pagare loro l'indennità a cui avrebbero diritto se fossero licenziati.

SEMPLICI UTENSILI

Nelle zone franche ci sono molte più donne che uomini e hanno quindi difficoltà a trovare un compagno. Quando una donna ne trova uno può scontrarsi con l'opposizione della famiglia, soprattutto se l'uomo non viene dallo stesso cantone. Per contro, i parenti delle lavoratrici migranti incitano le loro figlie a non scegliere dei compagni delle città. In più, il regolamento di certe fabbriche obbliga le lavoratrici a licenziarsi se si sposano. È frequente che coppie della stessa zona franca vivano separate, ognuno nei mag-

zini della propria fabbrica. Anche quando la coppia lavora nella stessa fabbrica deve vivere in magazzini separati, rendendo qualunque vita sessuale completamente impossibile. Le donne incinte devono spesso dimettersi, semplicemente perché non possono continuare a lavorare in condizioni così difficili e la direzione le sposta raramente in posti migliori.

Così i datori di lavoro non devono pagare congedi di maternità, anche se questi sono previsti dalla legge. Le lavoratrici sono utilizzate come semplici utensili destinati a creare "valore aggiunto" e non come esseri umani. Nella città di Shenzhen, vicino a Hong Kong, il salario minimo, nel 2006-2007, era tra i 700 o 800 yen al mese (580 o 690 yen nel 2005-2006). Benché siano i salari minimi più elevati del paese, rimangono scandalosamente bassi. Nondimeno, la maggior parte dei lavoratori migranti non ha neanche quel livello di salario: alcuni possono avere solo 300 yen, molto insufficiente per nutrirsi correttamente.

Molti dei lavoratori si ammalano a causa degli straordinari. Affrontano numerosi ostacoli per cercare di restare in buona salute visto che la politica brutale del padronato rifiuta loro il congedo per malattia e visto il costo elevato delle cure negli ospedali privati e pubblici. La maggior parte delle donne lavoratrici hanno mestruazioni dolorose; molte sono miopi, in particolare quelle che lavorano nelle fabbriche di elettronica; molte subiscono incidenti sul lavoro e l'esposizione a prodotti tossici. A questi problemi fisici si aggiungono sofferenze morali dovute alla loro separazione dalla famiglia, all'assenza di reti di solidarietà nelle città, alle molestie sessuali eccetera.

Au Loong-Yu, Nan Shan e Zhang Ping

49

GUERRE & PACE

DIRITTI SINDACALI

Cina

Tim Costello*

L'accidentata
strada
verso la riforma
sindacale
in Cina

PROBLEMI A WAL-MART

50
GUERRE&PACE

Il sistema cinese di relazioni industriali è la posta in gioco tra lavoratori, agricoltori, aziende e un vasto arco di soggetti della società civile, statali e di partito che fanno a gara per determinarne il futuro. Ora il crollo del sistema finanziario globale e una probabile profonda recessione/depressione globale rendono ancora più importante la lotta dei lavoratori e degli attivisti cinesi per un sistema più equo. Il mercato globale delle produzioni cinesi è destinato a contrarsi; migliaia di società estere con stabilimenti in Cina potrebbero essere spazzate via o costrette a ridimensionamenti significativi. In effetti, anche giganti globali come la Gm, uno dei maggiori produttori d'auto in Cina, oscillano sull'orlo della bancarotta. Il sistema bancario cinese - benché in qualche misura isolato dalle tensioni globali - subirà probabilmente gli effetti della crisi finanziaria. Nessuno sa quale impatto avrà la crisi sul valore delle enormi somme di dollari e di debito statunitense attualmente detenuti dalla Cina.

In questo contesto, passiamo in esame alcuni aspetti del sistema cinese di relazioni industriali prima che la Cina venga risucchiata nel vortice di una recessione globale.

WAL-MART E IL SINDACATO

Sono passati due anni da quando la ferocemente antisindacale Wal-Mart [multinazionale Usa, la maggiore catena operante nel cana-

le della grande distribuzione organizzata, N.d.T.] ha riconosciuto la Acftu [All-China Federation of Trade Unions, la federazione sindacale ufficiale della Repubblica popolare cinese, N.d.T.] nei propri magazzini. La notizia si era guadagnata le prime pagine in tutto il mondo.

Secondo le leggi cinesi sul lavoro, se 25 lavoratori di un'azienda richiedono il sindacato, si può eleggere un comitato locale e il sindacato deve essere riconosciuto. Di solito questo è un processo formale, imposto su iniziativa del management e del sindacato ufficiale, ma in questo caso il rifiuto di Wal-Mart di stare al gioco ha costretto la Acftu a mobilitare effettivamente la base e sindacalizzare l'azienda senza il consenso del management. Una volta che Wal-Mart ha accettato la prima sezione sindacale nella propria filiale di Fujian, i riconoscimenti in altre sedi in Cina si sono succeduti rapidamente. Oggi la Acftu dichiara di rappresentare 50.000 lavoratori cinesi in 108 stabilimenti Wal-Mart in Cina. Molti speravano che l'esperienza di Wal-Mart sarebbe stata un passo in avanti nello sviluppo del sistema cinese di relazioni industriali e nell'evoluzione della Acftu, ma non è andata così. Abbiamo un buon colpo d'occhio sul mondo dei lavoratori di Wal-Mart attraverso le voci dei lavoratori stessi che discutono - e criticano - le azioni di Wal-Mart e della Acftu su vari blog. Alcune di queste discussioni, oltre a

*Editorialista di "Global Labor Strategies", www.globallabor-blog.com

DIRITTI SINDACALI

importanti articoli della stampa cinese, sono state tradotte dall'eccellente, e sempre più indispensabile China Labor News Translations [Clnt, notizie e traduzioni dal movimento operaio cinese, N.d.T.].

LA CONTRATTAZIONE COLETTIVA

Wal-Mart non ha accettato una seria contrattazione collettiva e la Acftu è ricaduta in una tipica "relazione di comodo" con il management. Dopo che Wal-Mart e la Acftu avevano firmato un contratto al di sotto dei minimi in un magazzino nella provincia di Liaoning, l'azienda lo ha presentato come accordo quadro per tutte le sedi in Cina e ha sostanzialmente rifiutato ulteriori contrattazioni. Tra le disposizioni del contratto c'era un aumento di stipendio che non teneva il passo con l'inflazione e che non entrerà in vigore fino alla metà del 2009. Secondo il Clnt, "molte sezioni sindacali di fabbrica non hanno neanche avuto la possibilità di firmare l'accordo quadro. Ad esempio, nella città di Shenzhen lo stabilimento di Buji ha firmato un contratto collettivo a nome di altre 15 sedi in zone circostanti".

Da parte sua, la Acftu difende il proprio approccio alla contrattazione con Wal-Mart. Secondo Zhang Jianguo, responsabile della contrattazione collettiva della Acftu, i nuovi contratti prevedono rinegoziazioni annuali e salari sopra il minimo legale e contengono disposizioni su orario di lavoro, ferie, previdenza sociale e formazione. Ma i lavoratori della sede di Baiy puntavano a raggiungere un accordo migliore. Un leader di base, Gao Haitao, che è diventato un eroe per i lavoratori di Wal-Mart in tutta la Cina per la sua accanita difesa degli interessi collettivi, ha organizzato una risposta rivendicando un nuovo negoziato con il management. Invece di negoziare, "Wal-Mart ha semplicemente scavalcato Gao convocando un'assemblea del personale e trovando un responsabile sindacale di un'altra sede disposto a firmare il contratto al posto suo!", riferisce il Clnt.

La Acftu - che dichiara il proprio sostegno per Gao - si è tenuta in disparte mentre Wal-Mart rifiutava il negoziato e il Clnt conclude: "...l'esperienza di Gao Haitao e la farsesca procedura di contrattazione calata dall'alto mostrano che non c'è traccia di autentica contrattazione collettiva da parte di rappresentanti dei lavoratori. Benché una sezione sindacale di Wal-Mart si fosse fatta avanti per negoziare un buon contratto, la Acftu non ha dato il proprio sostegno". A settembre Gao si è dimesso per la frustrazione in seguito alle azioni di Wal-Mart, una mossa che molti vedono come un colpo allo sviluppo di un vero sindacato in Cina.

L'EVOLUZIONE DELLA ACFTU

Secondo la stampa cinese, meno del 50% delle aziende della classifica delle 500 maggiori società globali pubblicata da "Fortune" riconosce attualmente la Acftu, a fronte di un 73% di tutte le società straniere. A giugno 2008 la Acftu ha lanciato una grande campagna per sindacalizzare almeno l'80% delle 483 aziende della lista di "Fortune" presenti in Cina. Aziende una volta non sindacalizzate, come Ibm e Volvo, hanno accettato di riconoscere il sindacato. Alcuni osservatori ritengono che questa campagna arriverà a modificare il panorama delle relazioni industriali in Cina.

Due recenti articoli, uno sul "New York Times" e l'altro sul "Christian Science Monitor", e un commento sul "China Labour Bulletin" descrivono l'evoluzione della Acftu e i suoi possibili effetti.

Il corrispondente del "New York Times", David Barboza, scrive: "A lungo considerato debole e inefficace, il sindacato ufficiale, che rivendica di avere già 200 milioni di iscritti, ora sembra aver ottenuto una nuova considerazione presso i leader del Partito comunista... I funzionari del sindacato stanno prendendo di mira le filiali cinesi delle 500 maggiori società globali, che significherebbe milioni di nuovi iscritti, dichiarando di voler combattere lo sfruttamento dei lavoratori. 'Insieme allo sviluppo economico e sociale, la Cina deve migliorare la tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori, che è un requisito per una società civile', ha dichiarato Wang Ying, funzionario della Acftu di Pechino. Alcuni esperti ritengono che le grandi aziende presenti qui potrebbero facilmente trovare il modo di ostacolare i sindacati e renderli impotenti, ma altri pensano che i sindacati potrebbero sviluppare una grande forza interna alle aziende. 'Dopo aver introdotto il sindacato, questi gruppi devono sapere come diventare rappresentativi dei lavoratori e conquistare una vera contrattazione collettiva', ha dichiarato Anita Chan, un'autorità sulle questioni sindacali in Cina, ricercatrice a contratto presso la Australian National University di Canberra".

Peter Ford scrive sul "Christian Science Monitor": "Anche se ci sono segnali che alcuni sindacati siano intenzionati a tentare il modello di contrattazione collettiva usuale nei paesi occidentali, 'il loro stile non diventerà necessariamente altrettanto duro', prevede Constance Thomas, responsabile dell'ufficio cinese dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) dell'Onu. I sindacati cinesi a livello aziendale, che tradizionalmente hanno atteso la linea dal sindacato ufficiale, sono tra i più malleabili del mondo... Wang, fun-

DIRITTI SINDACALI

zionario di alto livello della Acftu, ci tiene a dissipare gli equivoci presenti all'estero a proposito dei sindacati in Cina e lamenta la difficoltà a sindacalizzare le aziende a proprietà straniera, 'perché queste paragonano i sindacati cinesi con quelli che conoscono in patria e ne hanno molta paura'. 'Il nostro obiettivo è garantire una situazione in cui le aziende e i lavoratori possano guadagnare entrambi', aggiunge Wang. 'Noi coordiniamo le relazioni industriali, non lottiamo contro il management'.

'Eppure c'è molta preoccupazione', dichiara Chris Liu, un esperto di relazioni sindacali che lavora in Cina per lo studio legale statunitense Akin Gump Strauss Hauer & Feld LLP. Molte aziende ritengono che 'se il management può decidere unilateralmente, questo è meglio che avere qualcun altro che li vincola'...

'Anche cambiamenti di facciata possono poi diventare più significativi', dichiara il professor Unger della Australian National University. 'Chi sa che cosa diventerà la Cina in un decennio? Le cose potrebbero cambiare'. 'Nessuno sa per certo come evolveranno le cose', dichiara Leininger, consulente aziendale della Watson Wyatt. 'Quanta contrattazione collettiva ci sarà in più di oggi? Quanta indipendenza dal governo? Il timore, dopo aver lasciato entrare un sindacato moderato e inoffensivo, è: che cosa potrebbe succedere l'anno prossimo o quello successivo?'. La cosa più probabile, secondo Liu, è che i sindacati 'agiranno come una forza sociale, spingendo la società verso maggiori diritti dei lavoratori; sarà molto diverso rispetto a qualche anno fa'.

UNA SVOLTA EPOCALE?

Il "China Labour Bulletin", con sede a Hong Kong, per molto tempo critico rispetto alla Acftu, scrive a proposito dei cambiamenti in atto a Shenzhen: "Potremmo aver raggiunto un punto di svolta cruciale nella storia del movimento sindacale cinese. Per la prima volta dal 1949 i funzionari sindacali affermano apertamente che il sindacato dovrebbe rappresentare i lavoratori e nessun altro, mentre le nuove normative applicate a Shenzhen pongono la contrattazione collettiva - in precedenza un tabù - al centro dell'attività del sindacato. 'Il sindacato è una questione che riguarda i lavoratori in prima persona', ha dichiarato in una conferenza il 15 luglio 2008 Chen Weiguang, presidente della Federazione dei sindacati di Guangzhou, aggiungendo che il ruolo dei sindacati in azienda deve cambiare da 'convincere il capo' a 'mobilitare i lavoratori'.

"Il Regolamento attuativo (Shishi Banfa) della Legge sul sindacato per la zona di Shenzhen, varato l'1 agosto 2008, definisce ulteriormente il nuovo ruolo del

sindacato, creando un 'sindacato responsabile, dotato di potere e pronto alla lotta' che possa tutelare i diritti dei lavoratori, secondo Zhang Youquan, capo del dipartimento legale della Federazione di Shenzhen. Nella conferenza stampa che annunciava i nuovi regolamenti, Zhang ha dichiarato che per la prima volta nella legislazione locale cinese si usava il termine 'contrattazione collettiva' (*jiti tanpan*), al posto del concetto applicato in precedenza, ma molto più debole, di 'consultazioni collettive' (*jiti xieshang*) ...

I nuovi regolamenti '...stabiliscono molto chiaramente che in una vertenza sindacale il ruolo del sindacato è di rappresentare i lavoratori nel negoziato con il management'. Ovviamente i regolamenti sono ben lontani dalla perfezione... In ogni caso, il Regolamento attuativo - insieme col Regolamento di Shenzhen per le relazioni sindacali entrato in vigore alla fine di settembre 2008 - ha aperto una strada che permette alla Federazione dei sindacati di Shenzhen di trasformarsi in una rappresentanza dei diritti e degli interessi dei lavoratori molto più efficace. Han Dongfang [del "China Labour Bulletin"] ha dichiarato: 'Speriamo che la Federazione dei sindacati di Shenzhen possa compiere dei passi effettivi verso la creazione di un modello di contrattazione di successo che altri possano adottare, facendo così della contrattazione collettiva una parte essenziale della società civile cinese emergente'. Han ha sottolineato che 'un cambiamento non si produrrà dall'oggi al domani, ma, un passo alla volta, si stanno già facendo progressi. E in un futuro potremmo guardare indietro al 2008 come a uno degli anni più importanti nella storia del movimento sindacale cinese'.

Il vero enigma da risolvere nei prossimi anni sarà: che tipo di movimento operaio emergerà in Cina? Le autorità cinesi sono preoccupate per gli effetti sulla stabilità sociale degli scioperi e delle proteste che segnano le relazioni industriali in Cina. Permetteranno ai lavoratori di trasformare la Acftu in un'organizzazione autenticamente rappresentativa? Sofocheranno i tentativi di riforma e useranno semplicemente il sindacato per cooptare e sviare il malcontento dei lavoratori, come sembrano aver fatto a Wal-Mart? Emergeranno organizzazioni dei lavoratori completamente nuove?

Ovviamente, nessuno sa che cosa ci riserva il futuro, specialmente nel caos economico globale di oggi, ma sembra essere in atto in Cina un processo classico, che ha segnato i movimenti operai di molti altri paesi. I lavoratori scioperano e protestano, il governo risponde con nuove leggi e istituzioni per contenere le proteste e i lavoratori prendono le nuove leggi e vi

52

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

adattano le istituzioni esistenti, o ne creano di nuove per garantire che le leggi siano applicate. Se questo processo è effettivamente in corso, allora potremo aspettarci grandi cambiamenti e conflitti di lavoro sempre più intensi nella Cina dei prossimi anni.

LA NUOVA LEGGE SUI CONTRATTI DI LAVORO

La nuova legge cinese sui contratti di lavoro è entrata in vigore l'1 gennaio 2008; è stata emanata in risposta alle diffuse proteste sui diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro ed è stata il risultato di un dibattito pubblico insolitamente aperto. Le grandi aziende estere e nazionali hanno utilizzato il periodo di discussione per tentare di indebolire la legge; hanno avuto un parziale successo, anche se nel complesso la legge che ne è risultata ha esteso importanti diritti ai lavoratori. Ma il tentativo delle aziende di indebolire la nuova legge non si è concluso con la sua approvazione; è invece continuato nella fase di definizione delle norme e dei regolamenti attuativi. Dopo una lunga attesa, il "Regolamento attuativo della Legge sui contratti di lavoro della Repubblica popolare cinese" è stato reso pubblico.

Una disposizione del Regolamento, in particolare, è importante non solo per i lavoratori cinesi, ma dovrebbe interessare anche gli europei. La Corte di giustizia dell'Unione europea ha recentemente sentenziato che alcune condizioni di lavoro saranno regolate dalle normative del paese di origine dell'azienda che assume i lavoratori anziché da quelle del luogo dove si svolge il lavoro. Così, aziende dell'Europa dell'Est, con salari inferiori e minori vincoli normativi, possono ridurre gli standard in paesi con salari più alti e maggiori regolamentazioni, come Danimarca, Svezia o Germania. Una controversia simile è presente anche in Cina, dove esistono notevoli disparità regionali. Ma l'articolo 14 del Regolamento stabilisce che, in caso di contrasti fra le normative valide nel "luogo di esecuzione" e quelle del "luogo di registrazione di un'azienda", si applicheranno gli standard del "luogo di esecuzione". Ecco la norma:

"Nel caso in cui il luogo di esecuzione di un contratto di impiego non sia il luogo di registrazione del datore di lavoro, le questioni riguardanti il dipendente quali il

livello minimo salariale, la garanzia del posto di lavoro, le condizioni di lavoro, la prevenzione degli infortuni professionali e il salario medio mensile locale nell'ultimo anno saranno regolati dalle disposizioni valide nel luogo di esecuzione del contratto di impiego. Se gli standard applicabili nel luogo di registrazione del datore di lavoro sono più alti di quelli del luogo di esecuzione del contratto di impiego e sia il datore di lavoro che il dipendente hanno concordato sul riferimento alle disposizioni valide nel luogo di registrazione del datore di lavoro, si applicheranno le disposizioni valide nel luogo di registrazione del datore di lavoro.

La questione dimostra in che misura i lavoratori in tutto il mondo industrializzato hanno di fronte problemi simili e richiama l'esigenza di sviluppare qualche standard comune. Dimostra anche che i movimenti operai di diverse nazioni o regioni possono imparare l'uno dall'altro, dal momento che, almeno in questo caso, la Cina ha una regolamentazione migliore dell'Europa.

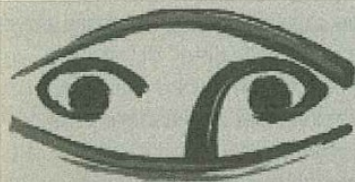
LEGAMI GLOBALI

Dopo aver snobbato la Acftu per anni, sindacati e organizzazioni dei lavoratori di tutto il mondo stanno moltiplicando gli sforzi per stabilire relazioni col sindacato cinese. L'Ituc [*Confederazione sindacale internazionale o Csi, ne fanno parte in Italia Cgil-Cisl-Uil, N.d.T.*] ha in programma una serie di discussioni nei prossimi mesi. E la federazione Change to Win degli Stati Uniti [*recentemente fuoriuscita dalla Afl-Cio, N.d.T.*] firmerà nei prossimi mesi un protocollo con la Acftu che definirà un quadro per le relazioni future. Oltre a ciò, il Forum dei popoli di Asia ed Europa svoltosi vicino a Pechino dal 13 al 17 ottobre 2008 ha messo insieme 500 sindacalisti e attivisti dei movimenti sociali dall'Europa e dall'Asia per discutere un vasto arco di questioni. Riteniamo che, in una fase in cui le relazioni industriali in Cina attraversano un rapido cambiamento, specialmente in questo periodo di crisi economica globale, stabilire contatti sul territorio in Cina è importante per i lavoratori cinesi e per i lavoratori di tutto il mondo.

Da: "Global Labor Strategies", <http://laborstrategies.blogs.com/>, 15-10-2008. Trad. di Marco Capra; adatt. red.

53

GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

www.osservatorioiraq.it

febbraio/marzo 2009

DIRITTI SINDACALI

Africa

Mohammed Mwamadzingo*



I SINDACATI E L'ECONOMIA INFORMALE

Il ruolo
dei sindacati
nel settore
dell'economia
informale

54

GUERRE&PACE



Anche se esistono delle reali differenze tra i lavoratori del settore formale e quelli del settore informale, i sindacati africani dovrebbero gettare dei ponti tra i due. Ma come possono farlo?

LA CRESCITA DELL'ECONOMIA INFORMALE

Il dibattito sul ruolo dell'economia informale nello sviluppo economico dell'Africa si è sviluppato negli anni Ottanta e Novanta, quando le misure economiche rigorose adottate dalle istituzioni finanziarie internazionali hanno causato licenziamenti di massa nel settore pubblico, la liberalizzazione dell'economia e la privatizzazione delle imprese di stato. Si è allora assistito a un declino spettacolare dell'impiego in tutti i settori strutturati, da cui l'importanza crescente dell'economia informale.

L'aumento di impiego nell'economia informale è legato principalmente alla lentezza di crescita d'impiego nel settore strutturato e al suo ripiego. La mancanza di dinamismo di quest'ultimo sembra essere essenzialmente dovuta all'interazione di tre fattori:

- 1 - la crescita rapida e significativa della manodopera urbana, dovuta a un miglioramento delle condizioni di vita e a un esodo dalla campagna verso la città;
- 2 - i programmi di stabilizzazione e di ristrutturazione economica messi in atto agli inizi degli anni Ottanta, che sono all'origine del calo dei posti di lavoro nel settore pubblico e del calo dei redditi netti e dei salari

3 - la ricerca di una flessibilità e di una deregolamentazione maggiori, rese necessarie dalla concorrenza crescente sui mercati mondiali, cosa che ha dato più peso al capitale e ridotto il costo della manodopera.

DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE DELL'ECONOMIA INFORMALE

Malgrado le numerose ricerche sull'economia informale, la sua definizione e la sua ampiezza sono soggette a controversie, dato che la sua ampiezza, la sua natura e la sua composizione variano da una regione e da un paese all'altro.

I lavoratori dell'economia informale fanno tutto quello che è in loro potere per uscire dalla povertà. Attraverso le loro azioni, che sarebbe più giusto definire reazioni, hanno contribuito alla creazione di un settore dove fioriscono una moltitudine di attività, in costante evoluzione, costituite dai venditori ambulanti irregolari, dai lustrascarpe, da piccole società commerciali, da produttori di servizi e di numerosi altri agenti economici. L'economia informale è praticamente la sola

*docente di Economia
all'Università di Nairobi,
membro dell'Oil.

DIRITTI SINDACALI

scappatoia ed è spesso fonte di speranza per quelli che la utilizzano; è sinonimo di spirito di iniziativa e di immaginazione, ma favorisce anche lo sviluppo di traffici di ogni genere al limite della "legalità", ragione per cui è spesso oggetto di attacchi feroci ed è vista in maniera negativa.

L'economia informale è caratterizzata - caratteristiche non universali, viste le numerose "economie informali" differenti, con livelli di produttività, utilizzo e organizzazione della manodopera e di reddito diversi - nelle zone urbane da diverse attività economiche condotte in gran parte da individui isolati che dispongono di un piccolo capitale e di manodopera; da una serie di agenti economici che producono e distribuiscono beni e servizi per generare redditi e lavoro; dalle tecnologie a forte densità di lavoro, accesso facile, livelli di concorrenza elevata, produzione di beni e servizi di scarsa qualità, capacità limitata di accumulazione e accesso limitato ai beni, ai crediti e ad altri servizi, manodopera non dichiarata e non protetta e relazioni di produzione precarie.

LA SPECIFICITÀ DEI LAVORI INFORMALI

I sindacati africani sono sempre più coscienti dell'importanza crescente dell'economia informale per l'economia della regione. L'affiliazione ai sindacati ha conosciuto un declino rapido in seguito ai licenziamenti di migliaia di lavoratori del settore pubblico, la maggior parte dei quali sono passati all'economia informale, sviluppando generalmente delle attività che prima servivano a completare dei salari inadeguati e molto bassi. Questo spiega in parte perché i sindacati considerano oggi l'economia informale come una risorsa potenziale di nuovi iscritti in vista di consolidare la loro influenza politica e la loro rappresentatività, oggi in ribasso.

Tuttavia è importante comprendere prima di tutto le differenze fondamentali che esistono tra i lavoratori del settore informale e quelli del settore strutturato, così come gli obblighi dell'organizzazione e gli obiettivi dei sindacati, poiché è semplicemente impossibile la trasposizione delle loro attività tradizionali nell'economia informale.

Quindi, numerose questioni di formazione dei lavoratori tradizionali sono oggetto di un interesse evidente da parte dei lavoratori indipendenti o precari, i quali tuttavia, interamente assorbiti dalle loro attività, non dispongono del tempo necessario per partecipare a riunioni di tipo sindacale e raramente hanno i mezzi per pagare quote regolari.

I lavoratori dell'economia informale si devono mettere in relazione con problemi specifici:

- Insicurezza del regime fondiario. Tenuto conto dell'aumento dei prezzi dei terreni situati nelle zone urbane, questo problema ha poche possibilità di migliorare. Gli sforzi indirizzati a ricollocare gli operatori dell'economia informale su terreni meno cari nei dintorni delle città sono pratica corrente, ma sono destinati al fallimento semplicemente perché i potenziali clienti sono pochi e dislocati. I lavoratori preferiscono quindi occupare terreni pubblici o privati nelle zone in cui ci sia mercato e in cui possano guadagnarsi da vivere. Questa pratica impedisce loro di accedere a diversi servizi o infrastrutture, diminuisce la loro produttività e li espone ad alcuni rischi come l'arresto, la confisca dei beni, gli incendi e i furti.

- Accesso limitato al credito. Aggravato dall'impossibilità di creare dei legami vitali tra micro e macro interventi.

- Assenza di un quadro propizio all'organizzazione. L'organizzazione dipende da un insieme di meccanismi di dialogo e di negoziato che attualmente mancano.

- Confusione tra associazione dei datori di lavoro e sindacati. Le federazioni dei datori di lavoro (soprattutto in Kenya) si sono anch'esse accorte dell'importanza dell'economia informale per l'iscrizione di nuovi membri. In alcuni paesi sindacati e associazioni padronali si fanno concorrenza per l'affiliazione.

LA STRATEGIA DEI SINDACATI

Detto questo, i sindacati hanno un ruolo importante da giocare, sia per i benefici dei lavoratori dell'economia informale, sia nel loro stesso interesse per poter allargare la loro base. Pur non potendo sperare di convincere i lavoratori dell'economia informale a diventare membri regolari con quote di iscrizione, per tutta una serie di ragioni di struttura e di fondo, sono comunque in una posizione ideale per costituire delle alleanze strategiche con le organizzazioni dell'economia informale, come è avvenuto in Ghana con la costituzione di un gruppo di parrucchieri, fotografi e trasportatori. I sindacati sono anche ben piazzati per negoziare dei miglioramenti delle condizioni dei lavoratori dell'economia informale senza comunque compromettere i diritti acquisiti dei lavoratori dei settori strutturati, ruolo che può dare loro più peso nelle assunzioni di decisioni sociali e politiche.

Potrebbe essere tuttavia attuabile l'integrazione totale dei lavoratori dell'economia informale nel movimento sindacale tradizionale: è chiaramente il caso di un dipartimento o una cellula creata in seno al sindacato in vista di venire in aiuto ai membri della famiglia dei lavoratori del settore strutturato. Un'altra possi-

DIRITTI SINDACALI

Violazioni dei diritti sindacali in Africa

Riportiamo alcuni brani tratti dal rapporto annuale Ituc 2008 (www.ituc-csi.org).

In numerosi paesi con regimi antidemocratici i sindacati hanno pagato molto cara la propria determinazione nel continuare a difendere la causa delle lavoratrici e dei lavoratori. Dove ciò si è fatto maggiormente sentire è senza dubbio in Guinea. Durante l'importante mobilitazione sociale che sosteneva una serie di rivendicazioni legittime, la repressione della polizia è stata brutale. Il bilancio ufficiale parla di 129 morti e 1700 feriti. Decine di sindacalisti sono stati aggrediti e arrestati. Rabiadou Diallo e Ibrahima Fofana, i due principali dirigenti sindacali della Intersindical, la coalizione che ha indetto lo sciopero, si sono salvati per miracolo.

Nello Zimbabwe, il regime di Robert Mugabe si è mostrato inflessibile nei confronti dei sindacati. Centinaia di scioperanti sono stati sospesi e decine sarebbero stati licenziati, picchiati o arrestati. Solo l'intenzione di fare una manifestazione è bastata per scatenare una repressione selvaggia, come è accaduto in gennaio quando 22 mogli di minatori sono state arrestate per aver cercato di organizzare una manifestazione per ottenere un aumento di salario per i propri mariti. Nel settore educazione, un dirigente sindacale è stato minacciato di morte e un altro è morto poche settimane dopo essere stato arrestato e torturato. In Mozambico uno scioperante è stato assassinato da guardie di sicurezza private in una piantagione di canna da zucchero.

UNA LEGISLAZIONE REPRESSIVA...

In un contesto di costante deterioramento del clima sociale, legato all'aumento dei prezzi dei prodotti e servizi di prima necessità, gli scioperi e le altre azioni di protesta da parte delle lavoratrici e dei lavoratori afri-

cani hanno ottenuto pochissime volte risultati positivi. Al contrario, in numerosi paesi le imprese e le autorità hanno represso sistematicamente tutte/i coloro che intendevano rivendicare migliori condizioni.

Le lacune nella legislazione del lavoro sono state spesso un pretesto per i governi per proibire azioni di protesta totalmente legittime. In particolare, l'interpretazione arbitraria di quelli che vengono considerati "servizi essenziali" è servita per giustificare la proibizione di scioperi e manifestazioni e, quando questi hanno avuto luogo, per reprimerli, come è avvenuto concretamente in Sudafrica, dove le autorità sono ricorse alla polizia. In Egitto ci sono stati centinaia di scioperi e azioni di protesta "illeghi". In Ciad il governo ha ristretto la legge sul diritto di sciopero con lo scopo di reprimere un sciopero generale nel settore pubblico. In Marocco numerosi attivisti sono stati arrestati e condannati per aver "attentato contro valori consacrati" durante le manifestazioni del 1° maggio.

Avendo sfidato le autorità per difendere la loro causa, molti lavoratrici/lavoratori sono stati vittime della violenza della polizia e di sanzioni ingiuste, in particolare in Burkina Faso, Camerun, Repubblica democratica del Congo, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mauritania, Namibia e Uganda. In alcune casi le azioni antisindacali hanno avuto una tremenda risonanza: in Sudafrica, centinaia di licenziamenti durante lo sciopero più importante dalla fine dell'apartheid; in Tanzania, 1000 minatori licenziati dal gruppo canadese Barrica; in Nigeria, 34.000 scioperanti hanno perso il loro posto di lavoro in un solo giorno per decisione del governatore.

...CONTRO I DIRITTI SINDACALI

Anche nel settore della stampa si è osservata una recrudescenza degli

atti antisindacali. In Nigeria e in Camerun le imprese hanno optato per reprimere alla radice le rivendicazioni dei dipendenti procedendo a numerosi licenziamenti. In Kenya numerosi giornalisti sono stati licenziati per l'appartenenza a un sindacato. Nella Repubblica democratica del Congo la politica contro i sindacalisti è stata particolarmente virulenta sia nella stampa privata che in quella pubblica: il dirigente sindacale di un organo di stampa privato è stato minacciato di morte e tre giornalisti della televisione pubblica sono stati arrestati e maltrattati. In Tunisia le attività sindacali dei giornalisti sono seriamente ostacolate.

In vari paesi della regione il recente fenomeno degli investimenti massicci e della concessione di grandi progetti malvenduti alla Cina in settori chiave (miniere, costruzioni, petrolio e altre materie prime) ha sollevato la questione delle ricadute sulla situazione del lavoro e dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici in tali paesi: in alcuni casi progetti importanti sono stati realizzati interamente o in gran parte con manodopera importata in massa dalla Cina e impiegata in condizioni considerevolmente inferiori alle normative minime. Questo solleva il doppio problema del plusvalore, di cui non beneficia assolutamente la popolazione locale, e dell'abbassamento dei diritti e delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori di questi paesi, già poveri e precari.

Infine, in molti paesi la libertà sindacale continuano a essere interamente controllate dalle autorità, quando non totalmente inesistenti. I sindacati indipendenti sono fortemente repressi, mantenuti ai margini o proibiti. Questo accade nello Swazilandia, in Guinea equatoriale, Libia, Sudan, Eritrea, Etiopia e Djibouti.

Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

56

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

bilità potrebbe essere la creazione di una struttura speciale all'interno dei sindacati per dare servizi utili, forse nuovi, a trattare i problemi dei lavoratori licenziati. Questo permetterebbe di mantenere questi lavoratori nell'ambito del sindacato invece di vederli abbandonare il loro status di membro quando perdono il loro lavoro nel settore strutturato. Questo tipo di servizi richiede risorse importanti e può anche creare contrasti giuridici o politici interni.

I sindacati possono creare alleanze strategiche con le associazioni dell'economia informale e rafforzare le loro potenzialità mettendo a disposizione servizi di orientamento e di formazione per la manodopera. Le associazioni dei lavoratori dell'economia informale devono potersi sviluppare, con l'aiuto dei sindacati, in strutture democratiche che funzionino in maniera trasparente ed efficace. Si sono già costituite, nell'economia informale, alcune organizzazioni e associazioni di tipo sindacale: secondo uno studio della Oil, Organizzazione internazionale del lavoro, in Tanzania rappresentano il 20%, contro l'1% in Colombia e

meno del 9% nell'Asia meridionale. I sindacati potrebbero anche offrire aiuto insegnando loro a pianificare manifestazioni pacifiche, picchetti, pressioni o altre azioni collettive, che possono giocare un ruolo importante nell'impedire alle autorità di mettere in atto misure sfavorevoli agli impieghi dell'economia informale; inoltre possono offrire servizi, per esempio apportando un sostegno istituzionale provvisorio o servendo da intermediari con gli organismi finanziari e locatori di fondi per l'ottenimento di crediti.

D'altra parte risulta evidente che anche le organizzazioni dei datori di lavoro possono avere un ruolo centrale nell'incoraggiare la modernizzazione dell'economia informale e nel rafforzare la loro interazione con le imprese del settore strutturato. Alcune hanno cominciato a vedere nelle micro-imprese delle risorse potenziali di nuovi associati. In Kenya, Nigeria e Uganda le associazioni padronali assumono un ruolo attivo proponendo servizi istituzionali per favorire lo sviluppo delle attività dell'economia informale.

Tenuto conto dell'esistenza di meccanismi di concertazione tra i sindacati e le confederazioni padronali, il settore informale potrebbe offrire nuove possibilità di interazione, parallelamente agli approcci tradizionali che sono il dialogo e la contrattazione collettiva.

Al di là dell'importanza stessa dell'organizzazione dei lavoratori del settore informale, il movimento sindacale africano deve affrontare strategie organizzative a lungo termine per reclutare e proteggere i lavoratori. Per questo bisognerà senza dubbio che i sindacati adattino le loro regole e le loro strutture interne ai bisogni dei lavoratori del settore informale e integrino questi lavoratori negli organismi decisionali.

La Oil, dato il posto particolare che ha nel mondo delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali, la sua struttura tripartita e i suoi valori e avendo come obiettivo la promozione della giustizia sociale e del diritto a un lavoro decente anche per le lavoratrici e i lavoratori dell'economia informale, ha un ruolo particolarmente strategico nell'aiutare le organizzazioni sindacali a inserirsi nell'economia informale.

Da: www.ilo.org. Trad., rid. e adatt. di Anna Camposampiero.

ALTRIMENTI IO NON GIOCO

CAMPAGNA A SOSTEGNO DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE DI GAZA

*L'aggressione israeliana contro Gaza sta danneggiando irreversibilmente la vita di tutta la popolazione. **I bambini e le bambine avranno bisogno di cure ed attenzioni particolari. Ricostruire la fiducia e la serenità dei bambini e delle bambine, garantire loro il diritto al gioco e all'apprendimento sarà un percorso difficile che avrà bisogno dell'attenzione e della solidarietà di ognuno/a di noi.***

Donazione tramite Bonifico Bancario a favore del CRIC
BANCA POPOLARE ETICA, ag. PADOVA (35131),
IBAN: IT93 A050 1812 1000 0000 0100 028
Causale: "altrimenti io non gioco"

tel 02365643 - www.cric.it

Il Cric opera nella striscia di Gaza dal 1995

57

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

Sfide enormi per i sindacati africani

Una nuova organizzazione regionale africana, affiliata alla Confederazione sindacale internazionale (Csi), è nata a novembre in Ghana. Questa struttura, che raggruppa 8 milioni di lavoratrici e lavoratori di 44 paesi africani, è stata creata sotto la spinta della rifondazione del movimento sindacale internazionale.

Nell'era della globalizzazione l'unione delle forze dei lavoratori è importante. L'organizzazione sindacale panafricana è il frutto della creazione della Csi nel novembre 2006.

La fondazione della nuova organizzazione sindacale regionale africana rappresenta sicuramente un avanzamento sul piano dell'azione sindacale, tuttavia non si può concepire questa azione allo stesso titolo delle pratiche del sindacalismo in una società industriale. Oggi, per esempio, circa l'80% della popolazione africana lavora nel settore dell'economia informale e secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, Oil, il 90% dei nuovi impieghi creati dopo il 1990 appartiene a questo settore. In paesi come il Benin, il Mali e il Togo più del 30% del Pil si basa sull'economia informale.

Alcuni sindacalisti del Burkina Faso - dove l'economia informale è il terzo settore di attività economica, dopo l'agricoltura e l'allevamento - hanno presentato il loro progetto al congresso di fondazione della Confederazione sindacale. Adottando mezzi concreti per rappresentare i lavoratori davanti allo stato - allo scopo, ovviamente, di far rispettare le norme del lavoro e della sicurezza sociale - le quattro centrali sindacali del paese si sono associate, per accrescere così la loro forza e assicurare la rappresentanza dei lavoratori attraverso la creazione di cooperative e mutuando alcune protezioni sociali.

LE TRE FASI DEL SINDACALISMO AFRICANO

Il nuovo segretario generale dell'ala

africana della Csi, Kwasi Adu-Amankwa, ha testimoniato il lungo e difficile cammino percorso dal movimento sindacale africano.

I sindacati in Africa si sono formati e sviluppati nella scia del colonialismo e delle crisi politiche e umanitarie. Se all'inizio del XX secolo troviamo manifestazioni, raggruppamenti e scioperi per lottare contro lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori, bisogna però attendere gli anni Quaranta per veder apparire delle organizzazioni sindacali basate sui modelli delle metropoli. Inglese, francese e belgi esportavano ai tempi non solo la loro cultura sindacale ma anche leggi del lavoro che non consideravano le realtà locali.

La decolonizzazione provocherà stravolgimenti che avranno delle conseguenze sul piano politico e sindacale. In numerosi paesi le dittature e i regimi a partito unico inglobarono le organizzazioni della società civile, determinando nello stesso tempo la fine del pluralismo sindacale.

Alla fine degli anni Settanta il timido ritorno alla democrazia porta in scena la creazione di nuovi sindacati, sollevando anche problemi di coesione e di unità. Gli anni Ottanta daranno un colpo molto duro all'economia africana, provocando un deterioramento considerevole delle condizioni di vita e del lavoro della popolazione.

QUANDO AGISCONO IL FMI E LA BM

Secondo il rapporto del segretario generale della Csi, Guy Ryder, a metà degli anni Ottanta il continente africano doveva servire da laboratorio per le politiche shock del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Sono stati i lavoratori le prime vittime dei programmi di aggiustamento strutturale: trenta paesi africani sono stati letteralmente messi sotto pressione al fine di ottenere il rimborso del loro debito, a

detrimento totale dei servizi pubblici e dell'agricoltura locale, obbligando anche oggi alcuni paesi a esportare generi alimentari.

I sindacati africani non sono stati in grado di fermare queste politiche concordate tra i loro governi nazionali corrotti e le "grandi" istituzioni internazionali. Le sospensioni temporanee di massa dal lavoro, le riduzioni considerevoli dei salari e l'impoverimento generalizzato delle popolazioni locali hanno creato la sinistra immagine di un'economia africana costruita in funzione quasi esclusiva del commercio internazionale.

Il congresso di fondazione della Confederazione sindacale fa dunque della lotta alla corruzione una priorità per lo sviluppo della democrazia. Le organizzazioni sindacali dei paesi occidentali sono chiamate a fare pressione sui governi e sulle istituzioni internazionali per rompere il circolo vizioso della dipendenza e dei suoi effetti perversi sul "buon governo".

RAFFORZARE I SINDACATI: UNA PRIORITÀ

Infine, il congresso ha ricordato l'importanza di rafforzare il movimento sindacale africano. Dipendendo in buona parte dall'aiuto internazionale, i sindacati hanno bisogno di ridefinire le basi stesse della solidarietà e della cooperazione con le organizzazioni dei paesi del Nord. La nuova Confederazione sindacale internazionale si è data il mandato di operare una svolta al fine di costruire dei rapporti Nord-Sud più equi. Speriamo che il messaggio sia arrivato e che il movimento sindacale europeo e nordamericano, onnipresenti a questo congresso, sappiano prendere la giusta misura di questo nuovo spirito di solidarietà!

Jacques Létourneau*

*responsabile delle relazioni internazionali della Csi (www.alternatives.ca).

Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

58

GUERRE&PACE

DIRITTI SINDACALI

Fiat nel mondo



Enzo Masini*

GLOBALIZZARE I DIRITTI, UNA SFIDA

La Fiat e gli
imprescindibili
diritti
dei lavoratori

La grande varietà di paesi e sindacati al XII Consiglio mondiale della federazione internazionale sindacati metalmeccanici (Fism) per l'auto, tenutosi a San Paolo (Brasile) il 16 e 17 giugno, rappresentava il carattere globale raggiunto dall'industria automobilistica.

Erano infatti presenti, fianco a fianco, i rappresentanti dei paesi di più vecchia industrializzazione (Europa e Stati Uniti), quelli protagonisti del secondo dopoguerra (Giappone, Corea), fino ai sindacati dei paesi emergenti (Brasile, India, Messico, Sudafrica, Turchia). Grande assente la Cina, dove ai lavoratori continua a essere negato, assieme al diritto di sciopero, quello della libertà di associazione sindacale.

L'“INTERNAZIONALE” DEL CAPITALE...

Più di ogni altra, l'industria automobilistica simboleggia lo sviluppo globale del capitalismo: le maggiori case produttrici occupano - in modo diretto e nella componentistica - un esercito di salariati in ogni angolo del mondo e si fanno forti delle profonde disparità di diritti, orari e salari.

La pratica della delocalizzazione produttiva e le sconfitte sindacali degli anni Ottanta in

Europa e quelle ancora precedenti negli Usa hanno portato nei paesi più industrializzati a perdite di diritti, all'indebolimento del potere contrattuale, a un peggioramento delle condizioni di lavoro. Le dottrine neoliberiste hanno ridimensionato radicalmente le conquiste nel campo sociale e nel lavoro, facendo della precarietà la nuova regola del mercato.

Nei paesi in via di sviluppo, nello stesso tempo, le grandi case automobilistiche (europee, nordamericane, giapponesi) con il totale sostegno dei governi locali hanno attuato una politica di negazione dei diritti sindacali, contrastando le rivendicazioni economiche e sociali e, non di rado, con licenziamenti di massa e rappresaglie violente hanno cercato di impedire l'associazionismo sindacale.

Queste realtà, profondamente diverse ma tenute assieme dal capitale globale, erano presenti al Consiglio mondiale dell'auto con le evidenti contraddizioni che si aprono ogni volta che i quartier generali di General Motors, Volkswagen, Toyota o Renault devono “allocare” un prodotto.

Dove e a quali condizioni il veicolo dovrà essere prodotto: in Europa occidentale o nei paesi dell'Est, negli Stati Uniti o in Centro-Sud America? Questa strategia di mettere in gara fra



59

GUERRE&PACE

* responsabile nazionale Fiom settore auto.

DIRITTI SINDACALI

loro i diversi stabilimenti sta ormai interessando i singoli paesi: localizzano le produzioni nel sud degli Usa perché privi di sindacato, spostano le attività da San Paolo ad altre aree del Brasile con salari ridotti della metà e orari più lunghi.

A fronte di questa "internazionale" del capitale avremo bisogno dell'"internazionale" del lavoro, di obiettivi, rivendicazioni, lotte unificanti. Non bastano le affermazioni, non esistono scorciatoie, per fare passi in questa direzione dobbiamo necessariamente procedere a costruire rapporti fra culture e pratiche sindacali diverse e concrete iniziative di solidarietà.

... E L'"INTERNAZIONALIZZAZIONE" DEL LAVORO

Per i metalmeccanici italiani significa, innanzitutto, misurarsi con la Fiat, l'ultima nostra grande industria. Il gruppo Fiat ha accumulato un ritardo consistente rispetto alle altre grandi case automobilistiche nel processo di internazionalizzazione e il peso preponderante di due mercati "domestici" (Italia e Brasile) l'ha condotta, in momenti di congiuntura negativa, a far pagare ai lavoratori prezzi assai pesanti per gli errori dei massimi dirigenti.

Evitato il tracollo, sanato il bilancio e ripreso a fare profitti, il gruppo Fiat ha accelerato l'internazionaliz-

zazione dei diversi settori: dall'auto alla componentistica (Magneti Marelli, Fpt), da Iveco a Cnh.

La Polonia - con Cinquecento e Panda - garantisce la tenuta delle quote di mercato in Europa. In America latina, in rapido sviluppo, gli occupati del gruppo hanno raggiunto quota 45.000. In Serbia è stata acquisita la Zastava. In Slovacchia, Magneti Marelli sta avviando un nuovo stabilimento.

Agli interventi diretti vanno aggiunti gli accordi di collaborazione (33 nel giro di tre anni, dei quali 24 di carattere industriale) con *joint ventures* che potenziano precedenti intese (in Turchia) o ne costruiscono di nuove (India, Cina, Russia).

Se prendiamo in considerazione gli investimenti annunciati da Fiat per il prossimo triennio, questi sembrano essere solo per un quarto in Italia e, conseguentemente, la parte di gran lunga prevalente sarà all'estero.

Dunque per il movimento sindacale del gruppo Fiat, come è già avvenuto per le altre grandi industrie dell'auto, la dimensione internazionale dell'impresa diviene un tema ineludibile.

L'occasione dell'incontro che si terrà il 5 e 6 settembre a Torino fra i rappresentanti dei lavoratori italiani, brasiliani, polacchi, turchi e serbi (alcune delle più significative realtà produttive del gruppo) sarà il momento per lanciare una sfida alla Fiat: sottoscrivere, nell'ambito del rinnovo dell'integrativo aziendale, un accordo quadro internazionale che la vincoli, nelle proprie realtà produttive e in quelle della fornitura, al rispetto dei fondamentali diritti (previsti nelle Convenzioni internazionali dell'Oil) del lavoro, di libertà sindacale e contrattazione collettiva, al divieto del lavoro minorile, del lavoro schiavo...

Questo incontro internazionale cade in una situazione economica negativa con una pesante ricaduta nei mercati dell'auto. Per reggere a una concorrenza sempre più agguerrita, il gruppo Fiat che ha risanato il proprio bilancio, deve mettere in campo un piano industriale basato su imponenti investimenti nella ricerca e la produzione di una nuova generazione di motori meno inquinanti e a basso consumo per arrivare all'elettrico e all'idrogeno.

Ricerca e innovazione sono le condizioni per mantenere l'industria automobilistica in Italia e, nello stesso tempo, contribuire a migliorare le condizioni dei lavoratori in ogni parte del mondo.

Da: "Notizie Internazionali", n.112/113, giugno/agosto 2008; adatt. red. Ringraziamo Meta Edizioni e la Fiom Cgil per la gentile concessione.

60

GUERRE&PACE

GAZA ANCORA OCCUPAZIONE MILITARE

COSA POSSIAMO FARE ?

Ognuno di noi può negare il sostegno finanziario all'occupazione della Palestina non comprando prodotti israeliani

NON COMPRARE
PRODOTTI ISRAELIANI
LI RICONOSCI DAL CODICE

729

Il boicottaggio è un'iniziativa popolare e nonviolenta alla portata di tutti.



NON RESTIAMO A GUARDARE

POLITICA CONTRO MASSACRI LE POESIE DI AHARON SHABTAI

di Gianluca
Paciucci

Scrivendo di Shabtai nei giorni dell'ennesimo attacco di Israele contro Gaza, mi è tornato in mente Mahmud Darwish, il grande poeta palestinese morto nell'estate del 2008; e senza accorgermene mi sono ritrovato tra le mani un vecchio 45 giri del "Manifesto" in cui il coro Al Aqsa eseguiva il "Canto per la Palestina", con versi di un autore anonimo e di Darwish. Eccoli: "Sogno dei gigli bianchi / strade di canto / e una casa di luce. // Voglio un cuore buono / e non voglio il fucile. // Voglio un giorno intero di sole / e non un attimo / di una folle vittoria razzista / Voglio un giorno intero di sole / e non strumenti di guerra. // Le mie non sono lacrime di paura / sono lacrime per la mia terra / Sono nato per il sole che sorge / non per quello che tramonta". Versi di pace, da una terra che pace non ha, da una terra che sembra destinata a una non-soluzione perenne, e che piuttosto sembra programmata per questa non-soluzione criminale, condita da spettacolari annunci di "trattative" e di "accordi", che puntualmente si riveleranno provocazioni e truffe: tra i grugniti di Bush e di Ahmadinejad, e le parole della "speranza nera" Obama che nel suo viaggio in Medio Oriente, da candidato alla presidenza degli Usa, proclamò Gerusalemme capitale di Israele, contro il diritto internazionale e contro il buon senso. Speranza mal riposta, mi sembra, una delle tante illusioni mal coltivate. E il silenzio di questi giorni, con i quattrocento morti palestinesi, e palazzi distrutti, e le infrastrutture, dopo mesi e mesi di blocco economico a strangolare un milione e mezzo di persone: il silenzio della "speranza nera", in vista dell'inve-

stitura del 20 gennaio, il silenzio dell'"altra" America.

OPPOSITORE DA DENTRO

Ricordare qui Darwish altro non è che darsi un appuntamento per riparlare presto. Fratello di Darwish nel dissenso e nei versi è l'israeliano Aharon Shabtai, di cui una significativa antologia è stata pubblicata dalla coraggiosa e ormai prestigiosa Multimedia edizioni: *Politica (Poesie scelte 1997-2008)* - Baronissi (SA), 2008, pp.101; traduzione dall'originale ebraico di Davide Mano, introduzione dello stesso e testi di Egi Volterrani e Alfredo Tra dardi (1). Shabtai è stato membro di kibbutz; è stato docente di greco antico e teatro a Gerusalemme e a Tel Aviv; è uno dei più autorevoli poeti israeliani, poesia erotica e politica. Ed è uno dei pochi, ma più numerosi di quanto si creda, oppositori interni del militarismo assassino che è l'ideologia portante dell'espansionismo israeliano. Oppositore da dentro Israele, difficilmente imputabile di "antisemitismo": e questo sparglia, turba, impedisce a tutti di stare dentro le calde sbarre dei propri ideali. In Italia ne abbiamo sentito parlare a proposito della Fiera del Libro di Torino: Shabtai, proposto dal governo israeliano, prese posizione netta per il boicottaggio, non riconoscendosi nelle pratiche del "suo" Stato. Un traditore, per molti, per altri un eroe: a mio avviso solo e semplicemente un "uomo in rivolta", alla Camus, un arrabbiato, uno sprezzatore del potere.

POESIE CONTRO

Ma veniamo al volume *Politica, poesie scelte dal 1997 al 2008*, ma

disposte dalle più recenti (*Nuove poesie, 2006-2008*) alle più "antiche" (*Politica, 1997-1999*). Nei testi degli ultimi due anni emergono figure di spregevoli generali-politici, Sharon, Barak, Mofaz - quest'ultimo ha conteso a Tipzi Livni la leadership del partito Kadima. Ecco il primo, in una prosa poetica: "...Perché amano Sharon? (...) Perché lui comanda, sposta gente, sposta mezzi, sposta case, sposta un albero, un campo, dei confini. Perché le guerre lui se le porta a mano, come valigie pronte per un viaggio. E tutto in esse è ordinato, i vivi e i morti, come camicie piegate, mutande stirate, calzini puliti, fazzoletti..." ('Sharon', p. 19); ecco Barak: "...Lui ci aiuterà a risolvere i problemi dell'impiego: / i disoccupati muoveranno i carri armati, / o, vanga alla mano, / scaveranno fosse, / e la sera ascolteranno / Mozart e Schubert..." (*Nostalgia*, p. 64); e il terzo: "...La prego, abbia pietà, signor Mofaz, / faccia piovere su di loro dolcetti, / gli lanci contro Spinoza! / 'No', risponde lui, / 'Bombe, bombe, bombe, / e che cos'è Spinoza?'" (*Che cos'è Spinoza?*, p. 37). Israele è l'avamposto dell'Occidente nel cuore dell'Oriente e quindi portatore di civiltà: ma sia che la cultura non ne tocchi i dirigenti più "illustri", sia che semplici soldati disoccupati la sera ascoltino musica classica, dalla guerra nessuno sa, né vuole, sottrarsi. Un'oligarchia governa il paese: "Lo Stato sta diventando proprietà privata di venti famiglie. / (...) Il soldato all'avamposto protegge gli usurari che pignoreranno la sua casa, / quando sarà licenziato dalla fabbrica privatizzata e in ritardo con le rate del mutuo..." (*La ragione per*

Nostalgia
di Aharon Shabrai

"L'uomo basso e tarchiato*
agita la frusta di ferro,
nel tempo libero
fa scorrere le dita
sui tasti di un pianoforte
ma niente più ci sorprende.
E così, dal primitivo Oriente,
ritorniamo all'Occidente.
Lui ci aiuterà a risolvere i
problemi dell'impiego:
i disoccupati muoveranno i
carri armati,
o, vanga alla mano,
scaveranno fosse,
e la sera ascolteremo
Mozart e Schubert.
O mia terra, mia terra,
con ogni sandalo,
con ogni filo
dei miei pantaloni cachi,
io ti ho amata.
Potevo comporre
salmi a un'insalata
di cipolline e ricotta.
Ma ora, chi incontrerò
quando andrò a cena fuori?
I carcerieri di Gramsci?
Quale clamore si leverà
dalla finestra che dà sulla
strada?
E quando tutto sarà finito,
mio caro, caro lettore,
su quali panchine dovremo far
sedere
quelli che fra noi hanno gridato
'Morte agli arabi?'
e quelli che dicevano di non
sapere?"

* Si tratta di Barak, attuale ministro della Difesa di Israele, laburista.

Trad. di Davide Mano.

vivere qui, p. 83). Capitalismo e nazionalismo sono le due bestie appollaiate sulle spalle del popolo

israeliano e contro di lui combattono una guerra accanita che s'intreccia con quella portata ai palestinesi. Qui si toccano le corde sensibili del progetto sionista, cui Shabtai aderì: un'ideologia progressista con forti venature comunistiche (il movimento dei kibbutz) incluso in un progetto di carattere nazionalistico-religioso (2). Finiti la gioventù e l'entusiasmo dei pionieri ("Il sionismo era una cosa giovane e bella come mia cugina Zila...", scrive Shabtai, *Nuovo amore*, p. 85), il "porco capitalista" e la "iena nazionalista" presentarono il conto, pagato dalle plebi arabe - a loro volta umiliate e mandate al macello dai "porci capitalisti" di casa loro - e dai proletari israeliani.

POLITICA ED EROS

Non conosco altri intellettuali dell'area, ma ormai anche qui da noi, contro i massacri, capaci di tenere stretto il nodo tra questione sociale e questione nazionale, di analizzarlo e di pensarlo come il nodo stretto al collo dell'epoca. I toni quasi brechtiani di testi come *A un pilota* ("...Spalma sui tuoi missili / uno strato di cioccolata, / e sforzati di fare centro. / Così che abbiano almeno / un ricordo dolce, / quando i muri crolleranno" - p. 63) o di *No, Saffo* ("...La cosa più bella, dunque, il presupposto per la bellezza, è la lotta di classe..." - p. 81) ci riportano in Occidente, ma nell'Occidente migliore: quello che alzava belle bandiere contro guerre e miseria, quello dalle mani ora mozzate. Percorrendo il libro, si incontrano versi di intensa bellezza, ma sempre prosaici, disincantati, che fanno pensare a quelli di Izet Sarajlic nella Sarajevo internazionale e jugoslava prima, e poi chiusa in assedio dai fascisti serbo-bosniaci: la Ida di Sarajlic ("...Nel mondo / due miliardi di donne, / e nessuna tu!") diventa la Tanya (3) di

Shabtai, soprattutto in quel testo struggente che si intitola *Tanya non è in Tanya*: "Tanya / non è più in Tanya // e il ghetto di Varsavia / ha lasciato Varsavia // per un luogo dove / lo riproducono nel presente / contro l'umanità // e Tanya è adesso negli occhi / di chi si rifiuta di uccidere". Non è forse Sarajevo la 'Gerusalemme dei Balcani'? E non sono forse questi due poeti, dinanzi alla scomparsa dell'amata, a dirci quali voragini possano aprirsi nella vita degli umani? Voragini delle guerre, voragini del non amore, o dell'amore che non è più, fisicamente, con noi e in noi. Nel testo finale, *Politica*, che dà il titolo all'intera antologia, il corpo della donna viene esplorato ed esaltato: esso diventa baluardo, nell'incrocio dei sessi, contro la furia del mondo e per tornare nel mondo insieme a sfidare ad armi il più possibile pari il "porco" e la "iena" di cui sopra. *Politica ed eros* contro massacri, di questo canta Shabtai, e invoca la sconfitta del "suo" esercito - come tutti dovremmo fare, rispetto ai *Nostris* -, impegnato nella guerra in Libano nel luglio del 2006, nei versi scandalosi di *Sconfitta*: "Io prego / per la sconfitta / in questa guerra // puzzolente // spiega le tue ali / e vieni, sconfitta misericordiosa / vieni, sconfitta...".

(1) Altri versi di Shabtai in traduzione italiana si trovano in Ariel Rathaus (a cura di), *Poeti israeliani*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XXXIV-386.

(2) Anche l'involuzione dell'Olp è in buona parte dovuta al caos di spinte socialiste/laiche immerse nelle strette maglie di un sempre più velenoso nazionalismo venato di radicalismo religioso.

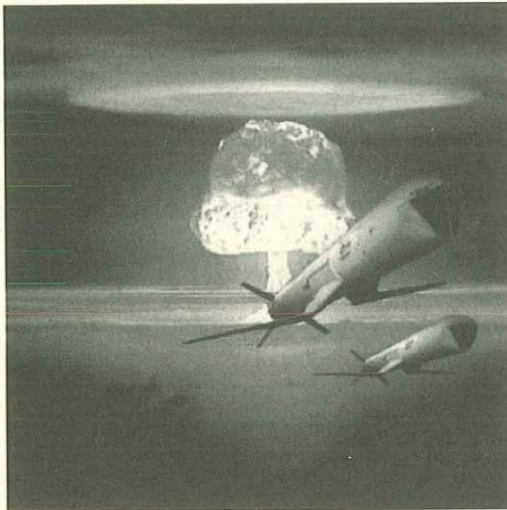
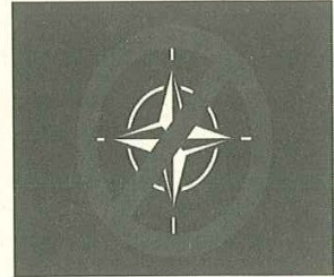
(3) Tanya Reinhart, moglie di Shabtai, docente universitaria di linguistica e militante pacifista, è morta nel dicembre del 2006. Scritti di e su Tanya Reinhart e Aharon Shabtai si possono trovare nel sito www.frammenti.it

NO ALLA GUERRA – NO ALLA NATO

Appello di Stoccarda del 5 ottobre 2008

In occasione del 60° anniversario della NATO vi invitiamo a venire a Strasburgo ed a Kehl nell'aprile del 2009 per manifestare contro le aggressive politiche militari e nucleari della NATO e per affermare che un mondo giusto e senza la guerra è possibile.

La NATO è un ostacolo sempre più grande alla realizzazione nella pace mondiale. Dalla fine della guerra fredda, la NATO ha tentato di ridefinirsi come strumento militare nelle mani della "comunità internazionale", promuovendo la cosiddetta guerra contro il terrorismo. In realtà è uno strumento militare diretto dagli Stati Uniti che dispone di basi militari in tutti i continenti, scavalca le Nazioni Unite e le norme del Diritto Internazionale, incoraggia la militarizzazione e l'aumento delle spese militari: i Paesi della NATO sono responsabili del 75% delle spese militari mondiali. Perseguendo dal 1991 il suo progetto di espansione al servizio dei propri interessi strategici e del controllo delle risorse, la NATO ha intrapreso una guerra nei Balcani con l'ingannevole definizione di "guerra umanitaria" e conduce da più di sette anni una guerra brutale in Afghanistan, dove la situazione sta peggiorando tragicamente estendendosi ormai al Pakistan.



In Europa la NATO acuisce le tensioni, alimenta la corsa agli armamenti con il cosiddetto "scudo" antimissile, un arsenale militare gigantesco e la dottrina del primo colpo nucleare. La politica dell'Unione Europea è sempre più legata alla NATO. L'espansione attuale e potenziale della NATO nell'Europa dell'Est e oltre, come le sue operazioni "fuori zona", mettono a rischio la pace mondiale. Il conflitto del Caucaso ne è un chiaro esempio. La progressione degli insediamenti NATO aumenta i rischi di guerra, compreso il ricorso alle armi nucleari.

Per realizzare il nostro progetto di mondo pacifico ci opponiamo a tutte le risposte militari alle crisi mondiali e regionali, in quanto costituiscono parte del problema e in nessun caso una soluzione. Ci rifiutiamo di vivere nella paura dell'utilizzo delle armi nucleari e rifiutiamo la nuova corsa agli

armamenti. Dobbiamo diminuire le spese militari e impiegare queste risorse per affrontare le necessità vitali dell'umanità. Tutte le basi militari straniere al Paese in cui sono installate devono essere chiuse. Ci opponiamo a tutte le strutture militari utilizzate a scopo di guerra. Vogliamo democratizzare e smilitarizzare le relazioni tra i popoli e instaurare nuove forme di cooperazione pacifica per costruire un mondo più sicuro e più giusto.

Attività proposte dal 2 al 5 aprile durante il Contro-vertice della NATO:

- Sabato 4 aprile: manifestazione
- Da giovedì 2 a domenica 5: conferenza internazionale
- Azioni di disobbedienza civile non violente

Info notonato.wordpress.com

In uscita a marzo

G&P Dossier di approfondimento

L'OMBRA DELLA NATO

**Le guerre, le strutture,
i compiti e le forze
dell'organizzazione terroristica
più famosa nel mondo**

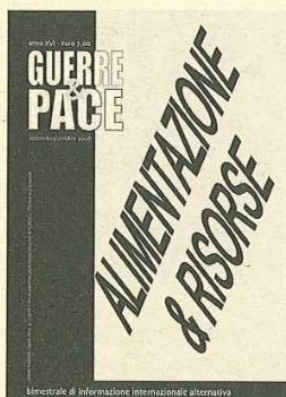
52 pagine - euro 6,00

Richiedere a G&P
tel 0289422081, mail: guerrepacemclink.it
Versamento su ccp n. 24648206, intestato a
GUERRE E PACE - VIA GABBRO 3/2 - 20161MILANO

G&P è cambiato, assumendo una veste di bimestrale di approfondimento a carattere prevalentemente, ma non esclusivamente, monografico.

I primi due numeri realizzati (ancora disponibili) sono dedicati alle strategie politiche militari nel mondo in cambiamento (n.150) e al ritorno dei fondamentalismi e del patriarcato (n.151).

APRILE/MAGGIO



GIUGNO/LUGLIO

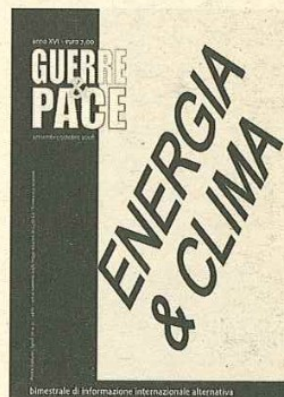


PROSSIME USCITE PREVISTE

SETTEMBRE/OTTOBRE



NOVEMBRE/DICEMBRE



Guerre & Pace

dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

Una copia eruo 7,00

Abbonamento annuo (5 numeri) euro 35,00 – Sostenitore e estero 52,00

Abbonamento cumulativo G&P+: Azione Nonviolenta euro 50,00; Gaia euro 40,00; Mosaico di pace euro 50,00

Versamento su ccp n. 24648206, intestato a GUERRE E PACE - VIA GABBRO 3/2 - 20161MILANO

Per Informazioni, abbonamenti o arretrati

Via Pichi 1, 20413 Milano, tel 02,89422081, email: guerrepace@mlink.it

www.mercatiesplosivi.com/guerrepace

S.O.S. GAZA

**Raccolta di fondi per l'ospedale
Al Awda di Jabalya**

La feroce aggressione israeliana contro la Striscia di Gaza arriva dopo anni di un embargo internazionale voluto da Israele, dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Come conseguenza di questo embargo criminale, le strutture sanitarie e sociali di Gaza erano prossime al collasso già prima dell'ultima offensiva israeliana.

...Abbiamo deciso di raccogliere contributi in denaro perché il materiale sanitario e umanitario di cui c'è bisogno a Gaza è reperibile in Egitto a costi inferiori rispetto a quelli italiani e perché questo consentirà una maggiore puntualità delle scelte...

Contributi sul conto corrente postale n. 47209002, intestato a Monti Germano, con la causale S.O.S. Gaza. codice IBAN: IT59 C076 0103 2000 0004 7209 002.

Si prega di dare comunicazione del versamento a forumpalestina@libero.it, in questo modo l'elenco dei contributi pervenuti sarà trasparente e verrà aggiornato in tempo reale sui siti www.forumpalestina.org e www.udap.net

Raccolta promossa da **Forum Palestina**
e **Unione Democratica Arabo-Palestinese**

SALAAM RAGAZZI DELL'OLIVO

comitatosalaam@virgilio.it

Tel 02/780811 venerdì' ore 18.30-19.30

**PER LE BAMBINE E I BAMBINI DI
GAZA AFFINCHÉ POSSANO
CRESCERE, GIOCARE, STUDIARE
E ... SORRIDERE**

Il progetto è sviluppato dall'associazione Remedial Education Center R.E.C. di Jabalia, per interventi di emergenza a favore dei bambini e delle famiglie del territorio, per il recupero delle strutture educative, la ripresa delle attività didattiche, psicosociali e culturali che il REC organizza da molti anni rivolte a bambini ed adolescenti palestinesi. Salaam sostiene il REC dal 2000, riconoscendone la forte capacità professionale e le caratteristiche di associazione laica e democratica.

Bonifico presso Banca Popolare Etica – Sede di Milano – IBAN IT53T050180160000000104771 intestato a "Salaam Ragazzi dell'Olivio Comitato di Milano-Onlus", Via Bagutta 12, 20121 Milano. CAUSALE: "un futuro per i bambini di Gaza"